ALEXANDRA MARININA
FACILE COME UCCIDERE
(Chuzhaja Maska, 1996)

Elenco dei personaggi

Serghej Nikolaevich Berezin, *politico*; Irina, *sua moglie*
Nugzar Simonovich Bokuchava, *direttore della casa editrice Vird*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Evghenij Dosjukov, *presidente della società Megaton;* Natalja, *sua moglie*
Mikhail (Misha) Dotsenko, *agente investigativo*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Tanja Grigoreva, *studentessa*
Ljudmila Isichenko, *ammiratrice di Leonid*
Aleksandr Julov, *investigatore del commissariato occidentale*
Anastasija (Nastja) Pavlovna Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Boris Krasavchikov, *uomo d'affari*
Viktor Fedorovich Loshinin, *medico in pensione*
Diana Lvovna, *prima moglie di Berezin*
Olesja Melnichenko, *giornalista*
Irina Novikova, *prostituta*
Konstantin Mikhajlovich Olshanskij, *giudice istruttore*
Valentin Ostrikov, *pregiudicato*
Leonid Paraskevich, *famoso scrittore;* Svetlana, *sua moglie*
Galina Ivanovna Paraskevich, *madre di Leonid*
Pavel, *direttore della casa editrice Pavlin*
Nikolaj Grigorevich Potashov, *difensore dei diritti*
Vladimir Petrovich Prigarin, *chirurgo in pensione*
Vladislav (Vladik) Stasov, *investigatore privato, capo del servizio di sicurezza della Sirius*; Lilja, *sua figlia*
Igor Tikhonenko, *testimone*
Andrej Turin, *insegnante*
Solomon Jakovlevich Zafren, *accademico*
Ivan Alekseevich Zatochnyj, *alto funzionario del Ministero;* Ma-

VISIT…

ksim, *suo figlio*

Capitolo 1

Nastja Kamenskaja era concentrata sul lavoro e fece una smorfia di disappunto quando il telefono si mise a squillare.

«Nastja, hai il televisore acceso?» Era la voce del marito.

Aleksej si trovava a Zhukovskij da una settimana. La fine dell'anno era periodo di rendiconti e, dovendo trascorrere intere giornate in laboratorio, gli tornava comoda la casa dei genitori che distava solo una decina di minuti a piedi dall'università.

«No, sto lavorando» rispose Nastja. «Perché? C'è qualcosa di interessante in televisione?»

«Un divertente programma sulla RTR. Parlano degli abusi della polizia nei confronti dei cittadini. Dai un'occhiata, ti piacerà.»

«Sai che piacere» sospirò. «Ci daranno di nuovo addosso.»

«È vero» concordò Aleksej con una risata. «Ma i vostri resistono con uno stoicismo esemplare. Vedrai che non ci resterai male. C'è il tuo amico, il generale Zatochnyj.»

Nastja si precipitò ad accendere il televisore. In effetti, sullo schermo apparve il volto asciutto di Ivan Alekseevich Zatochnyj, uno dei dirigenti del Dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata. Era la prima volta che lo vedeva in uniforme e non poté fare a meno di riconoscere che con la giacca che gli cadeva alla perfezione sul corpo magro e scattante appariva molto più convincente che con il giaccone o la tuta, con i quali si presentava puntualmente ai loro incontri.

L'interlocutore era un ometto esile con enormi occhiali che gli scivolavano in continuazione sulla punta del naso.

«I cittadini non fanno che rivolgersi a me perché li protegga contro la polizia che non rispetta i loro diritti, compresa l'incolumità fisica» dichiarò l'ometto.

Contemporaneamente sullo schermo era comparsa la scritta: Nikolaj Potashov, difensore dei diritti.

«Queste persone si lamentano di essere state picchiate e ingannate affinché ammettessero la propria colpevolezza» proseguì Potashov. «Lei deve essere al corrente di questi fatti.»

«Supponiamo pure che ne sia a conoscenza.» Zatochnyj sorrise. «Ma lei, rispettabile signor Potashov, da parte sua saprà che anche tra i poliziotti

possono esserci ladri, rapinatori, stupratori e assassini. Inoltre, ricorderà come in passato un ministro abbia preteso di rinnovare radicalmente il corpo di polizia, visto che tra le sue fila c'erano malfattori e canaglie, inserendo nel nostro sistema membri del partito e del Komsomol, i quali non solo non capivano assolutamente nulla del nostro lavoro, ma non erano neppure tanto onesti e perbene. Insomma, uno sfacelo, sia dal punto di vista investigativo che preventivo. Con ciò intendo dire che i poliziotti sono identici al resto della popolazione. Non cadono giù dal cielo né vengono tirati fuori da apposite incubatrici, ma sono nati e cresciuti nel nostro ambiente. Perché mai dovrebbero essere migliori di tutti gli altri?»

«Questa sua affermazione è assurda.» Potashov fece un gesto di meraviglia. «Cosa ce ne facciamo di una polizia che non si distingue dal resto della popolazione? Il principio di ogni sistema giudiziario, di qualsiasi paese, è che ne entrino a far parte i migliori per combattere i peggiori. Solo così ha senso.»

«Come intende "distinguere" i migliori dai peggiori?» s'interessò ironicamente il generale. «Ce l'hanno scritto in fronte?»

«Occorre una scelta rigida e la completa inammissibilità delle minime colpe, per non parlare delle violazioni di servizio. Solo così potrete ripulire le vostre fila da quei mascalzoni che esercitano abusi sui cittadini.»

«D'accordo, faremo così. Domani le svuoteranno l'appartamento, lei telefonerà allo "02" e nessuno le risponderà. Avremo licenziato tutte le centraliniste perché arrivavano tardi al lavoro o per infrazione del codice stradale. A quel punto, chiamerà il suo commissariato, dove le diranno di non poterle mandare nessun investigatore perché anche quelli sono stati licenziati. È rimasto solo il poliziotto di turno, dal momento che al telefono deve pur rispondere qualcuno. Pensa che per noi sarebbe facile scegliere nuovi uomini? Intelligenti, istruiti, gentili e incorruttibili? Quelli più intelligenti e istruiti si sono defilati già da un pezzo. Adesso lavorano nelle aziende e nei servizi di sicurezza; per loro il nostro stipendio è una presa in giro.»

«Dunque, meglio cattivi poliziotti che niente.»

«Non travisi. Non ho detto questo. Cercavo di spiegarle che non sapremmo dove trovare l'élite di cui parla, e in ogni caso non sapremmo con cosa adescarla, capisce? Senza contare che anche se la trovassimo si presenterebbe un problema tutt'altro che trascurabile: dove prepararla? Immagina, sia pure minimamente, quanti problemi ci troveremmo a dover affrontare?»

«Per quanto ne so, nella sola Mosca ci sono tre istituti superiori del Ministero. Non mi sembrano pochi.»

«Invece sì. Le porterò un esempio: l'Istituto giuridico. Lo spazio è insufficiente, il numero di iscritti cresce di anno in anno. Ci si è visti costretti ad affittare locali in tutta la zona e a distribuire le lezioni in tre turni e in quattro edifici differenti. Ma quanto ricevono gli insegnanti per un lavoro così oneroso? Tradotto in cifre, circa trecento dollari, compresa l'anzianità di servizio e tutto il resto. Supponiamo pure che Mosca avesse dieci Istituti di questo tipo, chi sarebbe disposto a insegnarci per uno stipendio da fame? Le sto dicendo questo perché comprenda che nelle condizioni attuali la polizia non è né meglio né peggio di tutto il resto. Per operare una scelta d'élite, dovremmo avere a disposizione un'infinità di aspiranti poliziotti.»

Nastja si stava annoiando. Non era la prima volta che ascoltava quella tiritera; lei stessa in più occasioni aveva detto e ripetuto le identiche cose.

«Tuttavia queste vostre difficoltà non giustificano la violazione dei diritti dei cittadini. La gente viene da voi con le proprie disgrazie, spera nell'aiuto e nella comprensione, e invece cosa trova?»

«Un momento. Di cosa stiamo parlando? Ci accusa di comportarci male con le vittime, oppure con i criminali? Sicuramente non è carino perdere le staffe con le vittime, ma non c'entra con la violazione dei loro diritti. Cerchiamo di non confondere le acque.»

Nastja andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco. Visto che ormai si era distratta dal lavoro, tanto valeva approfittarne per mangiare. Quando non c'era Ljosha, non le andava di cucinare solo per sé, sicché si arrangiava con panini e caffè. Versò ketchup in abbondanza su due fette di pane e mise nel piatto qualche cucchiaiata di piselli conservati. Un magnifico surrogato di carne e verdura. Quando l'acqua bollì, si riempì una tazza enorme di caffè forte, sistemò tutto su un vassoio e si piazzò in poltrona davanti al televisore.

«...A causa di condanne arbitrarie, le nostre prigioni pullulano di innocenti. Quei poveracci mi scrivono e, una volta scarcerati, vengono di persona a chiedermi di difenderli e riabilitarli. Ammetto che un crimine insoluto possa essere la conseguenza di una scarsa professionalità del giudice istruttore e degli investigatori ma, quando un delitto viene risolto a discapito di un innocente, ciò può essere attribuito soltanto alla malafede. E non lo giustifico in alcun modo!» Potashov si era accalorato.

«Ha dei casi concreti?» s'intromise il conduttore. «Se ci fornirà la documentazione, convocheremo gli esperti più competenti e chiederemo loro di

commentarli in una prossima trasmissione. Il nostro tempo, purtroppo, sta per scadere. Ringrazio gli ospiti e vi ricordo che lo sponsor del nostro programma è...»

Nastja spense il televisore e tornò a considerare il lavoro che stava preparando per il capo. Non erano solo gli studiosi come il marito a dover presentare i rapporti di fine anno. Per fortuna aveva davanti la domenica. Salvo imprevisti, forse sarebbe riuscita a terminare la relazione e a consegnarla entro il lunedì successivo. In ogni caso, non si sarebbe salvata dalla riunione operativa. L'omicidio del giovane scrittore alla moda, Leonid Paraskevich, le pesava terribilmente e ormai da due settimane la situazione stagnava. Dal momento che nella tazza c'era ancora del caffè e non aveva voglia di alzarsi dalla comoda poltrona, decise di telefonare a Zatochnyj.

«Ivan Alekseevich, ormai è una stella della televisione» lo salutò, scherzando.

«Lasci perdere» rispose lui. «Adesso mi farà un sacco di critiche.»

«Invece è stato molto convincente, al contrario del suo interlocutore. Da dove salta fuori?»

«Non lo so. L'ho conosciuto direttamente nello studio. Devo ammettere che nonostante i modi bruschi non è poi così antipatico come appare. A proposito, perché non la vedo più al parco? Sono quasi due mesi che non c'incontriamo.»

«È dicembre. Fa freddo.»

«Non sono d'accordo. Una passeggiata non può che giovarle. Domattina l'aspetto alle otto, al solito posto.»

«Troppo presto, ho voglia di dormire. Non si potrebbe fare alle dieci?»

«Alle otto.» Il generale scoppiò a ridere. «Il mondo è di chi si alza presto. E poi le tradizioni vanno rispettate.»

«D'accordo, le rispetteremo.»

La casa di cura, a venti chilometri dal raccordo, era facile da raggiungere e Serghej Berezin andava a trovare Irina una o due volte al giorno.

Percorsero con calma il viale innevato, salutando quelli che incrociavano. Irina era lì ormai da due settimane e conosceva un po' tutti.

«Lunedì ti riporto a casa» disse Berezin. «Mercoledì ci aspetta il ricevimento. Sei pronta?»

«Ho paura» sussurrò Irina. «Se non dovessi riuscirci?»

«Devi sforzarti. Sei mia moglie, ricordalo sempre. Abbi fiducia, vedrai che andrà tutto bene.»

«E se parlo a sproposito? Non capisco nulla dei vostri affari.»

«Non devi sforzarti di capire. La politica non è una faccenda da donne. Dovrai limitarti a essere gentile e sorridente. E poi, sei stata qualche mese in clinica, dunque è naturale che tu non sia aggiornata sugli ultimi avvenimenti. Non devi vergognartene. In seguito all'incidente, hai riportato una commozione cerebrale che ti ha causato dei vuoti di memoria. Chiunque lo capirebbe. Non temere, andrà tutto per il meglio.»

«Alcuni ritengono che la moglie di un politico debba essere una degna compagna di lotta, una donna che sa affrontare tutte le questioni.»

«Noi due, invece, pensiamo che una moglie debba garantire al marito una solida retrovia, amarlo incondizionatamente, prestargli sostegno morale ed essere una padrona di casa ospitale. Nessun uomo sarebbe in grado di occuparsi dei propri affari, se non fosse spalleggiato da una donna che ama e che lo ricambia. Lo terrai in mente?»

«Sì.» Sorrise debolmente. «Ma se dovessero chiedermi della tua prima moglie?»

«Fingerai di non aver sentito e devierai il discorso su argomenti più piacevoli.»

«Ma tutti quanti pensano che sia io la causa della vostra separazione.»

«Te lo ripeto, se non avrai paura, andrà tutto bene. Adesso ti accompagno dentro, starai gelando.»

«Un po'. Questa pelliccia è troppo leggera. Rimpiango il mio montone.»

«Dovrai abituarti. Il montone non si addice alla moglie di un politico.»

Raggiunsero in silenzio l'ingresso dell'edificio ed entrarono nella hall. Berezin baciò teneramente la moglie sulla guancia, attese che si chiudessero le porte dell'ascensore e uscì. Era nervoso. Due Irine nella sua vita. Una era stata un autentico inferno, una maledizione. Ma l'altra? Sarebbe stata un sostegno o un altro insostenibile fardello?

Camminando a fatica, Galina Paraskevich stava tornando a casa. Le borse della spesa erano pesanti e continuava a chiedersi perché mai avesse comprato tutta quella roba. Per ventisette anni avevano festeggiato solennemente il Capodanno in famiglia, con tanto di albero e regali per amici e parenti. Era una festa che avevano sempre amato e passato in allegria. Ma da due settimane Leonid non c'era più. Che senso aveva trascinarsi a casa tutta quella roba?

Erano le sette e sembrava già notte. Galina Ivanovna svoltò e imboccò una scorciatoia, un passaggio tra due palazzi. I lampioni erano spenti.

«Mamma.» Galina Ivanovna udì una voce bassa e lontana che la fece rabbrividire. Le mani cedettero e le borse caddero a terra.

«Leonid» sussurrò. «Figliolo.»

«Mamma.» La voce sembrava affievolirsi, spegnersi. «Sei soddisfatta? Non era quello che volevi?»

«Leonid!» strillò forte.

Leonid? La realtà la travolse. Leonid era morto. Giaceva in un loculo freddo, al cimitero. Forse la sua anima non trovava pace, perciò le sembrava di sentirne la voce. Non le aveva mai perdonato di aver detestato Svetlana sin da quando l'aveva conosciuta, e solo per gelosia.

Ed ecco che adesso Leonid la rimproverava. Ma suo figlio era morto, morto e Svetlana non faceva più parte della famiglia.

Raccolse le borse e con fatica si mosse verso casa.

Per non congelarsi, Nastja si vestì a strati, indossando una maglia sottile, una dolcevita e un maglione spesso, lungo fino alle ginocchia. Si avvolse la sciarpa attorno al collo e pensò che forse a quel punto sarebbe stata in grado di affrontare la rituale passeggiata con Ivan Alekseevich.

Zatochnyj come al solito l'aspettava sulla banchina della stazione Izmajlovskaja. Basso, magro, col giaccone gettato sulla tuta sportiva e il capo scoperto.

«Fa venire freddo solo a guardarla.» Nastja sorrise, avvicinandosi. «Ma dov'è Maksim?»

«Sta cercando nei chioschi un regalo di Capodanno per la sua ragazza.»

Il figlio del generale aveva terminato il liceo e si apprestava a entrare in quello stesso Istituto giuridico del quale Zatochnyj conosceva alla perfezione le magagne. Ivan Alekseevich si occupava seriamente della preparazione sportiva di Maksim, visto che i requisiti per l'ammissione all'Istituto erano piuttosto rigidi.

Uscirono fuori e si diressero tranquillamente verso il parco. Ben presto furono raggiunti da un Maksim ansimante.

«Salve, zia Nastja» buttò lì e passò oltre.

«È imbarazzante quando mi chiamano zia» protestò Nastja. «Mi sento una vecchia. Suo figlio non potrebbe chiamarmi solo per nome?»

«No. Lei è amica mia, quindi niente confidenze. Chiaro?»

«Chiaro.» Sospirò. «In virtù dei suoi principi pedagogici non solo mi tocca sobbarcarmi la levataccia mattutina, ma anche invecchiare di una quindicina d'anni. A proposito, è da tempo che vorrei farle una domanda.

Vive da solo con suo figlio?»

Il generale rimase in silenzio, poi la osservò e rispose brevemente: «Sì».

Nastja non se la sentì di insistere, benché non avesse ricevuto una grande risposta. Si erano conosciuti a marzo, quando lei si stava occupando di un omicidio del quale era sospettato un tenente colonnello del dipartimento di Zatochnyj. Avevano fatto amicizia rapidamente e lei si era chiesta più volte per quale motivo provasse una profonda simpatia per quell'uomo piccolo e calvo. Era stato allora che avevano preso l'abitudine di passeggiare insieme due volte al mese, di domenica, nel parco Izmajlovskij. Vagavano per i viali, chiacchierando del più e del meno, mentre Maksim correva avanti e indietro o faceva esercizi. Le volte che le era capitato di telefonargli a casa non aveva mai risposto una donna. Inoltre, in tutto quel tempo, Zatochnyj non aveva mai accennato alla madre di Maksim o a una moglie, per cui a Nastja non restava che perdersi in congetture. Era sposato, divorziato o vedovo? Non le era mai saltato in mente di domandarglielo e, a giudicare dalla brevità della risposta appena ottenuta, il generale non era disposto ad affrontare l'argomento.

«Anastasija, vi state occupando del caso Paraskevich?» domandò.

«Da subito. Solo che non ne capisco il motivo. A mio parere, se la sarebbero cavata benissimo quelli del commissariato di zona. Non era un banchiere e non faceva parte di un giro di estorsioni; la criminalità organizzata in questo caso non c'entra.»

«Mi racconti nei particolari.»

«Paraskevich Leonid, ventotto anni, è stato assassinato mentre usciva dall'ascensore della sua abitazione. Gli hanno sparato con una pistola a silenziatore. Il cadavere è stato trovato dalla moglie Svetlana. Lo stava aspettando, ma non era particolarmente preoccupata, visto che era andato da amici. Verso l'una di notte, si è avvicinata alla finestra per chiudere le tende e ha visto la macchina del marito parcheggiata sotto un lampione. Notando che era coperta di nevischio ha dedotto che doveva essere ferma da un po'. Insospettita, si è precipitata fuori dall'appartamento e ha trovato il marito per terra, accanto all'ascensore, morto. Questo è il prologo. Dal punto di vista della scientifica una situazione disperata.»

«Come mai?»

«I Paraskevich si erano trasferiti lì da pochissimo. Un palazzo certamente lussuoso, ma ancora senza linea telefonica. E poi nello stabile gli appartamenti, la cabina dell'ascensore e le scale sono separate da porte. Inoltre, a ogni piano, le scale hanno un'uscita sul balcone. Il palazzo comincia appe-

na a popolarsi e gli inquilini non si conoscono. Provi a immaginare Svetlana Paraskevich che esce dal proprio appartamento, apre la porta della zona ascensore e vede il marito a terra che non dà segni di vita. Cosa pensa che abbia fatto?»

«Si sarà messa a urlare».

«Infatti, si è messa a urlare. Ma ce n'è voluto perché accorresse qualcuno. Finalmente è uscito un vicino, ha visto Paraskevich a terra e Svetlana terrorizzata, così ha immaginato che si dovesse chiamare la polizia. In ogni caso, era un tipo sveglio e ha pensato pure che la donna avesse bisogno di un medico. Insomma, è corso per tutto il palazzo e si è messo a bussare alle porte in cerca di un medico e di un cellulare. Come le ho detto, il palazzo è senza linea telefonica. Capirà che quando si suona alla porta alle due di notte ne passa prima che qualcuno si decida ad aprire. Consideri poi che il palazzo ha ventidue piani, i Paraskevich abitano al terzo e il telefono è uscito fuori al diciassettesimo. Non è difficile dedurre quanto tempo ci abbia impiegato il nostro intraprendente inquilino.»

«Intuisco com'è finita. Intorno alla vittima e a sua moglie si è raccolta una piccola folla che ha inquinato eventuali indizi, per cui all'arrivo della scientifica non c'era nulla da fare. Ma per quanto riguarda lo sparo?»

«Hanno sparato dalla soglia della porta che separa le scale dalla zona ascensore. Evidentemente l'assassino era sul balconcino a fumare, in attesa che Leonid Paraskevich comparisse. L'ha visto arrivare in macchina, ha aspettato che salisse con l'ascensore e ha premuto il grilletto. Semplice e comodo. Se fossi il sindaco, sottoporrei questi progetti architettonici al giudizio dei criminologi. Sono vent'anni che a Mosca costruiscono questi palazzi idioti, con ascensori, scale e pianerottoli separati, e al piano terra non ci vive nessuno. Sembrano fatti apposta per i criminali. I miei genitori vivono in un palazzo del genere e negli ultimi sei mesi da loro si sono verificati due omicidi a scopo di rapina. Nessuno ha sentito nulla, benché le vittime urlassero come ossessi, almeno secondo i patologi che ne hanno esaminato le corde vocali. In base alle conclusioni del medico legale, Paraskevich è morto tra la mezzanotte e la mezzanotte e mezza, vale a dire che quando la moglie l'ha trovato giaceva lì da non meno di mezz'ora. Chissà quanto tempo sarebbe passato, se non si fosse avvicinata alla finestra o il marito avesse parcheggiato altrove. A ogni modo, l'assassino ha avuto tutto il tempo di dileguarsi.»

«Non vi invidio» disse il generale, serio. «Avete trovato l'arma?»

«Come no? Non esistono più gli scemi che si portano via l'arma per na-

sconderla nel pensile della cucina. Era accanto al cadavere. Una graziosa pistola con silenziatore, la matricola limata. Anche questa è una buona tradizione. In ogni caso, agli esami è risultata pulita.»

«Una vera iella. E della vittima cosa si sa?»

«Anche qui non c'è molto. Tuttavia ci stiamo lavorando. Paraskevich era uno scrittore molto famoso, e sa cosa scriveva? Romanzi rosa. Non gialli, o fantascienza, ma romanzi rosa. I suoi libri andavano a ruba. Aveva cominciato a scrivere cinque o sei anni fa e aveva avuto un immediato successo, conquistando il cuore delle lettrici. Al momento della morte aveva scritto ventisei romanzi, pubblicati da case editrici diverse e con tirature abbastanza considerevoli. Sembra una sciocchezza, ma vorrei tanto sapere se Paraskevich era ricco e, in tal caso, dove siano andati a finire i suoi soldi. Se invece non era ricco, mi domando come mai. Scriveva molto velocemente, aveva talento. Dico sul serio» aggiunse, leggendo la perplessità sul volto del generale. «Ho letto appositamente qualcuno dei suoi libri. Bello stile e una profonda conoscenza della psicologia femminile. Evidentemente consultava la moglie. Ho calcolato che uno scrittore della sua portata, in cinque anni, avrebbe dovuto guadagnare più di centomila dollari, ma in tal caso dove sono? Andava in giro con una vecchia macchina, l'appartamento l'aveva acquistato con la vendita di quello precedente, dal quale aveva ricavato parecchi soldi. Tra l'altro, lui e la moglie erano sempre vissuti modestamente; niente vacanze all'estero, pellicce e gioielli. La vedova mi ha detto che avevano da parte poco più di ventimila dollari, con i quali si riproponevano di sistemare la casa nuova e, se fosse avanzato qualcosa, di comprarsi una macchina.»

«Allora che fine hanno fatto i soldi?» domandò il generale con inatteso interesse. «Ha solleticato la mia curiosità. È riuscita a scoprire qualcosa?»

«C'è solo una spiegazione, che tra l'altro non è mia, ma della consorte del defunto. Sostiene che Leonid era incredibilmente disponibile e accomodante; non riusciva a negare niente a nessuno. Insomma, Svetlana ha raccontato che dopo il successo del primo romanzo e la vendita strepitosa del secondo, si era fatto vivo un ex compagno di scuola di Leonid. A quanto pare il tizio era proprietario di una casa editrice che navigava in cattive acque, così ha contattato Leonid pregandolo di scrivere qualcosa per lui di modo che l'azienda potesse rimettersi in sesto. Naturalmente non avrebbe potuto pagargli un grosso compenso. Paraskevich si era lasciato convincere, aveva scritto un bestseller e la casa editrice aveva fatto un sacco di soldi, pagandolo solo seicento dollari. Poi sono arrivati altri editori. Quei figli

di puttana avevano capito come funzionavano le cose e tutti, a turno, propinavano all'ingenuo scrittore la solfa della situazione difficile. E lui abboccava, si lasciava convincere a scrivere romanzi in cambio di compensi ridicoli. Il fatto che tutti gli editori utilizzassero l'identico trucco mi fa pensare che avessero stipulato un accordo tra loro per spartirsi esperienza e guadagni.»

«Quale trucco?»

«Non appena usciva il libro, l'editore spiegava costernato che la tiratura non era andata, perché le lettrici affezionate avevano sempre comprato i romanzi di Paraskevich in altre edizioni e non avevano fatto caso che fosse uscito altrove. Per cui un solo romanzo non era sufficiente a coprire i buchi finanziari della casa editrice. Se solo avesse potuto scrivere per loro un'altra cosetta...»

«E lui naturalmente accettava.»

«Certo. In totale ventisei romanzi e in tasca poco più di ventimila dollari.»

«Sta cercando l'assassino tra gli editori?»

«Naturalmente. Dove dovrei cercarlo?»

«Di cos'altro si occupava?»

«Per quanto mi risulta, di nient'altro. Era ancora all'università quando ha scritto il primo romanzo e, dopo la laurea, non aveva cercato lavoro. Si era messo a scrivere. Non era coinvolto in operazioni finanziarie e su di lui non abbiamo nulla di illegale.»

«La gelosia o qualche altro fatto personale? Non intende cercare anche in quella direzione?»

«Non abbiamo abbastanza uomini. Secondo me, però, questo Paraskevich era molto infelice.»

«Problemi con la moglie?»

«Piuttosto con la madre. Si crede la più intelligente di tutti. Per esempio, della nuora mi ha detto che, pur non essendo entusiasta della scelta del figlio, ci doveva convivere e perciò si era sforzata di trattarla come una figlia. Invece molti amici di famiglia affermano che la detestava al punto da non riuscire a mascherarlo. Svetlana stessa l'ha confermato. Insomma, Galina Paraskevich è autoritaria, intollerante, prepotente. Una strega. Madri del genere ficcano il naso dappertutto, s'intromettono nei problemi familiari dei figli, nell'educazione dei nipoti e alzano la voce per imporsi a tutti i costi. Un vero incubo.»

«La madre di Paraskevich è proprio così?»

«Anche peggio. Invece la moglie è molto carina; mi è piaciuta. Penso che amasse davvero il marito.»

Svetlana Paraskevich si girò su un fianco e scivolò con cautela da sotto il piumone. Cercava di non disturbare l'uomo che le stava accanto, ma questi aprì gli occhi e con un rapido movimento l'afferrò, obbligandola a distendersi di nuovo e attirandola a sé.

«Dove stavi andando?»

«A mettere su il bollitore.»

«E mi lasceresti così, senza un bacio?»

Svetlana lo baciò con tenerezza.

«Ti adoro» gli sussurrò. «Sei il migliore.»

«E il tuo defunto marito?»

Lei scoppiò in una risata allegra.

«Era il solo che potesse reggere il paragone con te» disse, osservando le spalle e il petto dell'uomo. «Ma tu sei meglio. Lui non era libero e forte come te. Del resto, tu non hai una madre come mia suocera.»

«Eppure non ho alcun talento. Sono solo un misero insegnante di lingua e letteratura con uno stipendio altrettanto misero.»

«Non importa» sussurrò piano Svetlana, abbracciandolo. «Sei l'uomo che amo e il talento non ti serve. Basta il mio.»

Capitolo 2

Per l'appartamento si diffondeva il dolce aroma del caffè. Serghej Berezin si allungò dolcemente sotto la coperta e distese il braccio verso l'altra metà del letto, ma lo ritrasse subito. In tutti quei mesi che Irina aveva trascorso prima in clinica e poi nella casa di cura specializzata in riabilitazioni, non si era mai scordato della sua assenza, neppure nel dormiveglia. Ma il giorno prima l'aveva riportata a casa e il subconscio gli suggeriva che immancabilmente doveva essere accanto a lui nell'enorme letto coniugale.

Ma non c'era. Aveva dormito nella stanzetta, sul divano. Era stata una sua scelta, nonostante lui le avesse proposto la camera da letto.

Si liberò della coperta, agitò le braccia per riattivare la circolazione, si infilò i jeans e si diresse in bagno. Dieci minuti dopo, rasato e profumato, comparve in cucina. Irina era seduta su una sedia, curva, spettinata, con la vestaglia abbottonata alla meno peggio e i piedi infilati in pantofole che avevano conosciuto tempi migliori. Berezin fece una smorfia, non riuscen-

do a nascondere la delusione.

«Buon giorno» la salutò.

«Salve» rispose debolmente lei.

«Ti senti male?»

«No.» Si strinse nelle spalle e mandò giù un sorso di caffè.

Berezin notò che la tazza non faceva parte del servizio. Era di quelle spaiate, con i manici rotti, usate per misurare la farina o il semolino. *L'altra* Irina non avrebbe mai bevuto da una tazza del genere.

«Allora, vuoi spiegarmi perché hai questo aspetto?»

«Quale? Cosa c'è che non va? Dopotutto sono a casa, non a un ricevimento dell'ambasciata.»

«Non devi dimenticarti che sei mia moglie. Per favore, comportati di conseguenza.»

«Ma qui non c'è nessuno.»

Era stupita e Berezin si rese conto che sua moglie non riusciva ad afferrare il concetto.

«Cerca di capire» disse con dolcezza, versandosi il caffè in una bella tazza di porcellana. «Non importa se sei in casa. Devi abituarti a non fare distinzioni tra la sfera pubblica e quella privata. In entrambi i casi devi essere impeccabile. Via quegli stracci. Vedrai che in questo modo tutto ti sembrerà più facile, acquisirai maggior sicurezza ed eviterai errori grossolani.»

Irina lasciò la cucina in silenzio e lui pensò con stizza che sua moglie era troppo suscettibile. Quando Irina ritornò qualche minuto dopo, indossava una lunga gonna di maglia e una blusa annodata in vita, che lasciava intravedere il ventre piatto e liscio. I capelli erano raccolti e le labbra truccate. Sottile ed elegante, ricordava la corda di uno strumento, pronta a vibrare in un suono melodioso.

Senza dire una parola, svuotò nel lavello la tazza sbeccata, versò il caffè in una del servizio di porcellana e si sedette di fronte a lui. Berezin ne ammirò la schiena diritta e il mento orgogliosamente alzato. Accidenti, come assomigliava *a quell'altra.*

«Adesso va bene?» domandò seria, e lui capì con sollievo che non se l'era presa.

«Perfetto. Solo dovresti abbassare leggermente la testa, così avrai un aspetto più dolce. A proposito, hai altri abiti lunghi?»

«Due abiti da sera.»

«Qualcosa di più semplice?»

«Quello che indosso, perché?»

«È una trovata geniale. Gonne e abiti ampi e lunghi, richiamano alla mente l'Ottocento, quando la donna era considerata l'angelo del focolare. Deve diventare il tuo stile. Sì, sempre in abito lungo, dappertutto e in ogni situazione, a casa e fuori. E la pettinatura che hai ora è perfetta. Semplice e aristocratica. Del resto, ti dona. Ci occuperemo subito del tuo guardaroba.»

Afferrò il telefono e compose un numero.

«Pronto! Tatjana Nikolaevna? Sono Berezin. Ha mandato la macchina? Benissimo. Senta, a mia moglie occorre con urgenza un vestito per il ricevimento di domani. No, non si sente ancora bene, così preferirei che venisse qui lei. Certo, servono anche campioni di stoffa.»

«Fatto. Tra due ore verrà una sarta» comunicò allegramente, riagganciando.

«Serghej... Ho paura. Dovrò rimanere sola con lei?»

«Certo. Io uscirò tra dieci minuti e tornerò solo stasera.»

«Ma cosa le dirò?».

«Coraggio. Devi superare le tue paure e imparare a diventare più autonoma. La prima volta ho commesso un errore, sposando una ragazza di buona famiglia che si è rivelata una poco di buono. Poi ho sposato te.» Fece una pausa eloquente, compiaciuto che arrossisse. «E spero bene che, nonostante il tuo passato da prostituta, almeno tu riuscirai ad assomigliare a una ragazza di buona famiglia.»

Lei si alzò bruscamente e si avviò verso la finestra. Serghej finì di bere il caffè, si vestì in fretta ed era già all'ingresso quando si accorse che Irina non si era mossa. Si sentì a disagio; non voleva uscire di casa col rimorso per averla lasciata in quel modo.

«Irina, me ne sto andando. Augurami una buona giornata.»

Lei si girò lentamente.

«Ti auguro, tesoro, di non dimenticare le circostanze nelle quali ci siamo conosciuti. Non è escluso che io ci abbia guadagnato, anche se ancora non è chiaro. Comunque l'idea è stata tua e sono le tue mani a essere sporche di sangue, non le mie. Mi hai appena ricordato che prima di conoscerti ero una prostituta, ora tocca a me ricordare chi sei tu.»

«Io, non...»

«Ti do la mia parola che imparerò a essere la degna moglie di un politico, ma non sarò mai la moglie di un assassino.»

Attraversò la cucina, gli passò accanto e scomparve nella stanzetta, sbattendo la porta con rabbia.

L'edificio dell'amministrazione si distingueva da tutte le altre costruzioni della colonia penale solo per il fatto di non trovarsi all'interno della recinzione. Vi regnava la stessa puzza di sporcizia e sudore; le pareti erano tinte di un triste colore a olio e in generale tutta l'atmosfera faceva pensare proprio a una prigione.

Natalja era seduta pazientemente in corridoio, in fila con chi come lei era andata per una visita o per consegnare pacchi. La posta funzionava talmente male che i pacchi o non arrivavano, o venivano svuotati durante il tragitto. Lei era lì per un colloquio, il primo da quando Evghenij si trovava nella colonia. Dai racconti di conoscenti, e da quello che aveva potuto vedere al cinema o leggere sui libri, si era fatta un'idea di come dovesse essere la vita là dentro e si aspettava di trovarlo provato ed emaciato.

Finalmente arrivò il suo turno di entrare nell'ufficio. Lanciò un'ultima occhiata alla triste fila, interamente composta da donne, si fece il segno della croce e spinse la porta di legno.

«Sono qui per Dosjukov Evghenij, articolo centotré, condanna a otto anni.»

«È la moglie?» domandò un cupo capitano in uniforme verde, senza neppure alzare la testa. «Documenti.»

Natalja si affrettò a consegnargli il documento nuovo, ottenuto appena due mesi prima, quando aveva cambiato cognome.

Il capitano lo sfogliò attentamente, poi alzò la testa e la guardò, incuriosito.

«Vedo il timbro della prigione. Vi siete sposati sei mesi fa?»

«Sì.»

«Dosjukov a quei tempi era nel carcere preventivo?»

«Sì.»

«Quindi ha accettato volontariamente di diventare moglie di un assassino.»

Natalja prese a parlare in fretta. «Volevo solo che sapesse che l'avrei aspettato, che avevo bisogno di lui e doveva resistere. Non avrebbe neppure avuto qualcuno che lo venisse a trovare o gli mandasse dei pacchi. La madre è molto anziana e quasi cieca; praticamente non esce di casa. Il padre è morto da tempo. Non ha fratelli o sorelle. Se non ci fossimo sposati, non mi avrebbero permesso di incontrarlo. Anche se fosse un assassino, ha il diritto di avere qualcuno su cui contare.»

«Ha detto una cosa interessante: anche se fosse un assassino. Crede che

lo sia?»

«Non capisco» disse con le labbra improvvisamente secche.

«Voglio dire che suo marito non ha mai ammesso di aver commesso il delitto. Continua a professarsi innocente. Per questo le chiedo cosa ne pensa. Anche lei è convinta della sua innocenza?»

«Non lo so. Davvero. Evghenij non è tipo da uccidere, però chi può capire l'anima altrui? La sola cosa di cui sono sicura è che conosco il mio dovere. Se lo Stato ha ritenuto di doverlo punire, m'impegnerò ad aiutarlo a superare tutto questo con dignità, di modo che rimanga un essere umano, riconosca la colpa e si penta.»

«Lei è credente?»

«Cosa posso dire...» Sorrise per la prima volta da quando era entrata. «Quando hanno arrestato Evghenij, ho preso ad andare in chiesa perché avevo un grande desiderio di aiutarlo, ma ignoravo come. Ho conosciuto un prete che mi ha spiegato come fare per convincerlo a redimersi, visto che gli ero stata accanto per tanti anni e non avevo saputo tenerlo lontano dal peccato.»

Il capitano aprì la cassaforte, tirò fuori uno schedario ed esaminò una scheda con cura.

«Le spetta un incontro breve, di tre ore.»

«Così poco? Mi avevano detto...»

«Le avevano detto tre giorni» la interruppe il capitano, in tono asciutto. «Ma è ancora presto. Non è trascorso il tempo necessario.»

«Quanto ci vorrà?»

«Almeno tre mesi. Tutto dipende da come si comporterà suo marito. Se infrangerà il regolamento, potrebbe essere privato dei pacchi o delle visite.»

«Si sta comportando male?»

«Per il momento, no. Ma c'è una prima volta per tutto» sentenziò filosoficamente e sollevò la cornetta di un apparecchio senza tastiera. «Settimo reparto. Dosjukov Evghenij, articolo centotré, condanna a otto anni. Visita breve.»

Udita la risposta, si girò nuovamente verso Natalja e con voce stanca le spiegò dove andare.

«Niente soldi, oggetti contundenti e taglienti, alcolici, sigarette con filtro...»

Lei chiuse gli occhi un istante. Si sentiva spossata per il viaggio nella cuccetta di seconda classe, col vagone pieno di spifferi, l'illuminazione che

non funzionava e un via vai di gente che le impediva di dormire.

«Signora Dosjukova!» Le risuonò nell'orecchio la voce del capitano.

«Mi scusi, ma ho viaggiato tutta la notte. Comunque grazie e arrivederci.» Sorrise, imbarazzata.

«Suo marito adesso è al lavoro. Lo potrà incontrare alle diciotto quando finirà il turno.»

«Grazie» ripeté.

Le restava un sacco di tempo fino alle sei. Uscì dall'edificio e si diresse verso la stazione. Poteva andare in città. Esaminò in fretta l'orario; c'erano treni ogni mezz'ora, per cui sarebbe potuta tornare lì comodamente.

Il treno era sporco e pieno di fumo, ma lei sopportava bene i disagi. Scese nel centro della grossa città industriale e per prima cosa decise di pranzare. Con la borsa a tracolla, piena di vestiti e alimenti per Evghenij, percorse un grande viale, alla ricerca di qualcosa che facesse al caso suo. La sua attenzione fu catturata da un piccolo ristorante situato in un seminterrato. Sapeva che in genere quel tipo di locali erano i più ricercati, con cucina e servizio ineccepibili.

Non si sbagliava. Non appena ebbe spinto la porta d'ingresso, le andò incontro un uomo di mezza età in pantaloni ben stirati, gilet nero su camicia bianca e cravattino a farfalla.

«Benvenuta.» La salutò con voce ben impostata. «Desidera pranzare o preferisce un piccolo spuntino?»

«Pranzare» rispose, e gli mise in mano il pesante borsone. «Che sia tutto gustoso, abbondante e con un buon servizio. Chiedo troppo?»

«Tutto è possibile, se a volerlo è una bella donna.» Il portiere esibì un sorriso smagliante. Doveva essere anche l'addetto al guardaroba e, a giudicare dalla muscolatura, il buttafuori. «Sono sicuro che rimarrà soddisfatta. Mi dia pure il giaccone e il cappello. Si accomodi in sala, prego.»

Natalja si osservò in un grande specchio. Per il viaggio si era vestita con semplicità; jeans neri e maglione di angora dello stesso colore, la tenuta più adatta per la visita a un recluso. Contemplava con soddisfazione il bel seno, i fianchi rotondi e la vita sottile. Le sue curve avevano sempre attirato gli sguardi maschili. Sul viso luminoso risaltavano due profondi occhi scuri e folte sopracciglia ben disegnate. Non aveva proprio di che lamentarsi, pensò, aggiustandosi i capelli.

Entrò nella sala con l'andatura regale della donna consapevole della propria avvenenza. Guardando diritto, si diresse verso un tavolo libero. C'erano molte persone; evidentemente il ristorante doveva godere di una certa

reputazione e aveva una clientela fissa. Non aveva fatto in tempo a sedersi che si presentò un cameriere.

«Buongiorno, siamo lieti di averla qui. Le chiedo scusa, ma penso che starebbe più comoda a quel tavolo» le suggerì, indicandole un posto accanto alla finestra, ma distante dal camino.

«Perché?»

«Il tavolo vicino alla finestra è tradizionalmente considerato il migliore.»

«Sono morta di freddo e preferisco rimanere qui» dichiarò. «Mi porti un caffè e il menu, per cortesia.»

Sul volto del cameriere si dipinse un tale sconcerto da farlo apparire ridicolo. Evidentemente, Natalja aveva occupato il tavolo di qualcuno e quel poveraccio stava pensando a come cavarsela nel caso in cui il cliente fosse arrivato prima che lei avesse finito di pranzare.

«Che tipo di caffè desidera? Nescafè, Pelè, Jackobs, espresso, cappuccino, alla turca?»

«Un espresso e un bicchiere d'acqua naturale. E faccia venire il maitre.»

Un istante dopo le si materializzò davanti un autorevole maitre in smoking, con il menu in mano. Alle sue spalle arrivò il cameriere con un caffè fumante e il bicchiere d'acqua.

«Prego» esordì il maitre con sorprendente voce da tenore.

«Credo di aver occupato il tavolo di un vostro cliente» disse lei, cominciando a studiare il menù. «Non si preoccupi, non sarà un'abitudine. Sono solo di passaggio. Partirò stasera. Ma non ho intenzione di spostarmi; sono infreddolita e preferisco stare vicino al fuoco. Se dovesse arrivare la persona che di solito occupa questo posto, mi scusi con lei. Sono certa che non avrà nulla da ridire. È tutto. Prenderò un cocktail di gamberetti, uno spiedino di storione, patate fritte, barbabietola marinata senza cipolle e cetrioli. Dessert Mirabella, caffè Jackobs doppio e un altro bicchiere d'acqua naturale.»

Da un pezzo classificava tutta l'umanità in signori, cafoni e ceto dinamico che, in sostanza, comprendeva coloro che potevano indifferentemente trasformarsi in signori o in cafoni. Evghenij era sempre stato un signore, mentre lei per ventitré anni aveva sguazzato nell'amorfo ceto dinamico, finché non aveva incontrato lui. Prima di sposarsi, erano vissuti insieme quattro anni e ormai anche lei apparteneva al clan dei signori.

Il cameriere ripeté l'ordinazione con voce stranamente tesa, mentre lei ascoltava, assentendo signorilmente.

Aveva già consumato il cocktail di gamberetti e stava per avvicinarsi alle labbra la tazza con il caffè, quando notò la mano di un uomo di colore appoggiata sulla tovaglia candida. Alzò lo sguardo e fece un sorriso accattivante.

«Ho occupato il suo tavolo? Mi scusi, ma fuori fa così freddo e qui c'è il fuoco... Se insiste, mi sposterò.»

Sapeva che non avrebbe insistito.

«*The table was not reserved, it was the case of habit*» rispose l'uomo, e subito passò al russo. «Permette che mi sieda qui, oppure preferisce pranzare da sola?»

«Sarò felice di dividere con lei la mia solitudine. Pranza qui tutti i giorni?»

«Quasi. Per lei è la prima volta?»

«Spero anche l'ultima. Torno a casa stasera. Sono venuta per un giorno soltanto. Lavora qui?»

«Sono giornalista. Il mio giornale ha inviato in Russia un gruppo di giornalisti per osservare l'andamento e i risultati delle elezioni.»

«È in città da molto?»

«Quasi un mese.»

«Probabilmente avrà voglia di tornare a casa.»

«Certo. Comunque manca poco, soltanto due settimane.»

«Moglie? Figli?»

«Ne ho cinque.»

«Cinque! Bravo!»

Il giornalista scoppiò a ridere. «Il merito è di mia moglie.»

«Come mai non ordina?»

«Qui conoscono i miei gusti, e poi prendo sempre le stesse cose. Se non dico nulla, sanno che devono portarmi il solito. Mi chiamo Gerald, e lei?»

«Natalja. Mi chiami pure Natalie, è più semplice.»

Lui le tese la mano e quel contatto la turbò intimamente. Era da quando avevano arrestato Evghenij, quasi un anno prima, che non condivideva un certo tipo di intimità con un uomo.

«Di cosa si occupa, Natalie? Affari?»

«Per carità!». Rise, sperando che i suoi occhi non tradissero l'attrazione che provava per quell'uomo. «Non sono portata per gli affari. Mi mantiene mio marito.»

«Ha figli?»

«No, ma spero di averne.»

Servirono a Gerald una bistecca enorme e a lei il dolce con il caffè.

«Era mai stata in questa città?»

«No.»

«Ha amici o faccende da sbrigare?»

«Faccende da sbrigare.»

«Qualcuno le ha già mostrato la città? Ci sono posti molto belli, mi creda.»

«Nessuno si occupa di me, ma non ne ho bisogno. Sbrigherò i miei impegni e stanotte tornerò a Mosca. Non ho tempo per i divertimenti. A essere onesta, non ne ho neppure voglia, non sono dell'umore giusto.»

«Problemi?»

Natalja si stava domandando per quale motivo prendeva in giro se stessa. In quel momento, il suo umore non era guastato dall'idea del marito, bensì dal fatto che si rendeva conto di desiderare lo sconosciuto con il quale si stava intrattenendo.

«Nessun problema. In genere, sono più allegra, ma questa città mi deprime e vorrei andarmene al più presto.»

Tacque e con il cucchiaino cominciò a scavare il dolce di crema. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, si rese conto che il giornalista aveva capito tutto. Sulle sue labbra era dipinto un sorriso invitante. Sapeva che la donna bianca lo desiderava da impazzire. E perché no? Tanto più che quella stessa notte sarebbe partita.

Alle sei meno cinque Natalja era di nuovo davanti agli uffici amministrativi della colonia nella quale il marito stava scontando la condanna per omicidio premeditato. A causa della stretta d'acciaio di Gerald, era tutta dolorante. Avevano fatto l'amore nella sua camera d'albergo, senza perdersi in preamboli e promesse. Dopo quasi un'ora e mezza di silenzio appassionato, interrotto solo da profondi sospiri e gemiti, era balzata giù dal letto, si era rivestita ed era corsa alla stazione. Gerald, mentre Natalja stava uscendo, le aveva detto che sarebbe rimasto lì e gli avrebbe fatto piacere rivederla, nel caso le fosse rimasto un po' di tempo prima di ripartire per Mosca.

Lei si era limitata a un cenno d'assenso, consapevole che sarebbe corsa da lui al ritorno dalla visita al marito. Aveva calcolato quanto sarebbe durato il colloquio e in stazione si era messa a studiare l'orario, in cerca di un treno per Mosca dopo le ventidue.

Finalmente la condussero nella stanza dei colloqui, scomoda e stretta.

Col cuore in gola, ascoltava i passi oltre la porta, in attesa di ritrovarsi davanti un uomo distrutto, cambiato.

La porta si aprì. Era lui. Il solito Evghenij Dosjukov. Come sempre teneva la testa orgogliosamente alta. La guardava dolcemente, con gli occhi chiari e il sorriso intatto, splendente.

«Come va, caro?» gli domandò. «Stai molto male?»

«Certo che sto male.» La guardò, meravigliato. «Comunque non ho intenzione di passare otto anni qua dentro per un delitto che non ho commesso. Riuscirò a dimostrare la mia innocenza. Per fortuna, i soldi non mi mancano e conto molto sul tuo aiuto. Assumi i migliori avvocati che facciano ricorso, mettano in moto la stampa e si rivolgano alla Commissione per i diritti umani.»

Il viso di lei si adombrò ed Evghenij se ne accorse.

«Non mi credi? Pensi che abbia ucciso Boris? Dillo che mi consideri un assassino. In tal caso me la caverò senza di te.»

«Cosa ti salta in testa? Se ti credessi un assassino, non ti avrei sposato durante l'istruttoria. L'ho fatto perché credevo nella tua innocenza. Volevo che tutti pensassero che non ti consideravo un criminale. Ho fatto tutto il necessario per discolparti.»

Le tre ore si trascinarono insopportabilmente e Natalja si sforzò per tutto il tempo di cercare qualche argomento di conversazione.

«Come va la salute?»

«Tutto a posto. Faccio ginnastica e mi mantengo in forma. Non preoccuparti, non faccio stupidaggini.»

«Qualcuno ti fa del male? Sai, mi hanno raccontato che tra i detenuti c'è una rigida gerarchia, all'interno della quale chi possiede l'autorità è molto pericoloso. Ho tanta paura per te.»

«Non temere, chi ha i soldi ha anche l'autorità. Io ne ho tanti, persino all'estero. Nessuno mi toccherà. Vai a trovare mia madre?»

«Ogni settimana. E le telefono tutti i giorni. Non preoccuparti per lei, è tutto a posto. Solo che è in pena per te.»

«Dimmi, a Mosca sono convinti che abbia ucciso Boris, vero?»

«Sì. Rifletti. Ti hanno visto in tanti e Boris, prima di morire, ha detto che eri stato tu a spararg li. Sui tuoi abiti sono state trovate tracce di polvere da sparo e sulla pistola fibre dei tuoi guanti di lana. Il giudice istruttore mi ha mostrato tutti i materiali. Come si fa a non crederci? Se non ti amassi tanto, ci crederei anch'io. Cerca di capire, sono convinta della tua innocenza perché lo voglio, e non perché lo dimostrano le prove. Al contrario, le pro-

ve sono decisamente...»

«Tutto chiaro. Quindi sei convinta anche tu che l'abbia ucciso io. Sei pronta a voltarmi le spalle. Non temere, non ho intenzione di legarti a me con la forza. Spiegami, però, perché mi hai sposato.»

«Vuoi la verità? È vero, non credo nella tua innocenza, ma mi è indifferente. Ti amo e desidero essere tua moglie indipendentemente dal fatto che tu sia o meno un assassino. Per me sei comunque il migliore di tutti, ti amo e ti aspetterò per tutto il tempo che sarà necessario.»

Lo abbracciò e affondò il viso nella sua spalla. Lui, però, l'allontanò e fece un passo indietro.

«Dunque, anche tu non mi credi. Peccato. Significa che dovrò lottare da solo.»

Natalja non resse alla tensione e scoppiò in lacrime.

«Evghenij, farò tutto. Assumerò i migliori avvocati, ti tireranno fuori...»

«È inutile. Non voglio che ti occupi della mia scarcerazione, se mi consideri davvero un criminale. O mi credi e mi aiuti, o agirò da solo.»

«Ma...»

«È tutto. Il tempo è scaduto.»

Una guardia lo condusse via. Natalja si asciugò le lacrime, si sciacquò il viso al lavello, indossò il giaccone e tornò alla stazione. Sarebbe arrivata in città prima delle undici e il treno per Mosca partiva all'una di notte. Aveva tutto il tempo di...

Rigida come una statua, nel vento gelido, non faceva che rammentare il viso del marito. Avevano vissuto insieme quattro anni e per tutto quel tempo aveva sognato che un giorno le chiedesse di sposarlo. Ma non l'aveva fatto... Era dovuta accadere quella disgrazia perché il ricco presidente della società Megaton si decidesse.

Adesso si rendeva conto di non conoscerlo affatto. Non si era mai accorta della sua forza incredibile. Era sicura che la dura condanna l'avrebbe piegato, trasformandolo in un essere malato e passivo, e invece non era accaduto. Non si era lasciato sopraffare e intendeva lottare per la propria libertà.

Era stato un amante mediocre, con un carattere insopportabile e sicuramente qualche dote che lei non vedeva, presa com'era dalle uniche due cose che amava in lui; la ricchezza e il potere. Mentre ora, sballottata in quel vagone sporco e dopo quel breve colloquio, provò per la prima volta una specie di rispetto per la forza e il carattere che dimostrava. In quel momento capì che non sarebbe tornata da Gerald.

Capitolo 3

Nastja non avrebbe voluto occuparsi dell'omicidio dello scrittore Paraskevich, perché trovava insopportabile la madre della vittima. L'unica sua consolazione era che il caso era stato affidato al giudice istruttore Konstantin Olshanskij. La sua insofferenza sarebbe stata facilmente superata, se avesse potuto ridurre al minimo i suoi incontri con quella megera, ma si dava il caso che a Galina Paraskevich piacesse molto il maggiore di polizia Kamenskaja, perché era gentile e disposta ad ascoltarla. In effetti, a Nastja la pazienza non mancava, mentre il giudice istruttore l'aveva persa da un pezzo e per questo l'aveva praticamente costretta a presenziare a tutti gli interrogatori di Galina Paraskevich.

Olshanskij era curvo sulla scrivania, intento a battere a macchina, circondato dalle solite scartoffie. Nastja notò gli occhiali nuovi, che finalmente avevano sostituito la vecchia e sgangherata montatura. Il vestito, invece, era sgualcito come al solito, e questo a dispetto degli sforzi sovrumani della moglie Nina per farlo uscire di casa con un aspetto umano. Una battaglia che perdeva puntualmente ogni mattina.

«Salve, bellezza.» Il giudice istruttore scrollò la testa allegramente. «A momenti arriverà la strega e lavoreremo all'ipotesi della gelosia. Per cui preparati. Considerando l'odio patologico di Galina Paraskevich per la nuora, dovremo sorbirci verità, menzogne e i soliti interminabili commenti. A proposito, prima che mi dimentichi, Nina ti manda delle pasticche.»

«Grazie.» Nastja accolse con gioia le due confezioni di Relanium e Valium.

Non trovava mai il tempo per andare in farmacia e ancora meno per la prescrizione, il che rendeva impossibile l'impresa di procurarsi dei tranquillanti, di cui, in certi frangenti, non poteva proprio fare a meno. Grazie al cielo, la neuropatologa Nina Olshanskaja era la sua ancora di salvezza.

Konstantin Mikhajlovich smise di nuovo di battere a macchina e diede un'occhiata all'orologio.

«Ho convocato la Paraskevich per le dieci e trenta. Hai quindici minuti per un caffè al buffet, ma ti avverto che fa schifo.»

«Se fa schifo, ci rinuncio. Meglio aspettare qui. Ha un piano per l'interrogatorio?»

«E tu a che servi?»

Senza protestare, Nastja prese il blocco e cominciò ad abbozzare uno

schema. Era chiaro che Galina Paraskevich avrebbe detto con piacere qualsiasi malignità della nuora, condendo il quadro generale con particolari piccanti, mentre il figlio sarebbe apparso come una specie di angelo in terra. A ogni modo, tutta l'ipotesi della gelosia presupponeva una relazione extraconiugale di Leonid o Svetlana e che l'omicida andasse cercato in quella direzione. Occorreva far sciogliere la lingua a Galina Paraskevich, costringendola a raccontare del figlio con la stessa dovizia di particolari con cui parlava della nuora.

In cima a un foglio bianco scrisse: "Pensa che il movente dell'assassinio di suo figlio possa essere stata la gelosia?". Chiuse la domanda in un rettangolo e fece partire da lì due frecce verso il basso. Sotto quella di sinistra comparve la frase: "Ma cosa dice! Leonid non ha mai avuto amanti". Di lì tracciò un'altra freccia e un'altra scritta: "Come mai ha subito pensato a suo figlio e non a sua nuora? C'erano ragioni per sospettarlo?".

Tornando alla freccia di destra, Nastja appuntò: "Da Svetlana ci si poteva aspettare di tutto", e tirò un'altra freccia con l'annotazione: "Non impedirle di parlare male di Svetlana".

Poi, dai frammenti abbozzati a destra e sinistra, fece partire due grosse frecce fino in fondo al foglietto con l'osservazione: "Chiarire come faceva Paraskevich a conoscere tanto bene la psicologia femminile. Avanzare l'ipotesi che si consultasse con Svetlana. Dal momento che G.P avrà appena detto quanto di peggio sulla nuora, non ammetterà mai che possa essere stata la consulente del figlio. Chiederle chi avrebbe potuto aiutarlo, a parte l'odiata nuora. Se L.P aveva delle amanti, a questo punto salterà fuori".

«Dia un'occhiata e apporti le dovute modifiche.» Nastja porse il foglietto a Olshanskij.

«Sei proprio una carogna, Nastja» esclamò dopo averne letto il contenuto.

«La carogna è Galina Paraskevich. Capisco il suo dolore e la compiango, ma compiango ancora di più suo figlio. A lui è andata molto peggio. A proposito, ci siamo completamente dimenticati del padre. Non sarà il caso di lavorarci sopra?»

«Possiamo provarci, tuttavia dubito che serva a qualcosa. Sta attaccato alle sottane della moglie e si rifiuta di parlare in sua assenza. Ho cercato più volte di trovare un linguaggio comune, ma non faceva che guardare la moglie, terrorizzato all'idea di dire qualcosa che non andava.»

«Davvero? Curioso. Penserò a come occuparmi di lui.»

Galina Paraskevich arrivò con un ritardo di dieci minuti. Alle dieci e

trentaquattro, Olshanskij si era alzato dalla scrivania, dirigendosi verso la porta.

«Se non vuole arrivare puntuale, dovrà aspettarmi» aveva osservato con stizza. «Comincia pure tu; dille che ti ho incaricata di interrogarla e spaventala per benino.»

Galina Paraskevich sembrò molto soddisfatta di trovare lì Nastja.

«Anastasija Pavlovna, come sono contenta che sia qui» esclamò, appendendo la pelliccia all'appendiabiti come se fosse a casa propria, e accomodandosi sulla sedia senza essere invitata a farlo. «È così facile parlare con lei. Non posso dire altrettanto di Konstantin Mikhajlovich; a volte ho l'impressione che non mi sopporti.»

Sapessi quanto non ti sopporto io, pensò Nastja con una smorfia.

Galina fece la sua solita sparata. Nastja l'ascoltava distrattamente, in attesa che la donna abbassasse le difese al punto che una domanda inaspettata la cogliesse in fallo, costringendola a una risposta spontanea. Finalmente le sembrò che il momento fosse giunto.

«Pensa che il movente dell'assassinio di suo figlio possa essere stato la gelosia?»

La donna trasecolò per l'inatteso cambio di argomento, tanto più che Nastja l'aveva interrotta maleducatamente nel bel mezzo di una frase.

«Gelosia? Certo... Voglio dire che da Svetlana ci si può aspettare di tutto. Ho sempre avuto la sensazione che non l'amasse veramente, che lo prendesse in giro. Dunque, non escludo che Svetlana avesse degli amanti.»

Bene, pensò Nastja, la conversazione procede in base allo schema di destra.

A sentire Galina, Svetlana era una giornalista stupida e priva di talento. Era stata compagna d'università di Leonid e quando questi aveva pubblicato il primo libro, si era convinta di aver trovato la gallina dalle uova d'oro. Non era stato difficile conquistarlo. In fondo Leonid era un ingenuo, un uomo senza esperienza. Si poteva capire, aveva appena ventidue anni. Dopo il matrimonio, erano andati a vivere da Svetlana, che aveva una stanza in un appartamento in coabitazione nel centro di Mosca. Nonostante il matrimonio, aveva continuato a esercitare una forte influenza su Leonid; almeno nei primi anni. Tuttavia la nuora non aveva desistito e a poco a poco era riuscita a prevaricarla. Il figlio vestiva in maniera diversa e si era fatto crescere barba e capelli. Di certo, Svetlana gli aveva messo in testa che uno scrittore famoso dovesse avere un look che lo distinguesse dagli altri. Insomma, lo comandava a bacchetta. Quando poi l'aveva vista in macchina

con un uomo, tutto l'atteggiamento positivo nei confronti della nuora si era dissolto in un lampo. Comunque non aveva detto nulla né a Svetlana né a Leonid. Perché guastare il sangue al figlio?

«Scusi, ma lei trae conclusioni dal semplice fatto di aver visto sua nuora in macchina con uno sconosciuto?» domandò Nastja, evitando di farle notare che un suo atteggiamento positivo nei confronti della nuora non era mai esistito. «Non le è mai capitato di prendere un taxi o fermare una macchina per strada? Non è mai stata accompagnata da amici o colleghi?»

«So di cosa parlo». Serrò le labbra. «Sono in grado di distinguere un accompagnatore casuale da un amante. Non mi pare che si usi accarezzare la nuca e la guancia del primo che capita.»

Nastja rifletté che il particolare delle carezze poteva essere stato inventato, ma la circostanza della macchina doveva essere vera e andava verificata.

«Quando è successo?»

«Quest'estate. Fine giugno, inizio luglio.»

«Mi descriva la macchina. La marca, il colore. Magari ha anche visto il numero di targa.»

«Era buio. Posso dire solo che era una Volga scura.»

«Ma come? Prima dice che era troppo buio per distinguere la targa e il colore, e poi sostiene di aver visto Svetlana accarezzare la nuca e la guancia dello sconosciuto. Non le sembra strano?»

«Assolutamente. Avevo visto Svetlana per strada, mentre comprava le sigarette in un chiosco. Ero stupita, visto che né lei né Leonid fumavano. Comunque lei ha preso le sigarette e si è diretta verso la macchina. Mi sono chinata per controllare chi ci fosse al volante e ho visto...»

Nastja concluse tra sé con cattiveria che non doveva aver visto un accidente. Tra l'altro, Leonid fumava sin dai tempi del liceo e negli ultimi tre anni era arrivato a trenta sigarette al giorno, solo che lo teneva nascosto alla sua cara mammina per non doversi sorbirsi i soliti attacchi isterici.

«Mi dica, Svetlana le sembra intelligente?»

«Non so proprio come potrebbe essere intelligente.» Scosse il capo, sprezzante. «In tutta la sua vita avrà letto sì e no un paio di libri.»

«Non le ho chiesto se è istruita, ma se è intelligente. Se è in grado di pensare con logica, elaborare pensieri critici ed esprimere coerentemente le proprie idee.»

«Le ho già detto che è una giornalista mediocre.»

Quella donna era irriducibile.

«Dunque, nel complesso non è intelligente» precisò Nastja.

«Proprio così.»

«E suo figlio non si è mai dimostrato insoddisfatto? Dopotutto era un artista, non poteva non notare le carenze intellettuali della moglie.»

Olshanskij era rientrato e si era seduto al proprio posto, senza interrompere la conversazione. Galina Paraskevich si era improvvisamente irrigidita, come se annusasse il nemico e si preparasse ad affrontarlo.

«Mio figlio era attratto dalla sua femminilità, visto che Svetlana non possiede altre doti. Le ho già spiegato che era un ragazzo perbene, non aveva mai avuto rapporti intimi con altre ragazze. Era un giovane normale, deve capire...»

«D'accordo. Lasciamo perdere questo argomento e torniamo a suo figlio» intervenne Olshanskij. «Ha mai letto i suoi romanzi?»

«Certo. Ero la prima a leggerli. Mi portava i manoscritti ancora prima di mostrarli agli editori.»

«Secondo la critica, suo figlio era un profondo conoscitore della psicologia femminile. È d'accordo con questa affermazione?»

«Naturalmente.»

«Allora può dirmi, per favore, da dove gli veniva tutta questa conoscenza che ha contribuito a farne un autore di romanzi rosa? Se dobbiamo credere alle sue parole, non aveva esperienza in fatto di donne. In quali circostanze aveva imparato a conoscerle tanto bene?»

La Paraskevich era caduta in trappola. In base a quanto aveva appena raccontato, non poteva più appellarsi a Svetlana, o aggrapparsi alla scusa che Leonid avesse avuto molte donne, essendo un ragazzo bello e di successo. Non le restò che fare i nomi di due donne che sembravano aver attratto l'attenzione del figlio.

Nastja era soddisfatta e se ne stava già andando, lasciando Olshanskij solo con Galina Ivanovna, quando il suo interesse fu catturato da una frase:

«Leonid mi punirà severamente per aver rivelato il suo segreto».

«Mi scusi. Non capisco.» Si girò e si rimise a sedere di fronte a lei. «Per caso, ricorre a un medium?»

«Le sembro il tipo?»

«Dalle sue parole si può dedurre che sia in contatto con suo figlio. Volevo solo chiarire.»

«Cosa dice? Non credo nell'aldilà e in tutte quelle scemenze. È stato solo per dire. Mi è scappato di bocca.»

Ma a Nastja non sfuggì come fosse impallidita. E non le piacque per

niente.

Svetlana Paraskevich parcheggiò la vecchia Zhiguli vicino alla casa editrice ed entrò nell'ingresso con una voluminosa cartella. Adesso sarebbe stata lei a occuparsi delle trattative con gli editori. Leonid non aveva avuto abbastanza carattere per mandarli al diavolo, e così ora ci avrebbe pensato lei, la sua vedova.

«Svetlana?» Il direttore della casa editrice Pavlin era stupito di vederla. «Abbiamo forse dei debiti per l'ultimo libro? Mi sembrava che avessimo regolato tutto, o mi sbaglio?»

«Per quanto riguarda quel libro, sì. Ma ne ho uno nuovo. Leonid l'aveva terminato proprio il giorno in cui è stato ucciso. Potrei proporlo a te, sempre che la cosa ti interessi.»

«E me lo chiedi? Certo che m'interessa. Saremmo felici di pubblicare un altro romanzo del grande Paraskevich. Immagina: il romanzo terminato poche ore prima della tragica morte. Andrà a ruba. Mille dollari vanno bene? Il precedente l'abbiamo pagato novecento ma, visto che questo è l'ultimo, posso spingermi fino a mille.»

Svetlana si alzò con tutta la cartella.

«Non hai capito niente, Pavel» disse con dolcezza. «Dal momento che le cose stanno così, non abbiamo nulla da dirci. Arrivederci.»

Aveva fatto un passo verso la porta, quando Pavel balzò su dalla sedia e le sbarrò la strada.

«Aspetta, dove vai? Conoscevo Leonid da una vita, comportiamoci da amici... Quanto vuoi? Milleduecento dollari? Milletrecento?»

«Venticinquemila dollari. Prendere o lasciare. Se non lo prendi tu, mi rivolgerò a un altro editore. E non venirmi a raccontare che sei povero. A scuola me la cavavo in matematica e so quanto ci guadagneresti.»

«D'accordo, d'accordo, non ti scaldare». La prese per un braccio e la fece accomodare nella poltrona. «Cerca di capire, per una simile somma non posso decidere così, su due piedi. Lascia il manoscritto, il redattore gli darà un'occhiata e, se sarà di nostro gradimento, torneremo sulla questione del compenso. Sarebbe azzardato comprarlo a scatola chiusa, non ti pare? E se fosse un fiasco?»

Le labbra di Svetlana si atteggiarono a un sorriso sarcastico, gli occhi diventarono due fessure.

«Pavel, Pavel.» Scosse la testa in segno di disappunto. «Ti pensavo più scaltro. La vita non ti ha insegnato proprio niente. Tutta l'editoria moscovi-

ta sa come i manoscritti di Paraskevich non abbiano bisogno di approvazione. Spero che non vorrai farmi credere che ignori che i suoi romanzi non rimangono in libreria per più di due settimane. E poi c'è un'altra cosa. So perfettamente che i ragazzacci che lavorano con te stampavano il doppio della tiratura ufficiale, per cui metà degli introiti finivano direttamente nelle tue tasche, esentasse. Avete succhiato il sangue a Leonid, ma adesso la pacchia è finita. E non pensare che ti lascerò il manoscritto, lo porterò via e attenderò la tua decisione fino a stasera. Mi farò viva io e se non sarai disposto a sganciare quanto ti ho chiesto, lo proporrò agli altri. Qualcuno di voi cinque vampiri sarà sicuramente disposto ad acquistarlo, e gli altri si morderanno le mani.»

Si girò con disinvoltura e uscì senza salutare.

Pavel per qualche istante rimase immobile, dopo di che pigiò il pulsante dell'interfono e convocò il direttore commerciale.

Natalja Dosjukova aveva appena aperto la porta di casa, quando il telefono si mise a squillare. Era Potashov.

«Ha visto suo marito?» domandò, inquieto.

«Sì, anche se a dire il vero è stato un incontro breve.»

«Normale, ma presto le cose cambieranno. Ha saputo qualcosa d'importante?»

«Purtroppo no. Afferma solo di non aver commesso il delitto e che lotterà fino alla fine.»

«Magnifico!» esclamò il difensore dei diritti. «Comunque, occorrono fatti. Si è rivolto a me perché lo aiuti, ma deve inventarsi qualcosa, dal momento che tutte le testimonianze sono contro di lui. Dice che i testimoni sono stati corrotti, eppure deve spiegarmi chi e perché secondo lui si sia dato tanto da fare per incastrarlo. Se i testimoni sono stati veramente comprati e la stessa vittima ha fatto il suo nome, deve esserci dietro qualcuno di molto potente.»

«Capisco, ma cosa posso farci? Non mi ha detto nulla, a parte di essere innocente. Nikolaj Grigorevich...»

«Sì? Vuole dirmi qualcosa?»

«E se fosse stato lui a commettere l'omicidio? Avevo preso il sonnifero e dormivo profondamente. Certo, ho dichiarato che Evghenij era in casa ma onestamente non avrei potuto sentire nulla, neppure se mi avessero sparato nell'orecchio.»

«Natalja, lei mi addolora. Sono sicuro dell'innocenza di suo marito, al-

trimenti per quale motivo si sarebbe rivolto a me? Se fosse davvero colpevole, saprebbe di non avere chance.»

«Lei non lo conosce. È forte e riesce sempre a ottenere quello che vuole. A volte io... insomma, ho dei dubbi riguardo la sua innocenza.»

«D'accordo, Natalja, lasciamo perdere. In fin dei conti, è mio dovere prestare aiuto a chi ne ha bisogno. Ha il denaro per assumere un detective privato?»

«Certo. Evghenij è disposto a spendere qualunque cifra.»

«Perfetto. Sentirò alcuni amici della polizia e chiederò loro di consigliarmi uno specialista. Come sta suo marito?»

«Benissimo. Ha l'aspetto di chi esce dall'ufficio.»

«Questo è un bene; significa che è disposto a combattere. Avete entrambi una resistenza invidiabile. Si faccia forza, faremo tutto il possibile per tirarlo fuori di lì.»

La conversazione l'aveva rattristata, del resto nell'ultimo anno c'era stato poco di cui rallegrarsi. Ma prima o poi le cose sarebbero cambiate, non potevano continuare in quel modo ancora per molto, in fondo disponeva dei documenti che le permettevano di accedere a tutti i beni di Evghenij. Era stato lui stesso a proporle di firmarli, visto che avrebbe avuto bisogno di molto denaro per assumere un bravo detective e, nel caso, per corrompere qualcuno. C'erano l'enorme appartamento in centro, la lussuosa villa fuori città, la Volvo e la Saab, nonché i conti in banche russe e straniere. Natalja non riusciva ancora a capacitarsi di come un uomo così ricco potesse marcire in galera.

Lasciando scorrere l'acqua calda nella doccia, si svestì e si contemplò nello specchio che occupava tutta la parete, poi entrò in fretta nella doccia e vi rimase a lungo. Ripensò al marito. Per la prima volta in tutti quegli anni, sentì che l'ammirazione timorosa che provava per Evghenij si era trasformata in un sentimento più profondo.

In quel momento, le sue lacrime salate si fusero con l'acqua della doccia.

Il mercoledì sera, i leader politici e le loro consorti erano stati invitati a un ricevimento di commiato per la Duma uscente. Ma dietro questo pretesto ufficiale si celava un'esibizione preelettorale a beneficio della stampa, che nei giorni successivi, e fino alle elezioni, si sarebbe sbizzarrita in commenti sulle pagine dei quotidiani più in vista. L'agitazione di Berezin derivava dalla consapevolezza che non ci sarebbe stato più tempo per rimediare, se quella sera qualcosa fosse andato storto.

La mattina era uscito per sbrigare alcune faccende, lasciando Irina da sola ad attendere che la sarta le portasse l'abito per il ricevimento. Quando era rincasato la sera il malumore della moglie era scomparso. Dalla cucina proveniva un intenso e gradevole profumo di vaniglia che gli ricordava l'infanzia.

«Serghej» Irina l'aveva chiamato. «Sei tornato in tempo; è già tutto pronto.»

Era entrato in cucina e aveva visto i piatti di dolci disposti sulla tovaglia a fiori.

«Accidenti, hai cucinato tu?»

«Ho deciso di provare. Non l'ho mai fatto prima, ma da piccola osservavo mia nonna. Ho preso un libro di cucina, comprato gli ingredienti e seguito coscienziosamente le istruzioni. Cambiati che ceniamo.»

Berezin era andato in camera da letto per indossare jeans e felpa e, passando davanti alla sala da pranzo, aveva notato che la tavola non era apparecchiata. Strano. Sua moglie pretendeva forse che mangiasse in cucina? In effetti, quando era tornato in cucina, aveva trovato la tavola apparecchiata.

«Ceniamo qui in cucina?»

«Dove, altrimenti?»

«Di solito noi... Io... Generalmente si apparecchia nella sala da pranzo.»

«Per quale motivo?»

«Si usa così. Aspetta che ti aiuto a trasportare tutto di là.»

«Come vuoi.»

Senza scambiarsi una parola, avevano apparecchiato velocemente in sala. Lo stesso Berezin aveva tirato fuori dall'armadio la tovaglia e dei lunghi calici.

«E l'acqua?»

«Quale acqua?»

«L'acqua minerale. Non ne abbiamo?»

«La porto subito. Non sapevo che la volessi.»

«Non dimenticarlo. Non deve mai mancare l'acqua in tavola. E lo stesso vale per il pane e la saliera. Ah, per favore, accendi il televisore.»

La cena era stata consumata in silenzio, con Irina che non sollevava gli occhi dal piatto e Berezin che guardava il notiziario. Dopo cena lei si era seduta sul divano a leggere un libro, mentre lui seguiva un altro notiziario, e infine si era ritirata in silenzio nella propria stanzetta.

Quel mattino si era alzata prima di lui per preparare la colazione. Berezin aveva notato con soddisfazione che si era vestita e pettinata secondo le

sue richieste.

«Cos'avete deciso con la sarta?» aveva domandato, tentando di alleviare il disagio che provava dalla sera precedente.

«Mi porterà il vestito verso le undici, di modo che rimarrà tempo per eventuali ritocchi.»

«Cosa hai ordinato?»

«Solo il vestito per stasera e un completo per casa. Tornerà tra qualche giorno per il resto.»

«Spero che non indosserai qualcosa di troppo appariscente.» Si era subito pentito di quell'uscita, ma ormai era troppo tardi per rimediare. Irina aveva colto l'allusione.

«Vuoi dire che un'ex prostituta deve avere per forza gusti volgari?» aveva obiettato con dolcezza e Berezin si era stupito che non avesse perso le staffe.

«Scusami, non volevo offenderti. Sono uno sciocco.»

«Non sei sciocco, ma semplicemente cattivo. Comunque non preoccuparti, il vestito è costoso ed elegante. C'è solo un problema: i gioielli.»

«Tutto quello che c'è negli astucci è tuo. Lo sai.»

«Non c'è nulla di adatto. Ci vorrebbero delle perle. Niente brillanti, o smeraldi.»

«Davvero?» Berenzin inarcò le sopracciglia. «Vada per le perle.»

Alle cinque Berezin rincasò con il timore che l'abito scelto dalla moglie non fosse adatto a un ricevimento di quella portata.

Irina lo accolse con la stessa gonna lunga della mattina, i capelli rossi raccolti e il viso senza un filo di trucco.

«Ecco le tue perle» le disse. «Adesso fammi un caffè e comincia a prepararti. La macchina sarà qui alle sei e mezza.»

Lei aprì l'astuccio direttamente nell'ingresso e diede un'occhiata ai gioielli, assentendo.

Berezin sorrise tra sé. Certo, era sua moglie, tuttavia con quel passato di prostituta alle spalle... Bevve il caffè in cucina, cercando di immaginare con quali domande lo avrebbero bersagliato quegli sciacalli dei giornalisti. I sondaggi indicavano che il suo partito godeva della fiducia di gran parte degli elettori e le sue opportunità di diventare deputato erano buone. Bastava che il partito ottenesse più del cinque per cento dei voti. E lui sapeva che tutto dipendeva da quel ricevimento.

«Sono pronta.»

Berezin si girò e rimase di stucco. Aveva davanti a sé una donna con un

viso tenero e pulito, la pettinatura alta sulla nuca, un abito di un grigio tenue che ricadeva fino a terra, fasciandole spalle, petto e fianchi. Sua moglie aveva ragione: le perle si adattavano perfettamente a quell'abito severo.

Preso dall'impeto, si avvicinò a Irina e l'abbracciò, stringendola contro il petto.

«Irina» sussurrò. «Sei splendida.»

Lei si allontanò dolcemente e alzò su di lui gli occhi grigi, che in quel momento gli parvero freddi e distanti.

«Era quello che volevi?»

«Esattamente, ma non dimenticare come rispondere.»

«Non preoccuparti. Non m'intrometto in questioni politiche, il mio unico compito è di custodire il focolare. So cucinare benissimo, sono una brava padrona di casa e mi propongo di darti almeno tre figli non appena la salute me lo consentirà.»

Visibilmente soddisfatto, le porse la pelliccia e solo allora notò le scarpe leggere che indossava.

«Non hai altre scarpe? Per strada la neve arriva fino alle ginocchia.»

«Non posso mettermi gli stivali con questo vestito.»

«Ci sarà pure un posto dove cambiarsi.»

«E se non ci fosse? Farei una figura ridicola.»

Irina gli volgeva la schiena e, guardandosi allo specchio, si sistemò al collo una grande sciarpa di seta. Aveva un'espressione leggermente corrucciata e adesso ricordava a Berezin una bambina. Lo assalì di nuovo una tenerezza incomprensibile. La prese per le spalle e l'attirò a sé, cercando di non rovinare la complicata pettinatura.

«Sei sempre così timorosa e attenta?» scherzò.

«Al posto tuo, non farei domande del genere» gli rispose con freddezza. «Conosci benissimo la risposta.»

Berezin la lasciò andare e indossò il costoso paltò grigio con una sciarpa chiara di lana leggerissima. Era la sua tenuta invernale; niente giacconi o pellicce. Non si addicevano a un uomo nella sua posizione.

Scesero giù. La macchina era accanto al portone, ma per raggiungerla bisognava fare una decina di passi nella neve. Berezin indugiò un attimo e la prese in braccio.

«Grazie, caro» disse teneramente Irina, abbastanza forte perché l'autista che teneva aperto lo sportello potesse udirla.

«Buona idea, no?» le sussurrò Berezin, sedendosi accanto a lei sul sedile

posteriore.

«Decisamente.»

Berezin cercò la sua mano e la strinse leggermente in segno d'approvazione. Irina non la ritrasse e rimasero così fino a quando non arrivarono al luogo del ricevimento. Dalla macchina all'ingresso c'erano una ventina di metri e i reporter si misero a scattare foto, tutti eccitati nel vedere il famoso leader Berezin che portava in braccio la sua bella moglie.

La prima mezz'ora trascorse tranquilla; i politici passeggiavano con le consorti sottobraccio nell'enorme sala del buffet, mentre i giornalisti per il momento si limitavano a studiare le prede più appetitose. Serghej si intrattenne con un famoso attore cinematografico, mentre un giornalista noto per il suo sarcasmo sfiorò delicatamente il gomito di Irina.

«Mi dica, Irina Andreevna, è difficile essere la moglie di un politico?»

«È difficile fare la moglie, in generale» gli rispose con la massima serietà.

«Osservazione interessante. Mi dica, per favore, perché è difficile essere la moglie di Berezin?»

«Mio marito è un uomo fuori dall'ordinario e, benché lo conosca da abbastanza tempo, riesce sempre a sorprendermi. Non è facile indovinare cosa pensa.»

«Intende dire che cambia idea di frequente?»

«Affatto. Al contrario, è una persona costante, solo che io non lo conosco a fondo.»

«Da quanti anni siete sposati?»

«A febbraio festeggeremo il settimo anniversario.»

«Vuol farmi credere che in sette anni non ha imparato a conoscere i gusti di suo marito?»

«Deve riconoscere che in sette anni si può conoscere solo un uomo primitivo» replicò con un sorriso. «La personalità umana è talmente insondabile che si può impiegare anche tutta una vita per comprenderla.»

«Avete figli?»

«Per il momento no, ma vorremmo...»

Irina e il giornalista erano abbastanza vicini a Berezin, che ascoltava soddisfatto le risposte della moglie. Scusatosi con l'attore, prese Irina in disparte.

«Brava» le disse a bassa voce. «Te la sei cavata benissimo. Non aver paura, sta andando tutto a meraviglia.»

Dopo averle baciato la mano sotto i flash dei fotografi, la lasciò di nuovo

sola e si diresse verso un uomo d'affari.

Irina si guardò intorno e incontrò lo sguardo di una donna alta e goffa, con una brutta pettinatura e il trucco sciatto, la quale si lanciò verso di lei.

«Irina Berezin, vero?» domandò con una voce da contralto che stonava con il suo aspetto.

Irina rabbrividì. Immaginò che dovesse trattarsi della giornalista Olesja Melnichenko, dalla quale il marito l'aveva messa in guardia.

La donna si presentò e le comunicò che scriveva per una famosa rivista femminile.

«Non mi rifiuterà un'intervista, spero.»

Irina sorrise gentilmente.

«Assolutamente no. Mi fa piacere che una rivista tanto popolare si interessi a mio marito.»

«In base a un sondaggio condotto tra le nostre lettrici, suo marito è risultato essere uno dei tre uomini politici più affascinanti. Perciò vorranno sicuramente sapere com'è la moglie di Berezin.»

Le prime domande furono assolutamente innocue e lei rispose quasi di getto, ma poi la situazione peggiorò.

«Pensa che suo marito l'ami?»

«Non ho motivi per dubitarne. Intendo dire che non mi ha mai ingannata.»

«Come ritiene che avrebbe risposto a questa domanda la prima moglie di Serghej Nikolaevich?»

«Purtroppo non ho avuto modo di conoscerla a fondo e quindi mi è difficile giudicare.»

«Vorrebbe conoscerla meglio?»

«Non ci ho mai pensato.»

«Non la imbarazzerebbe incontrare la donna, alla quale ha distrutto la felicità familiare?»

«Sbaglia» rispose con decisione, consapevole che stava accadendo quanto aveva temuto. «Anzitutto, il loro rapporto era finito molto prima che ci conoscessimo. Il nostro incontro non ha cambiato nulla. E poi Serghej, come qualsiasi altro uomo, non è un oggetto. La separazione dalla moglie è stata una scelta consapevole e autonoma. Le assicuro che al mondo ci sono migliaia di donne che per anni non riescono a separarsi dai mariti, solo perché questi non lo vogliono. Senza dubbio, ci sono anche quelle che rompono il matrimonio, ma in ogni caso la decisione definitiva dipende sempre dall'uomo e mai dalla donna.»

«Quale ruolo attribuisce alla donna? Di sottomissione incondizionata?»

Irina tirò un sospiro di sollievo. Il momento critico era superato e ormai la conversazione avrebbe seguito la traccia che si era preparata.

Capitolo 4

Il movente della gelosia nell'omicidio di Leonid Paraskevich appariva a Nastja Kamenskaja quello più logico, mentre la pista dell'interesse sembrava non portare a nulla. In fin dei conti, la vittima si occupava esclusivamente di lavoro letterario ed era poco probabile che gli editori avessero eliminato la gallina dalle uova d'oro. Il fatto poi che la madre sostenesse a spada tratta la rettitudine del figlio faceva inevitabilmente pensare che in realtà non fosse poi così integerrimo. Altrimenti non si spiegava una conoscenza tanto approfondita della psicologia femminile.

Bisognava incontrare la moglie di Paraskevich e le altre due donne, delle quali Galina Ivanovna aveva parlato a malincuore. Nastja avrebbe cominciato da queste, lasciando Svetlana per ultima.

Olga Rjukhina, nel periodo della infatuazione per lo scrittore moscovita, aveva solo diciotto anni. Un'amica che lavorava come correttrice di bozze in una delle case editrici che lo pubblicavano, le aveva passato in gran segreto telefono e indirizzo.

«Avevo proprio perso la testa.» La Rjukhina, ormai sposata e con un bambino piccolo, scoppiò a ridere. «Mi addormentavo con un suo libro sotto il cuscino e non facevo che rimirare le sue foto sulle copertine. Una volta ci si innamorava di attori e poeti, ma i tempi sono cambiati e adesso si va appresso agli scrittori.»

«Come aveva reagito alla sua prima telefonata?»

«Un vero gentleman. Sembrava commosso, mi ha domandato quali romanzi avessi letto e quale preferissi, Poi si è scusato, dicendo che aveva poco tempo, si è preso il mio numero e mi ha chiesto quando avrebbe potuto richiamare per parlare con più calma. Ero al settimo cielo.»

«E quindi?»

«Si è fatto vivo dopo due o tre giorni. Evidentemente era a suo agio, visto che mi ha subissata di domande.»

«Vi parlavate solo per telefono, o vi siete anche incontrati?»

«Ci siamo anche incontrati.»

«Spesso?»

«Quattro volte!» Rise di nuovo. «La prima mi ha regalato dei fiori e ab-

biamo passeggiato un paio d'ore nel parco; la seconda è venuto con me sulle Colline dei Passeri, ma senza fiori. La terza e la quarta mi ha portato a casa sua. A quanto ricordo la moglie era in viaggio per lavoro. Mezz'ora di sesso e tre di chiacchiere. Avevo capito che non gliene fregava niente di me. L'unica cosa che lo interessava veramente era parlare. Così gli ho proposto di limitarci alle telefonate, se intendeva solo discutere dei libri. Devo ammettere che non era molto dispiaciuto.»

«Che piega hanno preso i vostri rapporti in seguito?»

«Nessuna. Mi telefonava quando andava a trovare la madre. La detestava.»

«Detestava chi?»

«La madre. Non la sopportava.»

«Gliel'aveva detto Leonid?»

«Nessuno lo ammetterebbe apertamente. Ma di me non si vergognava; per lui ero un'estranea e avevamo già deciso di non vederci più.»

«Mi faccia un esempio.»

«Quando parlava di lei, la chiamava la "strega" e più di una volta mi ha confessato che se avesse potuto, l'avrebbe uccisa.»

«Quanto sono durati i vostri rapporti telefonici?»

«Sei o sette mesi.»

«Chi è stato a troncarli?»

«Io. Nel frattempo avevo incontrato il mio attuale marito e mi ero trasferita da lui. Sarebbe stato complicato gestire quelle lunghe telefonate. Passavamo sempre la sera insieme.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Igor ha già quindici mesi, quindi più o meno due anni e mezzo fa.»

«Suo marito non potrebbe essere stato messo al corrente dei suoi rapporti con Paraskevich?»

«E da chi? Nessuno ne sapeva nulla. Io non gliene ho mai parlato e Leonid non lo conosceva neppure.»

«Si sbaglia. Galina Ivanovna lo sapeva.»

«Accidenti, perché avrebbe dovuto dirglielo? Tanto più che non avrebbe neanche saputo dove trovarmi. Ho cambiato cognome e abbiamo già traslocato due volte da quando siamo sposati. Senza contare che conosco mio marito e so bene che mi avrebbe chiesto spiegazioni. A ogni modo è una storia vecchia che non preoccupa nessuno.»

Nastja non poté che arrendersi all'evidenza. A parte le giuste obiezioni sulla possibilità di rintracciarla, era assurdo supporre che Galina Ivanovna

avesse contattato il marito di Olga al solo scopo di danneggiare il figlio.

Ljudmila Isichenko era la seconda donna nominata da Galina. Era vestita completamente di giallo, dai pantaloni attillati al fermaglio dei capelli, benché quella tonalità facesse a pugni con la sua carnagione grigiastra e le rughe premature.

Si comportava in maniera a dir poco eccentrica. Accese una candela all'ingresso, entrò per prima nella stanza e tracciò una grande croce nell'aria.

«Se è venuta con cattive intenzioni, la croce mi proteggerà» spiegò, vedendo lo sgomento dipinto sul viso dell'ospite.

A differenza di Olga, Ljudmila si era rivelata un'interlocutrice ingestibile. Non si rifiutava di parlare di Paraskevich, ma divagava in continuazione.

«Conosceva da molto Leonid?» le domandò Nastja.

«Lo conosco ancora.»

«Quando vi siete conosciuti?»

«Ci conoscevamo già nelle nostre vite precedenti, per cui era destino che c'incontrassimo.»

«Quando è avvenuto questo incontro?»

«Un anno e cinque mesi fa.»

«In quali circostanze?»

«Avevo letto un suo libro e avevo capito subito che si trattava di lui.»

«Di lui, chi?»

«L'uomo che mi era destinato e al quale ero destinata. Un segno dall'alto.»

«Non la imbarazzava il fatto che fosse sposato?»

«Sciocchezze! Cosa significa la parola "sposato" di fronte all'eternità? Semplicemente non aveva potuto ascoltare la voce che gli suggeriva di cercarmi. Lo so, perché quando l'ho trovato gliel'ho detto apertamente.»

«E lui?»

«Gli era difficile comprendere. In effetti non è cosa da tutti. Ho tentato di parlare con sua moglie...»

«Con la moglie?»

«Sì, dal momento che l'unica moglie di Leonid ero io. Lei era solo la donna che temporaneamente appagava le sue necessità terrene, come ho cercato di spiegarle.»

«Ha capito?»

«È un essere inferiore, non può capire idee così elevate.»

«Leonid, invece, poteva?»

«Doveva morire per capirlo.»

Così erano trascorse due ore. A tratti la conversazione degenerava, trasformandosi in un'accozzaglia di dichiarazioni confuse e strampalate, dalle quali Nastja cercava di cavar qualche informazione che potesse sembrare utile.

Se si eliminavano l'ottenebramento mistico e le idee psicotiche sull'aldilà, i fatti dovevano essersi svolti più o meno in questo modo. Ljudmila aveva deciso che Paraskevich era l'uomo che stava aspettando da circa quarant'anni. Visto che nessuno poteva presentarglielo, aveva preso l'iniziativa e si era messa di sentinella vicino a una delle case editrici che lo pubblicava. Quasi un mese dopo l'aveva visto, l'aveva seguito fino a casa ed era riuscita a sapere in quale appartamento abitasse. Il giorno seguente era andata a trovarlo. Per nulla imbarazzata dalla presenza della moglie, si era presentata come un'appassionata lettrice e gli aveva chiesto di firmarle gli otto romanzi che aveva portato con sé. Paraskevich non aveva celato la propria insofferenza e tuttavia aveva firmato le copie e le aveva offerto il tè. Ljudmila aveva rifiutato, con gran sollievo dei coniugi, e se ne era andata. Ormai il contatto era stato stabilito, il resto era solo una questione di tempo. Cosa poteva esserci di più normale di un incontro "fortuito" in metropolitana? In quell'occasione, si era proposta di leggere il manoscritto del suo nuovo libro. Così si erano incontrati di nuovo. Paraskevich le aveva consegnato il lavoro e il giorno successivo l'aveva chiamata da casa dei genitori per sapere cosa ne pensasse. Insomma, una storia identica a quella della Rjukhina. La conoscenza si era rafforzata, Leonid era stato un paio di volte a casa sua, ma senza implicazioni sessuali. Ljudmila, imbestialita, aveva tentato di spezzare le resistenze di Leonid, ma questi aveva tirato fuori la tradizionale scusa che amava la moglie e non voleva tradirla. A quel punto, lei gli aveva spiattellato la strampalata teoria in base alla quale erano destinati l'uno all'altra, perché si erano conosciuti in una vita precedente. Leonid, per evitare scenate isteriche, si era preso tempo e aveva risposto che doveva rifletterci. Si erano lasciati così.

Ma dato che il processo di riflessione si prolungava un po' troppo per i suoi gusti, la Isichenko si era decisa ad andare a cercarlo a casa. Ma il predestinato non c'era e ad aprirle la porta era stata Svetlana, alla quale Ljudmila aveva intimato di togliersi di mezzo, perché stava occupando il posto che spettava a lei.

Nastja ottenne ulteriori delucidazioni dal successivo colloquio con Svetlana Paraskevich che le raccontò come, davanti alla Isichenko in preda a una crisi isterica, avesse tentato di condurla alla ragione, e quella, in tutta risposta, le avesse puntato contro un coltellaccio da cucina. A quel punto, Svetlana per lo spavento aveva perso i sensi e si era risvegliata in una clinica per malattie nervose, nella quale aveva dovuto trascorrere due mesi. Leonid andava a trovarla tutti i giorni, giurandole che tra lui e Ljudmila non c'era mai stato nulla.

Col tempo le sue condizioni erano migliorate e insieme al marito avevano elaborato una linea di condotta che li proteggesse da quella pazza scatenata. Leonid aveva saputo sfruttare le idee deliranti di Ljudmila per inculcarle ciò che gli premeva. L'aveva convinta che non poteva scacciare la moglie gravemente ammalata; bisognava aspettare che si riprendesse. Non si sarebbero più visti né sentiti per un anno e nel frattempo Ljudmila avrebbe dovuto espiare per aver fatto del male a Svetlana, la quale lo aveva sposato ignorando che era destinato a un'altra donna. Si sarebbero ritrovati esattamente un anno dopo, nello stesso luogo e alla stessa ora, per andare incontro al loro comune destino, com'era scritto. A Ljudmila non era rimasto che accettare.

«Aveva trasformato la nostra vita in un inferno» dichiarò Svetlana Paraskevich a Nastja. «Non eravamo mai tranquilli. Ogni volta che uscivamo, temevamo che potesse sbucare all'improvviso. Si figuri che ero terrorizzata all'idea di aprire la porta di casa quando Leonid era fuori. E poi continuava a rodermi il sospetto che mi stessero ingannando e che Leonid mi tradisse davvero con lei. È stato allora che abbiamo pensato di traslocare.»

«Cos'è accaduto allo scadere dell'anno?»

Svetlana la osservò, pensosa.

«Leonid è morto più o meno allora. Quell'idiota è persino venuta al funerale. Temevo che facesse la solita sceneggiata, ma per fortuna si è trattenuta.»

«Mi dica, Svetlana, non le è venuto in mente di sospettarla dell'omicidio di suo marito?»

«Onestamente, no. E poi perché avrebbe dovuto ucciderlo, se desiderava vivere con lui?»

«L'anno era trascorso e poteva essere infuriata, capendo di essere stata presa in giro.»

«L'anno però non era ancora trascorso. Sarebbe scaduto il giorno in cui Leonid è stato ucciso.»

Dopo la conversazione con Svetlana, Nastja ritenne opportuno tornare dalla Isichenko per chiarire alcuni punti.

«È vero che Leonid le aveva promesso di sistemare tutto in un anno?»

La donna era di un pallore mortale; le rughe sembravano ancora più profonde.

«Come fa a saperlo? Non parlerò fin quando non mi dirà come l'ha saputo.»

«Me l'ha detto Leonid» mentì senza battere ciglio.

«Quindi le è apparso.»

«Sì. Ha capito che intendo trovare il suo assassino e dar pace alla sua anima, perciò è venuto a raccontarmi del vostro accordo.»

«Eppure mi aveva ordinato di non farne parola con nessuno.»

«È stato tanto tempo fa. Non poteva prevedere che l'avrebbero ucciso, altrimenti l'avrebbe sciolta dall'impegno.»

«Veramente me l'ha proibito anche dopo la morte.»

«Significa che le appare?» scappò a Nastja, prima di rendersi conto che stava dicendo un'idiozia.

«Certo, mica solo a lei.»

«Come mai non vuole aiutarmi a trovare l'assassino di Leonid? È rimasta in contatto con lui anche dopo la morte e dunque non può ignorare chi e per quale motivo l'abbia ucciso.»

La Isichenko era livida dalla rabbia; il viso contratto dalla paura e dall'odio.

«Certo che lo so, ma non ho intenzione di rivelare nulla.»

«Perché?»

«Perché no.»

«Non dimentichi che anch'io ho avuto un'apparizione. Leonid mi ha incaricata di dirle che deve rispondere a tutte le mie domande. Intende infrangerne la volontà?»

Ljudmila taceva, tenendo gli occhi fissi sulle ginocchia strette nei pantaloni gialli.

«Sto aspettando. Cosa le ha rivelato Leonid?» Nastja barava spudoratamente, ma in fin dei conti non rischiava troppo. Anche se la Isichenko non aveva avuto alcuna apparizione, non avrebbe potuto dimostrare che il fantasma di Leonid non si era fatto vivo con la poliziotta. E poi era turbata dal fatto che la volta precedente le aveva rivelato che Leonid doveva morire per capire che era destinato a lei. Una frase che, pur ipotizzando la malattia mentale di Ljudmila, puzzava di delitto lontano un miglio.

Finalmente la Isichenko sollevò la testa e la fissò con gli occhi scuri che tradivano un astio profondo.

«Mi aveva avvertita che doveva morire se volevamo congiungerci. Perciò il giorno in cui si compiva l'anno ha lasciato questo mondo.»

Adesso avrebbe cominciato a parlare di suicidio, pensò Nastja. Peccato che l'arma fosse stata trovata lontano dal corpo e la scientifica avesse appurato che gli avevano sparato da una distanza di venti o trenta metri.

«Come ha fatto ad avvertirla? È venuto da lei il giorno prima di morire?»

«No, avremmo infranto il patto. Mi ha telefonato, dicendomi che aveva troppi obblighi terreni e la nostra unione non poteva mescolarsi con la vita quotidiana. Dopo la morte saremmo stati insieme in eterno.»

«Ha detto proprio così? Dopo la morte?»

«Sì.»

«Forse non pensava alla propria morte.»

«E a quella di chi, allora?»

«Alla sua, per esempio, oppure a quella di Svetlana.»

«Se avesse desiderato la mia morte, me l'avrebbe detto; se, invece, avesse voluto quella della donna, l'avrebbe uccisa. No, pensava alla propria morte, e l'ha ottenuta. Diceva che era importante che sopraggiungesse prima della mezzanotte del giorno in cui fosse scaduto l'anno. Se avesse tardato di un solo minuto, non ci saremmo potuti unire.»

«Davvero è riuscito a lasciare questo mondo prima dello scoccare della mezzanotte?»

La Isichenko si alzò lentamente, raddrizzò la schiena, alzò il mento e la guardò trasognata.

«Non vede che siamo insieme? È accaduto tutto come voleva.»

«Non è che per caso l'ha aiutato a realizzare questa idea?»

«Ho sempre aiutato Leonid, in tutto.»

«Significa che l'ha aiutato male» affermò con una malignità improvvisa. «Leonid Paraskevich è morto mezz'ora dopo la mezzanotte. Sono costretta a concludere che mi sta imbrogliando, oppure qualcun altro imbroglia lei. Ha parenti?»

«Cosa c'entra con Leonid?»

«Mi risponda. Sì o no?»

«Ho delle cugine di mio padre, ma ormai sono vecchie.»

«I suoi genitori?»

«Sono morti da tempo.»

«Queste cugine hanno famiglia? Figli?»

«Sicuro. Ma non capisco...»

«Non ce n'è bisogno. Cosa facevano i suoi genitori?»

«Mio padre era uno studioso d'arte e un famoso collezionista di quadri e oggetti d'antiquariato.»

«Quindi lei è un'ereditiera.»

«Era tutto destinato a Leonid.»

«E se non vi foste incontrati?»

«Era stabilito che c'incontrassimo.»

Dio mio, dammi la forza, supplicò tra sé Nastja. Se avesse accennato un'altra volta alla predestinazione, avrebbe potuto strozzarla con le sue mani.

«I suoi parenti erano al corrente dell'eredità?»

«Naturalmente. Ne abbiamo discusso diverse volte e avevo spiegato loro che apparteneva all'unico uomo che...»

Dall'appartamento della Isichenko Nastja uscì stremata. Nel tragitto verso la Procura, cercò di estrapolare una ricostruzione più o meno sensata da tutte quelle dichiarazioni demenziali, dal momento che oltre all'evidente delirio e agli avvenimenti reali doveva esserci sotto un abile imbroglio che cementava tutto in un insieme coerente. L'importante era trovare il bandolo della matassa.

Il giudice istruttore Olshanskij faceva pena. Era in preda a uno dei suoi attacchi di gastrite, che lo costringevano a starsene piegato sulla scrivania.

«Non far caso a me» disse con tristezza a Nastja, la quale si era messa a sospirare sul suo aspetto sofferente. «Ho già preso tutte le medicine del caso e aspetto che facciano effetto.»

«Quanto ci vorrà?»

«Una ventina di minuti, se tutto va bene.»

«E se va male?»

«Manderò giù qualche altra cosa. Racconta le novità.»

«Seguendo la pista della gelosia, è saltata fuori una strana tipa, Ljudmila Isichenko. Se davvero è pazza, ciò ci limita notevolmente; non potremo crederle, interrogarla, insomma non potremo far nulla. Comunque, che lo sia o che finga, potrebbe benissimo aver eliminato Paraskevich. Ha un solido movente: una gelosia smisurata. Però, potrebbero essere stati anche i suoi parenti che mirano all'eredità. È una ricca ereditiera e aveva intenzione di consegnare tutto nelle mani del geniale romanziere. Ecco qua l'insalata.»

«Più che insalata è stricnina.» Olshanskij fece una smorfia. «Come se noi due non avessimo già abbastanza pazzi con cui trattare. Ma sarà davvero così, oppure è solo un po' squilibrata?»

«La psichiatria non è il mio forte, eppure mi sembra davvero incapace di intendere e di volere. Sempre che non sia un'abile attrice. Sostiene che le appare il fantasma di Paraskevich, col quale s'intrattiene in lunghe conversazioni. Afferma che il giorno prima di morire la vittima le avrebbe telefonato, parlando dell'ineluttabilità della propria morte, che li avrebbe uniti per sempre. Adesso faccia attenzione alle varie ipotesi.»

«Sono spaventose?»

«Orribili. Prima ipotesi. I parenti, indispettiti che la ricchissima collezione di dipinti e antiquariato finisse tra le grinfie di uno sconosciuto, prendono le relative misure. Sono al corrente delle idee assurde di Ljudmila, che non ne fa mistero. Qualcuno di loro le telefona, imitando la voce di Paraskevich, e le chiede di aiutarlo a morire; da solo non potrebbe mai farlo, visto che la religione proibisce il suicidio. Le indica dove trovare l'arma e le chiede di aspettarlo in un certo posto, a una certa ora... E così via. Lei potrebbe esserci cascata. La perizia psichiatrica l'avrebbe giudicata incapace di intendere e di volere e sarebbe stata rinchiusa in un ospedale psichiatrico, mentre i parenti avrebbero ottenuto la sua tutela e il controllo dei beni.»

«D'accordo, tuttavia c'era il rischio che mezz'ora dopo Ljudmila telefonasse a Paraskevich perché aveva dimenticato dove trovare la pistola. In tal caso, tutto l'imbroglio sarebbe venuto a galla.»

«Negativo. Paraskevich si era trasferito da pochi giorni in una casa alla periferia di Mosca ancora senza linea telefonica.»

«Sarebbe potuta andare da lui.»

«Cercava di evitarla in tutti i modi, e quindi non le aveva comunicato il nuovo indirizzo.»

«Va bene. Passiamo all'ipotesi successiva.»

«Ha per sfondo il folle amore della Isichenko per Paraskevich. Avendo capito che non intendeva lasciare la moglie, è arrivata da sola alla conclusione che il traditore andava eliminato. Si è procurata un'arma e gli ha sparato sul pianerottolo accanto all'ascensore. A questo punto, non resterebbe che stabilire se è veramente schizoide. Se sta simulando la propria follia, abbiamo la terza ipotesi. Da incubo. Un rompicapo.»

«Ti spaventa? Non preoccuparti per me, la mia testa è già rotta.»

«Vede, se si parte dal presupposto che è mentalmente sana, significa che

abbiamo a che fare con una messa in scena iniziata quasi un anno e mezzo fa, quando era andata a casa di Paraskevich e aveva raccontato a sua moglie come quell'uomo le fosse stato destinato per volere divino. Ma chi trarrebbe vantaggio da un simile imbroglio? C'è davvero da perderci la testa. Nella vita di Paraskevich non ci sono ombre, macchie né tantomeno conoscenze sospette. Era uno smidollato dotato di grande talento, succube di una madre dispotica che detestava profondamente. Si permetteva timide scappatelle al solo scopo di carpire nuove conoscenze dell'animo femminile che potessero essere utilizzate nei propri romanzi. Chi poteva avere interesse a stare addosso a una persona del genere per un anno e mezzo? A chi poteva dar fastidio?»

«Troppe domande.» Olshanskij scosse la testa. «Va' a casa e dormici sopra. Le domande sono tutte giuste, ma adesso prova a trovare le risposte.»

«Allora...» Nastja si bloccò per l'imbarazzo e poi scoppiò a ridere di cuore. «Allora permetta a Dotsenko di incontrare la moglie di Paraskevich.»

«Per quale motivo?»

«Deve parlarle della gelosia. Se Svetlana tradiva il marito, lo ammetterà più facilmente con un uomo, che con una donna.»

«Spiegati meglio.»

«Dotsenko è attraente e nessuna donna resiste al suo fascino. Quando se lo trovano davanti cedono, e cantano che è un piacere.»

«Senti, mi hai talmente spossato che persino la gastrite se ne è andata. Fa' come ti pare.»

Quando la porta si fu chiusa dietro la donna della polizia, Ljudmila Isichenko prese scopa e paletta e si mise a spazzare con impegno la stanza e l'anticamera, dopo di che lavò accuratamente i pavimenti.

«Perché tu non possa più tornare» bofonchiò.

Terminate le pulizie, si tolse il completo giallo e indossò un vestito viola che le stava ancora peggio. Leonid le aveva ordinato di ricevere gli estranei solo in giallo e di vestirsi in viola per comunicare con lui. Il giorno prima le aveva promesso di apparirle tra le otto e le nove di sera, per cui cominciò a prepararsi.

Si cambiò e dispose sette candele sul tavolo, nell'ordine stabilito da Leonid. Poi si sistemò in poltrona, piombando in un torpore ottuso. Alle otto in punto squillò il telefono.

«Preparati, sto arrivando.» Era una voce lontana, celestiale.

Ljudmila balzò in piedi e si mise a camminare per casa in preda all'agitazione. Doveva spegnere tutte le lampade, lui non sopportava la luce forte, e sistemare le quattro casse dell'impianto hi-fi, di modo che le note della *Messa in si minore* di Bach risuonassero nel punto precedentemente stabilito. Mise la musica al massimo, spense la luce e rimase in attesa.

Leonid si materializzò all'improvviso, come sempre. A lei non era mai riuscito di cogliere l'attimo in cui compariva nella stanza. Si curvò ad accendere le candele e, arrivata all'ultima, si girò per abbassare il volume.

«Oggi è tornata la polizia» disse in fretta, temendo che potesse scomparire prima che riuscisse a consigliarsi con lui sulla questione più importante. Era già capitato che svanisse quasi subito.

«Cosa volevano?»

La voce era bassa e dovette concentrarsi per udirla. Leonid non permetteva che si spegnesse la musica e, benché la invitasse ad avvicinarsi, lei aveva paura a farlo. Erano sempre rimasti alle due estremità del tavolo, separati dalle candele.

«Volevano sapere se mi hai rivelato chi ti ha ucciso.»

«E tu cosa hai risposto?»

«Non ho detto niente.»

«Non sono morto per stare accanto a una peccatrice bugiarda. Devi dire tutto» sentenziò con severità.

«Come posso farlo?»

«Porti su di te la grave colpa di aver tentato di uccidere Svetlana e di averla fatta ammalare. Mi dispiaceva per te, e così non ho detto a nessuno cosa avesse provocato la sua malattia nervosa. I medici pensavano che soffrisse di allucinazioni perché io ho taciuto che la donna col coltello era reale. Svetlana è stata sottoposta a cure pesantissime, ha sofferto, povera innocente, e tutto per colpa nostra. Tra l'altro, l'ho abbandonata per stare in eterno con te. Io mi sono sacrificato, ma tu cos'hai fatto per espiare questo peccato?»

«Ti ho aiutato. Ho fatto ciò che mi avevi ordinato. Non è sufficiente per meritarmi il diritto di stare con te?»

«Devi confessare ed espiare, altrimenti non ci sarà pace per noi. Il tuo castigo sarà severo, devi essere pronta.»

«Di cosa stai parlando?»

«Confesserai di avermi aiutato a morire. Ti manderanno in un ospedale e ti cureranno con sistemi tali che la morte ti parrà una liberazione. Eppure non ti faranno morire. Sarà il tuo castigo per ciò che hai fatto a Svetlana.»

«Non voglio!» quasi urlò. «Desidero stare con te!»

«Allora vieni da me, mia cara. Racconta tutto, pentiti e raggiungimi. A quel punto nessuno ci potrà separare. Alza il volume, devo andare...»

Ljudmila girò la manopola senza protestare, come ipnotizzata, e la musica risuonò di nuovo. Spense le candele una dopo l'altra, continuando a osservare il viso adorato che a poco a poco si dissolveva nell'oscurità. Come sempre, dopo l'apparizione del fantasma, veniva assalita da un torpore che riusciva a scrollarsi di dosso solo col cessare della musica. Aveva la mente annebbiata, le braccia e le gambe erano di piombo.

D'accordo, avrebbe fatto come le aveva chiesto.

Capitolo 5

Nugzar Bokuchava, direttore della casa editrice Vird, attendeva l'arrivo di Svetlana Paraskevich con grande curiosità e una leggera irritazione. Sapeva già che aveva venduto alla Pavlin l'ultimo bestseller del famoso scrittore per venticinquemila dollari ed era offeso che la vedova l'avesse proposto a quel grassone di Pavel.

Di tanto in tanto dava un'occhiata dalla finestra e finalmente, vedendo avvicinarsi la vecchia Zhiguli che un tempo usava Leonid, pigiò il tasto dell'interfono.

«Rita, caffè, cognac e cioccolatini. Svelta. E non scordare il regalo. Sta arrivando.»

Si avvicinò allo specchio per sistemarsi i capelli e la cravatta. Pavel gli aveva raccontato nei dettagli lo scontro con Svetlana e lui ne aveva fatto tesoro. Sicuramente non si sarebbe comportato da fesso.

Quando si aprì la porta, si alzò precipitosamente dalla scrivania e le andò incontro.

«Svetlana! Non immagini quanto sia contento di vederti.»

Dopo averle baciato la mano, la guidò verso le poltrone situate in un angolo dell'ufficio. «Siamo tutti affranti, mia cara, ma capisco come il tuo dolore sia incomparabilmente più grande. Naturalmente è inutile che ti dica che se ti occorre qualcosa, qualsiasi cosa, sono a tua completa disposizione.»

Il viso di Svetlana era triste e serio, eppure all'occhio esperto di Bokuchava non sfuggì che aveva un aspetto magnifico per una vedova inconsolabile, e tra sé pensò che probabilmente aveva già rimpiazzato il povero Leonid.

«Grazie, Nugzar. Sai bene che ho un solo problema, e nessuno può aiutarmi a risolverlo. Devo imparare a vivere senza di lui.»

La segretaria irruppe nell'ufficio con un piccolo carrello apparecchiato di tutto punto. Nel ripiano inferiore c'era un pacchetto ben confezionato. Bokuchava le fece un cenno.

«Svetlana, volevamo molto bene a Leonid e lo apprezzavamo. La prego di accettare un regalo da parte di tutti noi» disse la ragazza, porgendole il pacchetto.

«Grazie, cara. Sono commossa.»

Rita uscì, chiudendo bene la porta. Nugzar si avvicinò alla cassaforte, dalla quale estrasse una scatolina.

«Questo, invece, è da parte mia.» Aprì l'astuccio e glielo porse. Sul velluto nero era adagiata una preziosa spilla d'oro di Cartier.

«Ma perché?» Svetlana scosse la testa. «Non me la merito. Non posso accettarla.»

«Sì che puoi. Sei stata al fianco di Leonid per tutti questi anni, l'hai aiutato e sostenuto. Senza di te non sarebbe diventato quello che era. Lo sappiamo tutti, soprattutto io.»

«Perché tu?»

«Leonid mi ha spesso confidato che i tuoi consigli e la tua esperienza erano indispensabili per lui. Il suo amore per te è sempre stato fonte di ispirazione per i suoi romanzi.»

Si era preparato quel discorso per benino. Quando l'aveva chiamato il giorno prima per avvertirlo che sarebbe andato da lui, aveva capito al volo che aveva bisogno di qualcosa. E lui non doveva lasciarsi sfuggire l'occasione, visto che voleva i diritti per la ristampa di tutti i romanzi di Paraskevich.

«Non mi resta che ringraziarti, Nugzar. Sei sempre stato un gentiluomo. Purtroppo, però, non ho un regalo per te, a parte...»

Prese la pesante borsa ai suoi piedi e ne tirò fuori una cartella simile a quella in cui Leonid era solito portare i manoscritti.

«È il nuovo romanzo di Leonid, terminato poco prima della sua morte.»

Bokuchava rimase di stucco. A che gioco stava giocando Svetlana? Era tanto ingenua da pensare che Pavel non gli avesse raccontato nulla?

Afferrando la cartella con le mani che gli tremavano per la rabbia, sciolse i lacci e guardò il titolo: *L'odio ha il colore rosa.* Strano, Pavel gli aveva detto che s'intitolava *Un'attrice per un delitto,* o qualcosa del genere. Comunque, era un'inezia. Il titolo poteva essere stato cambiato, il punto era il

contenuto.

«Non è il manoscritto che hai venduto alla Pavlin?» domandò con cautela, senza mollare la cartella.

«No» rispose lei, tranquilla; evidentemente si aspettava quella domanda.

«Nulla in contrario, se verifico?»

«Fai pure, ma in mia presenza. Non ho alcuna intenzione di lasciartelo.»

Nugzar si accomodò alla scrivania e compose il numero della Pavlin.

«Pavel? Sono io. Hai il nuovo romanzo di Paraskevich sotto mano? Inviami per fax i primi tre capitoli. Più tardi ti spiegherò.»

Svetlana, nel frattempo, non dava segni di nervosismo; si era versata dell'altro caffè e si stava accendendo una sigaretta.

«Ti assicuro che non ho intenzione di fregarti. A ogni modo, è un tuo diritto verificare. Ma sappi che dovremo parlare di una grossa cifra.»

Lui taceva nel timore di lasciarsi sfuggire qualcosa, della quale in seguito si sarebbe pentito. Il fax prese a ronzare e sulla scrivania si depositò una lunga striscia di carta. Celando a stento l'impazienza, aprì la cartella e scelse i tre fogli con cui iniziavano i capitoli. Capì subito che si trattava di un altro romanzo, temi e personaggi erano differenti.

«Convinto?» risuonò la voce di Svetlana.

«Non credo ai miei occhi. Ma come ha fatto a scrivere due romanzi in pochi giorni?»

«Leonid era rapido, lo sai benissimo. Poteva non lavorare per settimane, ma una volta che aveva in testa l'idea giusta, gli ci voleva un niente per la stesura. Ha scritto molto più di quanto pensiate.»

«Come mai non li pubblicava?»

«Si era stancato di ricevere la miseria che gli davate. Lavorava per voi solo perché lo supplicavate di aiutarvi a tappare i buchi delle vostre case editrici, ma in fondo sapeva che prima o poi avrebbe trovato un editore onesto che gli avrebbe proposto un compenso adeguato. Per questo si era creato una riserva da vendere in una sola volta.»

«È cospicua?»

«Mi basterà per tutta la vita.»

Ecco come stavano le cose. Con un sapiente battage pubblicitario quelle edizioni postume avrebbero procurato un sacco di soldi. Tirature milionarie e altrettanti guadagni. Solo che Svetlana, a differenza di Leonid, avrebbe preteso una percentuale sulle vendite. Se si fosse azzardato a imbrogliarla sul numero di copie vendute e lei l'avesse scoperto, certamente non gli avrebbe dato più alcun romanzo, quindi occorreva comportarsi onesta-

mente e concederle ciò che chiedeva. Peccato.

Nugzar si stava già crucciando per la perdita quando a un tratto fu colpito da un'illuminazione. Gli venne in mente un'idea che poteva funzionare, anche se gli sarebbe costata molti sforzi. Poteva corteggiarla, o addirittura sposarla e, una volta che non ci fosse stato più nulla da attingere, chiedere la separazione; in ogni caso non prima di aver messo al sicuro il denaro su conti correnti a cui lei non avrebbe potuto accedere.

Bokuchava la osservò con un nuovo interesse. A essere onesti, non l'aveva mai trovata bella; non era il suo tipo, per quanto riconoscesse che aveva un discreto fascino.

L'idea non era male. Spinse il tasto dell'interfono e chiese che gli mandassero Oleg, dopo di che si sedette accanto a Svetlana, versò il cognac nei bicchieri e sorrise.

«Ti pagherò quanto chiederai, non intendo mercanteggiare.»

Nell'ufficio entrò un giovane rosso e barbuto con una cartellina in mano.

«Mi ha fatto chiamare?»

«Prepara subito un contratto per il libro di Paraskevich *L'odio ha il colore rosa*, diritti esclusivi per due anni, compenso... Svetlana, dica lei.»

«Trentacinquemila dollari» rispose senza battere ciglio.

«Trentacinquemila dollari» ripeté Bokuchava. «Il pagamento alla consegna del manoscritto, che è già sulla mia scrivania. Ti aspetto tra venti minuti con contratto e soldi.»

«Sarà fatto, Nugzar Simonovich.»

Oleg uscì con lo stupore dipinto sul volto. Nugzar sapeva bene che in quel momento in cassa non c'era una somma simile, eppure non dubitava che il ragazzo avrebbe eseguito con scrupolo l'incarico che gli era stato affidato, facendo una colletta tra i collaboratori, rastrellando i soldi tenuti nelle casseforti e quant'altro; sicuramente da lì a venti minuti i trentacinquemila dollari sarebbero stati sulla sua scrivania.

Quando la porta si fu richiusa, Bokuchava alzò il bicchiere.

«Brindiamo alla memoria di Leonid.»

Brindarono senza far tintinnare i bicchieri, poi Nugzar poggiò il bicchiere sul tavolo e si allungò verso la cartella.

«A Pavel hai chiesto venticinquemila dollari.»

«Ha chiesto l'esclusiva per sei mesi, due anni costano di più. Secondo me, è giusto.»

«Certo. Non sapevo dei sei mesi. Posso farti qualche altra domanda?»

«Prego.»

«Perché ti sei rivolta prima a lui? Ti è più simpatico, oppure c'è un altro motivo?»

Lei fece un sorriso ammaliante, che la rese quasi bella.

«L'ho fatto per sondare. Di tutti voi è il più avido e volevo togliermi lo sfizio di vedere la sua faccia mentre gli dicevo quanto pretendevo. Ed è anche il più stupido; ero sicura che non si sarebbe spinto oltre i sei mesi. Comunque, se vorrai, alla scadenza quel romanzo sarà tuo.»

Accidenti, che regina! Che gli piacesse o no, per lui sarebbe stata la donna più bella di Mosca per il prossimo futuro. Ma anche della Russia e del mondo, nel caso avesse ottenuto tutti i nuovi romanzi e i diritti per le ristampe.

«Sai a cosa stavo pensando? Se mi dessi l'intera raccolta dei romanzi di Leonid, potrei farne una serie. Ho già pensato a un titolo per la collana: "Amore e morte". Che te ne pare?»

«Allettante. Devo rifletterci».

«Certo. Ma non parliamo più di affari, dimmi di te.»

«Cosa dovrei dirti?»

Nugzar si preparava al salto. Il momento più delicato. Ora o mai più. L'importante era non fare cilecca.

«Non ti ho mai rivelato nulla perché eri la moglie di un amico di infanzia. Mi rendo conto che è passato troppo poco tempo dalla sua morte, tuttavia non voglio più nascondere i miei sentimenti. In tutti questi anni ho taciuto, ma ora voglio che tu sappia che c'è un uomo che ti ama ed è pronto a fare l'impossibile per te. Puoi contare sul mio amore e sul mio sostegno. Spero che vorrai prendere in considerazione la possibilità di frequentarci.»

Lo guardò pensierosa, mandò giù un altro sorso di caffè e posò con cura la tazza sul piattino.

«Apprezzo il tuo slancio, ma è prematuro parlarne. Manteniamoci nei limiti del rapporto d'affari.»

«Posso sperare che col tempo riprenderemo l'argomento?»

«Non ti prometto nulla.»

Intanto ti sei presa la spilla e accetterai altri regali, pensò malignamente Nugzar tra sé, e poi non potrai più sfuggirmi, cara la mia vena aurifera.

Allontanatasi dall'edificio della Vird, Svetlana fermò la macchina vicino a un telefono pubblico.

«Sono io» disse allegramente, sentendo la voce dell'uomo. «Sono uscita adesso dall'ufficio di Nugzar.»

«Tutto bene?»

«Alla grande! Trentacinquemila dollari e i diritti per due anni.»

«Quindi ha abboccato. Bravissima.»

«Eccome, se ha abboccato! Vuole tutti i romanzi per farne una serie. Però non intende dividere con nessuno e sta cercando di portarmi a letto.»

«Chi? Bokuchava?»

«Proprio lui.»

«Che porco!»

«Sei geloso? Lo sai che non ne hai motivo.»

«Mi dà fastidio lo stesso. Gli hai detto quanti romanzi hai in serbo?»

«Mica sono scema! Anche se moriva dalla curiosità di saperlo. Hai già mangiato?»

«Ti aspetto, non ho voglia di pranzare da solo.»

«Non dire sciocchezze, devo andare al lavoro e non tornerò prima delle cinque.»

«Senza di te divento triste. Sapessi quanto ti amo.»

«Anch'io, e ogni giorno di più. Ma adesso devo andare.»

«Torna presto, mi manchi.»

«Anche tu.» Riagganciò e raggiunse la macchina, sorridendo felice.

Nastja doveva stare sola fino a Capodanno. Il marito l'aveva avvertita che non sarebbe tornato a Mosca finché non fossero stati approvati tutti i rapporti elaborati in laboratorio. Per quanto possibile, lei aveva rimandato la spesa, ripiegando sulle scatolette di scorta, ma ormai era giunto il momento di farsi coraggio. Trascinando la pesante borsa della spesa, stracolma di provviste che non richiedevano una lunga preparazione, decise di arrivare al piccolo mercatino vicino al cinema per concedersi il lusso di un po' di frutta fresca.

Girando tra i banchi, fu attratta da uva e banane.

«Posso assaggiare?» domandò al venditore, che esibì un sorriso tutto d'oro.

«Assaggia pure, bellezza. L'uva è una delizia. Prendine tre chili e non te ne pentirai.»

Nastja si ficcò un chicco in bocca. Era davvero squisita, ma a quel prezzo non se ne poteva certo acquistare tre chili.

«Me ne dia qualche grappolo in più, capo.» Risuonò una voce alle sue spalle. «Abbiamo bisogno di vitamine.»

Lei si voltò, irritata, e si trovò davanti un viso conosciuto e sorridente.

«Vlad! Che ci fai qui?»

«Ti seguo. Intanto tu non perdere tempo e pesa» disse, rivolto al venditore.

«Sei uno spudorato» scherzò Nastja. «Vuoi portarmi via la frutta da sotto il naso? E se a me non bastasse quella che rimane?»

«Ma è per te. Consideralo un omaggio.»

«Con quello che costa? Sei impazzito.»

«Non fare storie. Per il nuovo anno si può fare. Tanto più che ti cercavo per interesse. Passami la borsa. Ha l'aria di esser pesante.»

Nastja obbedì, sollevata. Usciti dal mercato, si diressero verso l'auto di Stasov.

«Ti ho vista subito» le spiegò, avviando la macchina. «Hai un giaccone che si nota terribilmente.»

«Non ti ha mai picchiato nessuno per i tuoi complimenti?»

«Nastja...» Arrossì. «Non volevo offenderti.»

«Smettila.» Nastja scoppiò in una risata contagiosa. «Ci sono abituata. E poi mi guardo allo specchio, cosa credi? Non posso farci nulla se non sono Marilyn Monroe. A ogni modo, non ho complessi. Mi porti a casa o da qualche parte?»

«A casa, se m'inviti. Ti ho già detto che sono interessato.»

«E di grazia, in che cosa consisterebbe il tuo interesse? Mangiare l'uva che mi hai regalato? Oppure aspiri alle polpette di vitello di Ljosha? Sappi che è a Zhukovskij, per cui il menu sarà più modesto.»

«Mi serve un consiglio, comunque non mi dispiacerebbe se in aggiunta mi dessi qualcosa da mangiare. Passiamo da qui?»

«Se sei abbastanza sfrontato. C'è divieto di transito.»

«Sono abbastanza sfrontato.»

Una volta a casa, Nastja tirò fuori la spesa, mise sul fuoco il bollitore, preparò dei panini in fretta e tagliò un dolce all'arancia.

«Sono pronta a elargire consigli gratuiti. A proposito, ti ho già detto che mi fa piacere vederti?»

«No, ma c'era da aspettarselo.» Ridacchiò. «Sei sempre la prima a denigrare e l'ultima a dire una parola buona.»

«Non fare il cafone, altrimenti ti farò pagare la tariffa per il consulto. Dimmi piuttosto cosa ti è successo.»

«Per il momento, nulla. È una situazione... Insomma, comincerò dal principio. Ieri mi ha telefonato Ivan.»

«Quale Ivan?»

«Zatochnyj. Chi, se no? Mi ha chiesto di dare una mano a un certo Potashov, difensore dei diritti. Lo conosci?»

«L'ho visto in televisione con Ivan che facevano gli scemi sui poliziotti buoni e cattivi.»

«Davvero?» Stasov si adombrò. «Sai se sono vecchi amici?»

«Ma no. Ivan ha detto di averlo conosciuto nello studio televisivo.»

«Sicura?»

«Come faccio a saperlo? Potrebbe anche aver mentito, ma per quale motivo?»

«Cosa ti ha raccontato di Potashov?»

«Che aveva dei modi terribili, ma che in fondo era un tipo a posto. Potresti essere più chiaro?»

«Certo. Per farla breve, oggi è venuto a trovarmi questo Potashov e mi ha proposto di investigare sul caso di un certo Evghenij Dosjukov.»

«Accidenti, quello della Megaton?» Era meravigliata.

«Proprio lui. È stato condannato a otto anni per omicidio, non ha mai ammesso il delitto e ha scritto dalla prigione a Potashov perché lo aiutasse a dimostrare la propria innocenza. È un vostro caso?»

«Dosjukov è un personaggio talmente in vista, che il caso è stato immediatamente richiesto dalla dirigenza del Ministero.»

«Non ve ne siete occupati per niente?»

«Perché avremmo dovuto? Non c'era alcuna indagine da fare. La vittima non è morta subito e ha fatto in tempo a dire chi era stato a sparare.»

«Si può essere certi che non abbia mentito?»

«Che senso avrebbe avuto? Parlando di testimoni, si potrebbe anche prendere in considerazione questa evenienza, ma è poco probabile che un uomo in punto di morte si metta a incolpare ingiustamente qualcuno.»

«Forse hai ragione. O Dosjukov è un farabutto e un bugiardo, oppure qualcuno l'ha incastrato. In ogni caso, sono propenso a credere alla prima ipotesi.»

«Anch'io. A questo punto, qual è il problema?»

«Ivan. Non capisco perché abbia raccomandato proprio me a Potashov. Non conosce altri investigatori privati?»

«Accidenti, sei stato un poliziotto e ha una grande stima di te...»

«È ciò che temo. Se Ivan gli ha consigliato di rivolgersi a me, vuol dire che in qualche modo è interessato al caso. Allora mi spieghi come mai non l'ha salvato nel corso delle indagini? Te lo dico io perché. Dosjukov è effettivamente colpevole e non si poteva far nulla. Non è da escludere che a

questo punto si sono lavorati i testimoni per garantirsi che cambino le deposizioni, oppure hanno comprato qualche procuratore o giudice per assicurarsi la revisione del processo. È possibilissimo. Compaiono nuovi elementi, il caso viene riaperto e la sentenza completamente ribaltata. E pensano di fare tutto ciò attraverso il sottoscritto, un detective privato che agisca su incarico di un noto difensore dei diritti, Nastja, non vorrei trovarmi in mezzo a una merdosa macchinazione. Sono a capo della vigilanza di un grosso consorzio cinematografico, la mia vita fila liscia come l'olio e non ho nessuna intenzione di rimetterci il culo ficcandomi in situazioni poco chiare. Mi sono spiegato?»

«Quindi quello che vuoi chiedermi è se accettare di firmare il contratto con Potashov?»

«Indovinato. Ti conosco bene e so che per potermi dire qualcosa ti occorrono maggiori informazioni.»

«Continua» lo esortò, intuendo dove volesse arrivare.

«Anch'io voglio che tu abbia queste informazioni prima di darmi un consiglio.»

«Suppongo che tu stia alludendo ai miei rapporti amichevoli con Ivan. Dovrei chiedergli per quale motivo sta ficcando il naso in questo caso?»

«Adoro il tuo acume.»

«Preferirei che mi adorassi per il mio schifoso carattere. Come mai non mangi il prosciutto? È cattivo?»

«È buono, ma il formaggio è ancora meglio. Per quanto mi piace il formaggio, sarei dovuto nascere topolino.»

«Ratto» suggerì lei.

«Non fare l'impertinente con un vecchio. Mia figlia, invece, mangia solo prosciutto. Non ha certo preso da me.»

«Quanti anni ha?»

«A marzo ne compirà nove. A proposito, puoi congratularti con me. Il mese scorso mi sono sposato.»

«Davvero?»

«Assolutamente.»

«Auguri. Sono molto contenta. Chi è la fortunata?»

«La donna che speravo. Tatjana Obraztsova di Pietroburgo.»

«Come ha reagito la tua ex?»

«Non se lo aspettava. Pensava che avrei continuato a penare per lei per il resto dei miei giorni.»

«E tua figlia?»

«Lilja la adora.»

«Sono davvero felice per te, Stasov. E anche per Tatjana.»

«Vi conoscete? Non me ne ha mai parlato.»

«Non personalmente, però ho letto i suoi articoli. È davvero in gamba.»

«Ehi, non spaventarmi!» Scoppiò a ridere. «Comunque non cercare di distrarmi, furbastra. Parlerai con Ivan?»

Nastja si adombrò.

«Vlad, non mi va. È tutto così... Non so. Non mi sembra leale.»

«Non ti sto chiedendo di agire in modo sleale. Parlagliene apertamente. So che la tua carta vincente è l'immediatezza, cedono tutti.»

«Non potresti farlo tu?»

«Con Ivan non ho lo stesso rapporto di amicizia che hai tu. È stato il mio superiore, tutto qui.»

«Che tipo di amicizia credi che possa esserci tra un generale del Ministero e un maggiore della Petrovka?»

«Eppure tutti sanno che la domenica ve ne andate a spasso insieme.»

«Sì? E cos'altro dicono?»

«Alcuni che siete amanti, altri che gli passi informazioni sul lavoro dell'investigativa, insomma che fai la spia.»

«Altre ipotesi?»

«Avanti, Nastja. Cosa t'importa di quello che dicono? So benissimo che non sei né la sua amante né tanto meno una spia.»

«E va bene. Quanto tempo ti sei preso per dargli una risposta?»

«Gli ho detto che avrei dovuto rifletterci qualche giorno. Non c'è fretta, visto che tanto il tipo è già in galera. Oggi, però, è sabato...»

«Vuoi dire che domani dovrei alzarmi all'alba e trascinarmi al parco per incontrare Ivan? Pensi forse che per i tuoi begli occhi dovrei correre tutta la mattina, dal momento che alle dieci dovrò essere al lavoro? Sei un sadico, Stasov.»

«Vuoi che domattina ti accompagni al parco in macchina e di lì alla Petrovka? Chiedi quello che vuoi.»

Nastja calcolò rapidamente quanti minuti di sonno avrebbe guadagnato andando in macchina. Circa un quarto d'ora, non poco considerando quanta fatica le costasse alzarsi col buio. Fece un sospiro e telefonò a Zatochnyj. Non le andava per nulla quella passeggiata, ma doveva dare una mano a Stasov, altrimenti che senso avrebbe avuto la solidarietà tra poliziotti?

Natalja Dosjukova contò di nuovo il denaro e lo infilò in due buste; la

più piccola destinata a Potashov per il detective privato e la più grande per Viktor Fedorovich. Poi andò al telefono.

«Viktor Fedorovich, sono Natalja.»

«Lieto di sentirla, mia cara. Com'è andato il viaggio?»

«Discretamente.»

«E il coniuge? Resiste?»

«Certo. È pronto a lottare come un leone. Cosa pensa...»

«Stia tranquilla, non si lasci prendere dal panico. Se la caverà benissimo, se agirà con intelligenza. Dovrebbe essere contenta se suo marito sarà scarcerato, no?»

«Sicuro, eppure...»

«Natalja, cosa succede? Adesso è sua moglie. Non è ciò che desiderava? Non c'è alcuna ragione di preoccuparsi. Si faccia animo e si goda la vita. Ha qualcosa per me?»

«Sì, sì. Quando possiamo incontrarci?»

«Se non ci sono problemi, anche domani.»

«A che ora?»

«Visto che è domenica, ci faremo una bella dormita. Aspetto una sua telefonata verso le dieci. Le va bene?»

«Certo, a domani.»

«Buona notte, Natalja, e non si preoccupi di nulla. Andrà tutto per il meglio, glielo prometto.»

Capitolo 6

Il ricevimento del mercoledì era andato benissimo. Serghej Berezin non aveva neppure lontanamente immaginato tutto quell'interesse dei giornalisti nei confronti suoi e di sua moglie, e aveva atteso con trepidazione i giornali dei due giorni successivi. Naturalmente aveva chiesto a Irina quante interviste avesse rilasciato e cosa avesse detto, ma il suo racconto era una cosa, le affermazioni di un giornalista tutt'altra.

«Pensi di esserti lasciata sfuggire qualche stupidaggine?» Aveva cominciato a tormentarla già in macchina, al ritorno dal ricevimento.

«Ho cercato di seguire le tue indicazioni.»

Una volta a casa, Berezin aveva acceso il televisore, in attesa del notiziario.

«Irina, corri!» si era messo a urlare quando era iniziato il servizio sul ricevimento.

Irina si era precipitata fuori dal bagno.

«...Serghej Berezin e sua moglie Irina sono stati la coppia che ha più colpito i giornalisti...»

Sullo schermo era apparso Serghej mentre la portava in braccio su per le scale che conducevano all'ingresso.

«...Irina, nell'intervista con il nostro corrispondente, ha dichiarato di non essersi ancora ristabilita completamente dall'incidente automobilistico di qualche mese fa e così il marito l'ha presa in braccio per non affaticarla. Ritiene che il ruolo della moglie di un politico sia di sostegno morale tanto in caso di vittoria che di sconfitta.»

Berezin era stato ripreso mentre le baciava la mano e le faceva attraversare il grande salone, porgendole infine un bicchiere di champagne. Non c'era che dire, facevano una gran bella impressione.

«...La consorte del famoso politico Michail Jatskin, ha un'opinione del tutto differente sul proprio posto nella carriera politica del marito.»

Era inquadrata una bella donna sui trentacinque anni con un trucco pesante, i capelli corti e una costosa minigonna che metteva in risalto le splendide gambe.

«...Discuto sempre con mio marito la piattaforma politica e talvolta litighiamo per questo. Ho fatto molta fatica a convincerlo dell'importanza della propaganda in televisione...»

Naturalmente aveva voluto compiacere il giornalista che la stava intervistando, ma in questo modo aveva rovinato tutto. La propaganda televisiva di quel partito era stata infelice e adesso gli elettori venivano a sapere che Jatskin era comandato a bacchetta dalla moglie, la quale tra l'altro gli propinava consigli disastrosi. Sicuramente Irina aveva fatto una figura migliore.

Berezin aveva spento il televisore e si era girato verso di lei.

«Allora, come ti sembra che sia andata?»

«Sei tu che devi dirlo.»

«Secondo me, è andata benissimo. Tra l'altro, sei molto telegenica e l'abito lungo ha colpito nel segno. I giornalisti devono averlo apprezzato, visto che poi hanno inquadrato la Jatskina in minigonna. Anche loro hanno capito che sei la migliore. E ora, brindiamo al successo, ma prima vai a farti la doccia.»

Irina era tornata in bagno, mentre lui aveva deciso di stappare un Dom Pérignon da cento dollari per festeggiare l'eventuale vittoria elettorale. Si era domandato se Diana e Viktor Fedorovich avessero visto il notiziario e

aveva afferrato il telefono.

«Viktor Fedorovich? Sono Berezin.»

«Vi ho appena visti in televisione. Bravi.»

«Le siamo piaciuti davvero?»

«Senza dubbio. È agitato?»

«Certo. Allora, come ci accordiamo? Facciamo lunedì?»

«Sì. Forse si saprà già se è passato alla Duma o no. Come sta Irina?»

«Bene, grazie.»

«Vi siete abituati uno all'altra?»

«Ci proviamo. Arrivederla, Viktor Fedorovich, la chiamerò lunedì.»

Aveva riagganciato e si era reso subito conto di avere accanto Irina. Non l'aveva sentita entrare nella stanza.

«Parlavi con lui?»

«Sì. Ci ha visti in televisione.»

«E cos'ha detto?»

«Si è complimentato.»

«Cosa staremmo provando a fare noi due?»

«Non capisco.»

«Prima di salutarlo gli hai detto che ci stiamo provando.»

«Ah... Mi ha domandato se ci stiamo abituando uno all'altra. Siediti che brindiamo.»

Si era seduta, prendendo il lungo calice che le porgeva. Berezin le era andato vicino. Capiva che doveva far funzionare il loro rapporto, anzitutto perché lei lo meritava e poi, se le cose fossero andate storte, sarebbe stato solo lui a rimetterci.

«Voglio brindare a te» aveva esordito. «Ringrazio il destino per averti incontrata nel momento più difficile della mia vita. Sei una donna straordinaria. Mi credi?»

«Perché non dovrei?» Aveva sorriso. «E berrò con piacere a quello che hai detto. In fin dei conti, ormai non possiamo più tornare indietro e dobbiamo imparare a convivere. Giusto?»

«C'è ancora una cosa che vorrei dirti» le sussurrò, avvicinandosi a lei ancora di più. «Quando il giornalista ha detto che eri mia moglie, mi sono sentito inaspettatamente felice e orgoglioso. Non ho mai provato tanta emozione come quando ti ho presa in braccio davanti a tutti. Sono pronto a scommettere che sono stato l'uomo più invidiato della serata.»

«E penso che tutte le donne invidiassero me.» Si era messa a ridere.

Per rafforzare il successo, Berezin a quel punto avrebbe dovuto baciarla

e tuttavia non gli riusciva. Avevano finito con calma la bottiglia, guardato il notiziario di mezzanotte e poi ciascuno si era ritirato nella propria stanza.

Il giovedì e il venerdì erano trascorsi normalmente. Irina era uscita a fare incetta di giornali, quindi li aveva studiati con attenzione, cercando gli articoli sul ricevimento. La sera, mentre Berezin cenava, gli aveva letto gli articoli che le erano parsi più interessanti. Il loro successo era stato maggiore del previsto. Irina era felice come una bambina, mentre lui aveva provato un insolito senso di commozione nell'osservare i suoi occhi scintillanti.

Avevano passato il sabato in giro per negozi e mercati a fare provviste, in previsione degli ospiti che avrebbero avuto in caso di vittoria.

Tornati a casa, avevano pranzato e all'improvviso si erano resi conto di non aver nulla da fare e da dirsi. Fino ad allora non avevano mai passato un'intera giornata insieme. Il silenzio e l'ozio stavano diventando sempre più pesanti e Berezin, con quasi vent'anni di matrimonio sulle spalle, sapeva bene come quello fosse il terreno più fertile per le liti.

«Irina, dovrei andare dai miei genitori» aveva esordito con circospezione. «Chissà cosa succederà domani. Se vinceremo, sarò talmente occupato da non trovare tempo per loro.»

«Hai ragione, ma devo per forza venire anch'io?»

«Sarebbero sicuramente contenti di vederti e tuttavia, se non ne hai voglia, puoi stare a casa. Non se la prenderanno, sanno che non ti sei ancora rimessa del tutto.»

«Non è che non mi vada... Ho paura.»

«Capisco. Non ti dispiace restare sola? Cercherò di tornare per le nove.»

Come promesso, era tornato per quell'ora, ma quando dalla strada aveva alzato lo sguardo verso le finestre buie, era salito a perdifiato, in preda ai peggiori presentimenti. Irina era seduta a leggere in cucina, sotto la lampada che illuminava direttamente il tavolo. Era l'unica luce accesa in tutto l'appartamento e le spesse tende della stanza non lasciavano trapelare la luce all'esterno. Era il motivo per cui Berezin aveva pensato che in casa non ci fosse nessuno.

«Accidenti, temevo che fossi uscita. Mi sono spaventato» le aveva confessato.

«Dove sarei dovuta andare? Ho preparato delle gustosissime focaccine alla ricotta. Vai a cambiarti.»

«Splendido! Mangerò anche l'insalata del pranzo e la zuppa di funghi, sempre che sia avanzata.»

«Come mai tanta fame? Ma perché sei così agitato, è successo qualcosa?»

Serghej era rientrato in cucina e, appoggiato allo stipite della porta, aveva chiuso gli occhi. Era insolitamente pallido.

«Non puoi neanche immaginare quanto mi sia spaventato. Pensavo che fossi tornata dai tuoi vecchi amici o, peggio ancora, che mi avessi lasciato per sempre. Non voglio in alcun modo limitare la tua libertà e sarai libera di andartene, se lo vorrai. Ma ti prego, nel caso accadesse, di avvertirmi per tempo di modo che possa prendere delle misure. Se dovessi lasciarmi senza dirmi nulla, metterei in moto la polizia per sapere se ti è successa qualche disgrazia e magari ti troverebbero ubriaca o in compagnia di un giovane amante. Ho troppe faccende in ballo per rischiare una cosa del genere. Se non ce la farai più a stare con me, potrò sempre mandarti all'estero e dire a tutti che sei partita per lavoro o per motivi di salute. Devo essere sicuro di potermi fidare.»

«Puoi contare su di me, Serghej. Sono abbastanza ragionevole e paziente. Se dovessi decidere di andarmene, avrai sei mesi per preparare tutto. Ma adesso finiamola e aiutami ad apparecchiare.»

Gli erano quasi venute le lacrime agli occhi. Accidenti, quanto assomigliava all'altra Irina. Due gocce d'acqua. Eppure, l'altra era imprevedibile, irascibile, esplosiva. Poteva fare una promessa e l'istante dopo pensare già a come infrangerla. Per lui era stata l'inferno, la maledizione, il castigo. Mentre la sua attuale consorte, nonostante il passato burrascoso, dimostrava di possedere coerenza e cervello.

Aveva provato il desiderio improvviso di inventarsi qualcosa che le facesse piacere.

«Ceniamo in cucina» le aveva proposto, ricordandosi il disagio con cui lei aveva accolto l'imposizione di mangiare in sala da pranzo. «Si sta più comodi, e poi non dovremo fare su e giù con tutta la roba.»

Vedendola contenta, non era riuscito a trattenere un sorriso. Irina aveva messo le focaccine e l'insalata in tavola, lasciando la zuppa a bollire sul fuoco.

«Cucini davvero bene. Dove hai imparato?»

«Prima era tutta teoria.» Rise. «Solo qui ho avuto la possibilità di fare pratica. Mia madre e mia nonna non mi permettevano di entrare in cucina; dicevano che dovevo solo pensare a studiare. Quando la mamma è morta, mia nonna si è accollata tutto il lavoro di casa. Non aveva che me e così aveva deciso di rendersi indispensabile. A sedici anni pensavo solo a di-

vertirmi ed ero ben contenta che facesse tutto lei. A diciannove lavoravo già per Rinat; dovevo spiegarle come mai non dormivo a casa e così le avevo rifilato la balla che mi sarei trasferita in una casa dello studente perché mi ero iscritta in un'università troppo lontana. Poi è morta anche lei. Per fortuna, non ha mai saputo in quale merda fosse finita la sua adorata nipotina. Non avevo più nessuno, ero sola e non puoi neanche immaginare quanto desiderassi una famiglia, una casa e una cucina tutta mia. Ormai, però, era troppo tardi. Rinat mi teneva stretta, con un ritmo di lavoro infernale, senza respiro. Tornavo a casa solo per cambiarmi. È stato allora che ho cominciato a leggere libri di cucina. Li collezionavo, cercando i più rari e antichi. Leggevo una ricetta e mi immaginavo con un bel grembiulino a preparare per mio marito e i miei bambini. Desideravo una vita normale. Ti sembro sciocca?»

Lui aveva allungato la mano, accarezzandole dolcemente la guancia.

«Sei straordinaria. Mi dispiace di non averlo saputo prima. Hai bisogno di qualche elettrodomestico speciale? Te lo comprerò.»

Per un attimo gli era sembrato che stesse poggiando la guancia contro il suo palmo.

«Grazie, Serghej. Hai finito di mangiare? Vuoi dell'altro tè?»

Erano rimasti a lungo a chiacchierare di case di campagna, di come mettere sotto sale cavoli e cetrioli, del rapporto tra genitori e figli, di animali domestici. Berezin si era separato da Diana da otto anni e non ricordava di aver mai passato con lei tutto quel tempo in cucina a parlare del più e del meno, e la cosa gli piaceva.

La domenica Berezin si alzò all'alba, dopo una notte insonne. I seggi sarebbero rimasti aperti dalle otto del mattino alle dieci di sera, poi non restava che attendere lo spoglio delle schede. Capiva che doveva impegnarsi in qualcosa, altrimenti si sarebbe logorato dall'agitazione.

Cercando di non fare rumore, si lavò, si fece la barba e andò in cucina. Dopo aver ripiegato sul caffè solubile, evitando di usare il macinino per non fare rumore, si mangiò la focaccina fredda che era rimasta dalla sera precedente e gli saltò in mente di fare qualcosa per Irina che ancora dormiva. Si ricordò del mixer rotto da tre mesi e della luce del forno che non si accendeva più, ma quando andò per metterci le mani si rese conto che aveva già provveduto lei a ripararli. Non gli restava che andarle a comprare qualcosa di speciale per la colazione.

Tornò dopo un quarto d'ora e la trovò in cucina che macinava il caffè.

Indossava una gonna lunga che non le aveva mai visto e una blusa attillata con il collo alto.

«Buon giorno!» la salutò allegramente.

«Pensavo che dormissi ancora. Hai passato la notte fuori?»

«Mi offendi, bellezza» scherzò. «Sono saltato giù dal letto alle sei per cercarti dei dolci per colazione. Ho deciso di farti un piccolo regalo, tanto più che non so quando tornerò oggi e voglio lasciarti un piacevole ricordo del sottoscritto.»

Depositò sul tavolo una bella scatola quadrata e sollevò il coperchio con un gesto teatrale, mettendo in mostra paste di ogni tipo.

«Sul serio sono per me?»

«Solo per te. Ma... e adesso perché piangi?»

Lei si girò verso la finestra, asciugandosi in fretta le lacrime, poi si girò di nuovo verso di lui e cercò di sorridere, benché le tremassero le labbra.

«Grazie. Nessuno è mai stato così premuroso con me.»

«E allora?» Si allarmò.

«Non sono abituata a questo genere di attenzioni.» Fece una pausa e aggiunse: «Sei caro».

Questa volta fu lei ad andargli incontro, poggiandogli la fronte sulla spalla, e Berezin fu assalito da un inatteso sentimento di tenerezza.

«Sono stato uno stupido, non ho pensato a una cosa importante: i fiori. Ma rimedierò, te lo prometto.»

Irina sollevò la testa e lo guardò con occhi scintillanti.

«Lo spero proprio» disse seria e di colpo scoppiò a ridere.

Risero entrambi e si sedettero a bere il caffè. Berezin era confuso. Gli sembrava delirante l'idea che potesse piacergli quella donna. Aveva amato alla follia l'altra Irina e in quel momento si stava chiedendo se non fosse condannato a vita a provare attrazione per donne che in qualche modo gliela ricordassero.

Capitolo 7

Come in tutti i periodi gravidi di avvenimenti e conflitti politici, il personale della polizia moscovita era in stato di allerta; un terzo dei graduati era precettato nei luoghi di lavoro, notti comprese, mentre per gli altri vigeva la regola della reperibilità.

Quella domenica era il turno di Nastja alla Petrovka. Essendo occupato anche Zatochnyj, non c'era stata alcuna passeggiata al parco e lei aveva

provato un senso di sollievo per non essere stata costretta a estorcergli informazioni. In realtà si sentiva anche a disagio per non avere dato una mano a Stasov, benché non riuscisse a condividerne le preoccupazioni. Il fatto che dei condannati si rivolgessero ai difensori dei diritti era abbastanza comune, dal momento che potevano verificarsi errori giudiziari, equivoci e abusi. Senza contare che anche i colpevoli potevano decidere di ricorrere a questa figura per cercare di far credere di essere stati condannati ingiustamente. Per non parlare dei casi di sua conoscenza, nei quali avvocati di assassini e stupratori arrotondavano gli onorari, cercando di dimostrare l'innocenza dei propri assistiti finiti dietro le sbarre, benché fossero certi della loro colpevolezza.

Tra l'altro, Nastja si era fatta da tempo un propria convinzione, in base alla quale i criminali, nella stragrande maggioranza dei casi, pensavano di farla franca, e semplicemente in virtù del fatto che si consideravano più intelligenti di tutti gli organi giudiziari. Neanche la condanna e la galera cambiavano il loro modo di pensare. Consideravano i procuratori carogne, i poliziotti corrotti e ubriaconi, e giudicavano inammissibile che un abile avvocato non riuscisse a ottenere la revisione del processo e l'assoluzione.

Nastja era sicura che Evghenij Dosjukov appartenesse a questa categoria. Sicuramente il difensore dei diritti sarebbe andato su tutte le furie perché il detective privato non trovava qualche elemento a favore di Dosjukov, arrivando a dubitare delle sue capacità professionali, suggerendogli cosa fare e magari allettandolo con una grossa somma perché falsificasse qualche prova. Eppure erano tutte cose sopportabili, alle quali Stasov, con i suoi vent'anni di servizio in polizia, doveva aver fatto il callo. Naturalmente sarebbe stato preferibile che rinunciasse a quell'incarico, ma c'era Ivan... Forse era davvero il caso di parlare con Zatochnyj.

Alle dieci in punto, Gordeev, capo della sezione, convocò nel proprio ufficio i collaboratori che erano di turno.

«Visto che comunque vi tocca stare qui, siate così gentili da darvi da fare con i documenti di vostra competenza. Rapporti sulle missioni, arresti, i vari casi» dichiarò. «Ragazzi miei, io ho fiducia in voi, eppure sospetto che ve ne approfittiate. Alzi la mano chi ha tutto in regola. Anzi, lasciate perdere, tanto so bene che coglierei in fallo la metà di voi. Siete troppo pigri per trovare il tempo di buttar giù qualcosa di scritto. Insomma, l'ho già detto a chi era di turno ieri, adesso tocca a voi. Mettetevi alle scrivanie e occupatevi delle scartoffie. Tra due ore, Kamenskaja e Korotkov mi faranno la loro relazione sul caso Paraskevich, alle tredici e trenta aspetto Le-

snikov e Selujanov con i materiali sull'esplosione alla banca e, alle tre precise, Selujanov e Korotkov mi aggiorneranno su come pensano di acchiappare il porco che uccide e violenta i ragazzini. Alle diciannove tutti gli incartamenti di cui abbiamo appena parlato dovranno essere sulla mia scrivania. Vi ricordo che non dovrete uscire da questo edificio prima delle dieci di domani mattina, a eccezione della Kamenskaja. Le disposizioni del Ministero sono chiare: le donne non devono restare la notte. Se qualcuno dovrà per forza andare da qualche parte, che passi da me; gli troverò un sostituto. Le istruzioni sono istruzioni. Qualche domanda?»

Gordeev era pallido e affaticato. Era lì dal venerdì; aveva organizzato i turni dei suoi uomini, ma lui era rimasto sempre in ufficio senza farsi sostituire, arrangiandosi di notte sulla brandina che teneva nell'armadio. Nastja capiva che Gordeev non poteva andarsene, e non perché qualcuno glielo impedisse, non poteva e basta. E se fosse stato ucciso un candidato, fatto saltare in aria un seggio o altro ancora?

Nastja tornò nel proprio ufficio insieme a Korotkov.

«Ti scroccherei volentieri un bel caffè» disse con aria soddisfatta Jurij, sedendosi alla scrivania libera.

«Posso sperare che un giorno smetterai di essere uno scroccone e ti deciderai a diventare un partner?» gli domandò, ridendo.

«Mi sembra estremamente difficile.»

«Ho capito. Quindi dovrò servirti il caffè per tutta la vita. Almeno ti degnassi di portare lo zucchero.»

«Lo porterò domani. Adesso parliamo di Paraskevich. È un'intera settimana che non mi occupo del caso. Ero intasato di lavoro.»

«Non devi giustificarti. Un sacco di volte sei stato tu ad aiutare me. Io e Olshanskij questa settimana abbiamo parlato d'amore.»

«Cosa?!» Sgranò gli occhi. «Tu e Kostja? Sei impazzita?»

«Perché? È un'ipotesi del tutto plausibile, non peggiore di altre.»

«Ah, stavi parlando di Paraskevich.» Sospirò, sollevato.

«Il tuo cinismo supera ogni limite. Sei come i cani di Pavlov; non appena si pronuncia la parola amore, ti viene in testa una sola cosa. Osserva, maniaco, ti sto mettendo nella tazza le mie ultime due zollette di zucchero. Come sopravviveremo fino a stasera?»

«Ti ho già detto che domani lo porto.»

«Alle dieci di domattina smonterai di turno e te ne andrai a dormire o a cercare qualche delinquente.»

«Non prendermi per la gola. Se vuoi adesso posso andarlo a mendicare

in giro per gli uffici.»

«Fallo, e non tornare a mani vuote.»

Korotkov prese la scatola e uscì. Tornò poco dopo con la scatola quasi piena, e la mise orgogliosamente davanti a Nastja.

«Cosa mi dicevi dell'amore?» le domandò, sorseggiando il caffè ormai freddo.

«È strano. Dotsenko ha parlato con Svetlana Paraskevich e mi ha riferito che è pronto a scommettere che non ha un amante. Sai che lui ha un sesto senso per queste cose. Ha avuto l'impressione che la donna fosse innamorata del marito, che lo considerasse un modello in tutto, o quasi, visto che ha confessato che non condivideva il suo modo d'impostare i rapporti con gli editori. Lei avrebbe agito diversamente ma, d'altra parte, si rendeva conto come questo atteggiamento era un tratto peculiare della natura di Leonid, l'altra faccia della medaglia. Se fosse riuscito a trattare gli editori come pretendeva lei, non sarebbe stato il grande Paraskevich, capace di tanta delicatezza e lirismo.»

«Quindi niente gelosia da parte di un amante di Svetlana» concluse Jurij.

«Non per il momento.»

«E da parte di donne di Paraskevich?»

«Su questo punto c'è qualcosa da dire. Abbiamo una certa Ljudmila Isichenko. Un'esaltata. Afferma che Paraskevich le era stato destinato dall'alto e che di conseguenza doveva appartenerle. Ha minacciato con un coltello Svetlana, alla quale è venuto un esaurimento nervoso che l'ha costretta in una clinica per due mesi. Olshanskij ha sequestrato la cartella clinica di Svetlana che conferma tutto. La Isichenko perseguitava Leonid e questi, per tenerla buona, l'ha convinta che non dovevano vedersi per un anno, allo scadere del quale si sarebbero incontrati per rimanere insieme per sempre. L'aveva persuasa che era un modo per espiare la colpa.»

«Quale colpa? Lui aveva tradito la moglie?»

«Come faccio a saperlo? La Isichenko lo nega, anche Svetlana è propensa a escluderlo, e tuttavia non possiamo affermarlo con certezza. Comunque, la Isichenko aveva accettato le argomentazioni del romanziere e per un anno se n'è stata tranquilla, in attesa che giungesse il momento di congiungersi con il proprio amato.»

«E poi?»

«Prova a indovinare.»

Korotkov rimase in silenzio per un po', prima di guardare Nastja sbalordito.

«Non può essere. Mi stai prendendo in giro.»

«Niente affatto. E a giudicare dalle sue dichiarazioni semideliranti, ha avuto parte diretta nell'omicidio di Paraskevich. Naturalmente, l'abbiamo messa sotto sorveglianza, ma non dà l'impressione di voler sparire né fa cose sospette. Olshanskij ci sta rimuginando sopra.»

«L'ha interrogata?»

«A che scopo, se è matta? Le sue dichiarazioni non avrebbero valore giuridico. Certo, potremmo utilizzarle ai fini investigativi, ma sicuramente qualche difensore dei diritti salterebbe su ad accusarci di avere sfruttato un'informazione estorta a una persona mentalmente disturbata. Oh, Jurij, detesto avere a che fare con i pazzi. È come stare su una polveriera; o ti combinano qualcosa, o i loro avvocati ti si avventano addosso come lupi famelici. A ogni modo questa donna sa chi ha ucciso Paraskevich, oppure pensa di saperlo.»

«E se non fosse completamente pazza? Forse potremmo giungere a un accordo.»

«Ma se dice che le compare Paraskevich da morto!»

«In tal caso è finita.» Scrollò la testa. «Non si può fare alcun affidamento su di lei.»

«Tieni presente, Jurij, che la nostra Isichenko ha dei bei parenti e una prestigiosa collezione di dipinti e oggetti di antiquariato. È una ricca ereditiera senza figli. Fiuti qualcosa?»

«Caspita.» Saltò su, tutto contento. «Me la regali?»

«Come no. Coraggio, datti da fare, in modo che a mezzogiorno e mezza abbiamo qualcosa da portare a Pagnotta.»

Restava un quarto d'ora. Nastja sperava che quel poco tempo sarebbe bastato per preparare un rapporto che non li facesse arrossire davanti al capo.

A Natalja Dosjukova non era neanche passato in mente di andare a votare. Non provava alcun interesse per la politica e l'unica cosa che le premeva era che non tornassero al potere i comunisti a portare via tutto e ristabilire l'egualitarismo. Non voleva proprio che le togliessero ciò che si era conquistata con tanta difficoltà e a costo di un peccato enorme, imperdonabile.

Quella domenica aveva dormito a lungo, dal momento che non aveva impegni. Una volta svegliatasi, aveva vagato per l'appartamento, nel quale viveva da cinque anni; quattro insieme a Evghenij e uno da sola. Ne conosceva ogni angolo, ma non si era ancora abituata all'idea che ormai fosse

suo, proprio come la casa a tre piani fuori città. Da quando Evghenij era stato arrestato, non ci aveva portato nessun uomo. Aveva altro per la testa, ma ormai era tempo di pensare al futuro.

Dopo una ricca colazione, stava andando a vestirsi per incontrare Viktor Fedorovich, quando squillò il telefono.

«Natalja? Come va? Che fai?»

«Niente di speciale» rispose in tono sostenuto, riconoscendo l'allegra voce maschile. «E a te come vanno le cose?»

«Come al solito. Ti sei scordata di me, piccola? Non sta bene.»

«Invece ti penso sempre, Vadim. Ricordo benissimo quando non mi hai prestato i soldi per l'avvocato di Evghenij.»

«Non dire scemenze.» Si mise a ridere. «Non sono così pazzo da distruggere la mia felicità con le mie stesse mani. Evghenij è sempre stato mio rivale e, se ricordi, per quattro anni ho cercato di strapparti a lui. Adesso, però, è arrivata la mia occasione. Perché avrei dovuto aiutarti con l'avvocato? Più lo tenevano al fresco, più possibilità avevo di averti.»

«Sei un vigliacco!»

«Non ti scaldare, sto scherzando. Semplicemente in quel momento ero a corto. In confronto a Evghenij sono un morto di fame, e tu mi avevi chiesto diecimila dollari. Però ti amo come prima. Vogliamo vederci?»

«Hai bevuto?» gli domandò, addolcita. «Non sai che ci siamo sposati?»

«E con ciò? Sono sposato anch'io. La questione è un'altra.»

«Quale sarebbe?»

«Che siamo stati bene insieme. Fai uno sforzo di memoria. Per spassarcela non ci servono certificati di matrimonio. Allora, vuoi che venga?»

Natalja s'immaginò per un attimo ciò che sarebbe successo se fosse andato da lei. Era un amante straordinario e attraente. Nei quattro anni trascorsi con Evghenij, correva di nascosto da Vadim, visto che lui non riusciva a soddisfare il suo appetito sessuale.

Adesso, sentendo quella voce, le ritornò in mente quanto funzionassero a letto.

«Vieni» gli disse, decisa.

«Subito?»

«No, prima ho alcune faccende da sbrigare. Può andar bene verso le cinque?»

«Certo. Lo sai che per te sono sempre libero. A che ora posso chiamare per sapere se sei tornata?»

«Alle quattro. Per quell'ora sarò a casa.»

«D'accordo. Ti telefonerò alle quattro e, se non ci saranno complicazioni, sarò da te alle cinque.»

Natalja, tutta allegra, si vestì, telefonò a Viktor Fedorovich, infilò la busta con i soldi nella borsa e si avviò. Considerata la cifra che si portava appresso, decise di muoversi in macchina, evitando i mezzi pubblici. Arrivò leggermente in ritardo, ma Viktor Fedorovich non diede segni di contrarietà. Era un tipo tranquillo, per non dire impassibile. Si conoscevano da un anno e mezzo e lei non aveva mai colto sul suo viso un segno di stizza o disappunto.

«Grazie» le disse, cacciandosi la busta nella tasca del paltò. «È tutto, o rimane ancora qualcosa?»

«Mi sembra tutto» rispose, incerta. «Sono cinquantamila dollari, e con la quota precedente fanno settantamila. Sempre che non ci abbia ripensato.»

«Io? Cosa dice, Natalja! Sono un uomo di parola e non cambio le mie decisioni.»

«Quindi siamo pari?»

«Certo.»

Lei rimase in silenzio, non sapendo se salutarlo per sempre o accordarsi per un altro incontro. In realtà, non avevano più motivo di vedersi, visto che gli aveva consegnato il denaro. Tuttavia era impaurita all'idea di restare sola.

«Viktor Fedorovich, forse la mia domanda è indiscreta, ma non conoscerebbe un buon ginecologo?»

«Come no?» Era stupito. «Ha dei problemi?»

«Per il momento no, ma in futuro...»

«Potrà sempre telefonarmi e provvederò a tutto. In un buon reparto e in anestesia totale. Ho capito bene? Voleva chiedermi questo?»

«Proprio così, grazie. Sa, adesso è facile prendere una fregatura. Pubblicizzano dovunque cliniche private, ma mi chiedo se siano sicure. Magari combinano qualche pasticcio e poi bisogna curarsi per tutta la vita. Adesso vado. Se non le dispiace, le telefonerò per gli auguri di buon anno.»

«Al contrario, mi farà molto piacere. Stia bene.» Le strinse la mano, ma non si alzò dalla panchina fino a che non fu scomparsa con la macchina.

Natalja tornò a casa enormemente sollevata. Non rimpiangeva i soldi appena consegnati. Certo, non erano pochi, ma in fin dei conti lei aveva ottenuto molto di più. L'unica cosa che le pesava era il fatto che Viktor Fedorovich rappresentava una specie di muro tra lei e la sua grave colpa. Adesso sarebbe rimasta sola con quell'incubo.

Alle quattro in punto le telefonò Vadim, evidentemente anche lui impaziente di incontrarla. Natalja si fece una doccia e si truccò leggermente. Al suo arrivo, provò un tuffo al cuore. Era affascinante e attraente come sempre. Un uomo che apprezzava la buona tavola e il sesso. Da quando avevano arrestato Serghej, la sua vita era trascorsa tra investigatori, giudici istruttori, colloqui, e la colonia penale.

«Natalja.» Vadim l'afferrò e la baciò con trasporto.

«Mettiti comodo» gli disse, cercando di celare il turbamento.

Lui s'infilò nel bagno, facendole capire che voleva fare l'amore con lei all'istante; il cibo poteva aspettare. Esattamente il contrario di ciò che quel giorno lei avrebbe desiderato. Per la prima volta, in tanti anni, le occorreva tempo per prepararsi a fare l'amore con Vadim.

Natalja non riusciva a capire cosa le stesse accadendo. In fondo pochi giorni prima era stata con Gerald senza tante storie e, tra l'altro, rimanendone completamente soddisfatta. L'assalì il terrore che qualcosa dentro di sé fosse cambiato, e ne ebbe la prova non appena si trovò a letto con Vadim. Non provò nulla e non le andava neppure di fingere. Rispondeva fiaccamente alle carezze del suo amante, senza celare la sua indifferenza. Alla fine anche lui si rese conto che qualcosa non andava.

«Che ti prende?» domandò, scocciato.

«Niente, è tutto a posto.»

«Ti senti male?»

«Io... Beh, sì.»

«Potevi dirlo subito e non sarei venuto. Così evitavamo di ammorbarci a vicenda.»

«Scusami, pensavo che sarebbe stato tutto come prima.»

«Ed è tutto come prima. Sto facendo le cose che ti piacciono, ma tu te ne stai lì come un palo.»

Si allungò per prendere le sigarette e si lasciò ricadere sul cuscino, sbuffando per l'irritazione.

«Scusami» ripeté lei. «Non so cosa mi stia succedendo. Desideravo tanto che venissi. Siamo sempre stati bene insieme.»

«Forse hai avuto una storia dopo che Evghenij è stato arrestato e il tuo nuovo amante ti ha abituata ad altro.»

«E come no? Ho avuto talmente tanti casini che ci mancava solo che mi andassi a cercare un altro amante.»

«D'accordo, non c'è bisogno che t'imbestialisca. Vogliamo riprovarci?»

«Non credo sia una buona idea.»

Natalja si alzò e andò nell'altra stanza. Quando ritornò, dopo essersi rivestita, lo trovò ancora nel letto che sfogliava una rivista lasciata sul comodino.

«Allora è tutto?» le chiese, vedendola in pantaloni e golfino.

«Sì. Alzati.»

«Cazzo. Cos'è, un modo meschino di vendicarti perché non ti ho dato i soldi?»

«Smettila» gli disse in tono stanco, voltandosi.

Era stupita del proprio comportamento e capiva perfettamente che Vadim non c'entrava nulla. Gli si avvicinò e lo abbracciò dolcemente da dietro.

«Scusami, Vadim. Ti desideravo tanto. Devono essere i nervi, ho avuto un anno difficile.»

Lui prese a rivestirsi in silenzio, senza neppure girarsi. Era inviperito.

«Ho preparato del maiale al forno proprio come piace a te.»

«Ci rinuncio» bofonchiò, annodandosi la cravatta.

«Se non ti va il maiale, ci sono un sacco di altre cose buone. Potremmo chiacchierare un po'.»

Vadim si abbottonò la giacca e raggiunse l'ingresso. Natalja capì che se ne stava andando e provò un senso di sollievo. Appoggiata alla parete, represse un sorriso mentre lui indossava la sciarpa e il giaccone.

«Fatti viva quando ti passa la frigidità» disse lui ormai sulla soglia, e uscì sbattendo la porta.

Per il resto della lunga domenica, Nastja rimase al centro dati, lavorando alle statistiche sulla criminalità cittadina. In via del tutto eccezionale, le avevano consentito di lavorare lì al computer. Era già a un buon punto, quando si affacciò nella sala uno dei programmatori.

«Kamenskaja, ti cercano dall'ufficio di guardia. Chiamali.»

Era contrariata di dover lasciar perdere tutto, ma telefonò lo stesso.

«Ti vuole la signorina Isichenko» le comunicò la guardia Kudin, un bel tipo che non finiva mai di stupirla per il suo dinamismo e la passione per i rompicapi.

«Chi?»

«Isichenko Ljudmila. La conosci?»

«Sì, dov'è?»

«Ti aspetta all'ufficio permessi. Ho chiamato dappertutto e alla fine Gordeev mi ha detto dove trovarti.»

«Chiamerò perché le facciano il permesso, ma tu rimedia qualcuno che l'accompagni da me.»

Afferrò i tabulati e tornò in tutta fretta nel proprio ufficio, domandandosi cosa potesse aver spinto la Isichenko ad andare alla Petrovka e per giunta in un giorno festivo.

Questa volta era tutta in verde, compreso il costoso pellicciotto di visone. Forse era più pallida del solito, ma nel complesso appariva più tranquilla dell'ultima volta in cui si erano incontrate.

«Ho pensato a quanto mi ha detto e ho deciso di confessare» esordì, entrando.

«Si accomodi, per favore. Si tolga pure la pelliccia; qui fa piuttosto caldo.»

La Isichenko si limitò a sbottonarla, lasciando intravedere un golfino verde erba, e prese posto sulla sedia di fronte a Nastja.

«L'ascolto attentamente, Ljudmila.»

«Sono venuta per confessare l'omicidio.»

Nastja era perplessa e decise di non commentare.

«Mi ascolta?» insisté la Isichenko. «Ho detto che voglio confessare l'omicidio.»

«L'ascolto.»

«Ho ucciso Leonid.»

«È sicura?»

«Certo che ne sono sicura» si rabbuiò.

Nastja tirò fuori dal cassetto il registratore e l'accese.

«Ha qualcosa in contrario se registro il nostro colloquio?»

«Faccia pure, se serve.»

«Procediamo con ordine. Dall'inizio.»

«Quale sarebbe l'inizio in un omicidio? Gli ho sparato e basta. Proprio come mi aveva chiesto.»

«È stato lui a chiederglielo?»

«Se no, per quale motivo avrei dovuto farlo?»

«Quando gliel'avrebbe chiesto?»

«Mi ha telefonato due giorni prima che scadesse l'anno. Ha detto che nella vita terrena c'erano troppe cose che gli impedivano di stare con me e che quindi doveva morire il giorno che corrispondeva al nostro ultimo incontro.»

«Le ha spiegato perché proprio quel giorno?»

«Non c'era bisogno di spiegazioni.»

«Come fa a essere certa che fosse proprio lui al telefono e non uno con una voce simile?»

«Mi prende per un'idiota? Sono sicura che fosse lui. Non si dimentichi che continua ad apparirmi. Se non fosse stato lui a fare quella telefonata, me l'avrebbe detto.»

«D'accordo. Quindi Leonid Paraskevich le ha telefonato per chiederle di ucciderlo. In che modo?»

«Mi ha detto che avrei dovuto spararglì.»

«Lei possiede un'arma?»

«No.»

«Allora come avrebbe fatto a spararglì?»

«Mi ha detto che avrebbe nascosto l'arma sulle scale di casa sua. Carica e pronta all'uso. Dovevo solo aspettare che uscisse dall'ascensore e fare fuoco.»

«Un momento. Vada piano. Cosa gli ha risposto quando le ha chiesto di spararglì?»

«Che avrei eseguito la sua volontà. Non ho osato contraddirlo. Lui è un genio e sa meglio di me come comportarsi.»

«Le ha indicato l'arma e il luogo del delitto?»

«Sì e ha anche insistito che doveva morire assolutamente allo scadere dell'anno.»

«Dove?»

«In casa sua. Si sarebbe congedato per sempre dai genitori e dagli amici e sarebbe rientrato verso mezzanotte. Io dovevo stare sul balcone del pianerottolo ad attendere la sua macchina, prepararmi mentre saliva e spararglì quando fosse uscito dall'ascensore.»

«Ha fatto così?»

«Tutto secondo le sue istruzioni.»

«Le ha anche detto quante volte avrebbe dovuto sparare?»

«No, solo di sparare finché non fosse morto.»

«Quante volte ha sparato?»

«Quattro o cinque, anzi cinque.»

«E poi?»

«Me ne sono andata.»

«Dov'è la pistola? La tiene in casa?»

«L'ho abbandonata vicino all'ascensore. Leonid mi aveva detto di gettarla lì.»

Tutto coincideva. Se non fosse stata lei a uccidere Paraskevich, non a-

vrebbe potuto essere al corrente di quei particolari, visto che Olshanskij non l'aveva mai interrogata e Nastja non le aveva detto nulla. Ma Ljudmila era stata al funerale di Paraskevich e poteva aver sentito qualcosa, oppure il vero assassino, sfruttando la sua psiche malata, poteva essersi fatto passare per il fantasma della vittima per costringerla a confessare il delitto e averle raccontato nei particolari com'erano andate le cose. Occorrevano altri dettagli, dettagli dei quali non si poteva venire a conoscenza da semplici discorsi captati a un funerale.

«Da che parte si apre la porta tra il balcone e il corridoio?»

La donna ci rifletté un attimo, come per richiamare alla memoria quella notte.

«Ci sono due porte. La prima si apre verso il balcone e la seconda verso il corridoio.»

«Da quale ascensore è uscito Leonid? Dal montacarichi o da quello piccolo?»

«Da quello grande. Per quale motivo me lo chiede? Non lo sa già?»

«Voglio essere sicura che la memoria non la inganni. Deve capire che l'ammissione di un delitto è una cosa seria.»

«Lo capisco.»

«Quali macchine si sono avvicinate alla casa mentre attendeva Paraskevich?»

«Non credo di ricordarle tutte. Sicuramente una Ford metallizzata che si è fermata proprio sotto il balcone.»

«Ha visto chi è sceso dalla macchina?»

«Sì. Un uomo e una donna. La donna indossava un abito lungo e sopra portava un pellicciotto.»

Era vero. Si trattava dei testimoni del quattordicesimo piano, che rientravano da un ricevimento.

«Quali altre macchine ricorda?»

«C'era anche una macchina lunga, non so di che marca. Aveva parcheggiato un po' più lontano; ne vedevo solo il tettuccio.»

«Chi c'era dentro?»

«Un uomo con un cane. Ha abbaiato tutto il tempo.»

«Un cane grande?»

«No, minuscolo. Lo teneva in braccio.»

Nastja constatò che coincideva anche questo dettaglio. Forse il caso era davvero chiuso. L'assassina si era tormentata per tre settimane e alla fine aveva deciso di confessare. A ogni modo, non poteva sbatterla in cella col

rischio che impazzisse del tutto o ne combinasse una delle sue.

«Ljudmila, si rende conto di cosa sta succedendo? Lei si accusa di un grave delitto e rischia una condanna durissima, se il tribunale dovesse giudicarla colpevole.»

«Sono consapevole» ribatté con calma, ma a Nastja non piacque la luce che aveva negli occhi.

«È disposta a ripetere la sua confessione davanti al giudice istruttore e firmarla?»

«Sì. Ma non vorrei che le cose andassero troppo per le lunghe.»

Nastja compose in fretta il numero di casa di Olshanskij, ma la moglie le disse che anche lui era al lavoro. Dopo una serie di telefonate, appurò che non era in Procura ma in un seggio; una telefonata anonima aveva segnalato la presenza di una bomba. A quel punto non sapeva più cosa fare.

«Potrebbe mettere per iscritto quanto mi ha appena raccontato?»

«E il giudice istruttore?»

«Non riesco a rintracciarlo. Potremmo anche aspettare, ma lei mi ha chiesto di non trattenerla a lungo. Mi scriva la confessione, per favore.»

«Se è proprio necessario.» Sospirò.

Nastja sapeva che quella confessione non aveva alcun valore. L'unica prova era la coincidenza dei dettagli. Se avesse confessato subito, avrebbero potuto lavorare sulle tracce, ma dopo tre settimane...

«Com'era vestita al momento del delitto?»

«Indossavo un giaccone.» Sollevò lo sguardo, meravigliata.

«Com'è fatto?»

«Di pelle nera, foderato di pelliccia.»

«Dove si trova adesso?»

«Nel mio armadio.»

«Dovremo sequestrarlo.»

«Se serve.»

Nastja era più tranquilla. Sul giaccone dovevano essere rimaste tracce di polvere da sparo. Se, invece, non se ne fossero trovate, quella confessione si sarebbe rivelata il delirio di una mente malata o una diabolica macchinazione.

«Di che arma si trattava? Pistola automatica o revolver?»

«L'ho lasciata accanto a Leonid; non l'avete trovata?»

«Sì.»

«Allora perché me lo chiede?»

«È la prassi.»

«Una pistola automatica.»

«La marca?»

«Non ci capisco niente di pistole. Comunque aveva il silenziatore.»

«È sicura che fosse un'automatica? Mi ha appena detto di non capirci niente.»

«Leonid mi aveva parlato di un'automatica, e poi so benissimo che il revolver ha il tamburo.»

«Indossava i guanti?»

«Sì.»

«Dove sono?»

«A casa.»

«Dovremo sequestrare anche quelli.»

«Se serve, fare pure.»

La faccenda diventava ancora più semplice, anche se non era chiaro per quale motivo non se ne fosse sbarazzata. Il giaccone doveva costare parecchio, ma perché conservare i guanti?

«Dov'era nascosta la pistola?»

«Tra le porte che conducono dal balcone alla scala. Anche quelle sono due e c'è una nicchia. La scatola con la pistola era lì.»

«Quale scatola? Me la descriva.»

«Come faccio? La scala era al buio e procedevo a tentoni.»

«Provi a descrivermela sommariamente. Era una scatola da scarpe, o una di quelle che si usano per le torte?»

«Non sembrava un contenitore per le torte, di solito sono quadrati. Era più simile a una scatola da scarpe, ma non proprio...»

«Perché non proprio?»

«Le somigliava per dimensioni, però al tatto non era ruvida.»

In effetti, sulle scale era stata rinvenuta la confezione di un registratore, rivestita con carta lucida colorata. Nessuno, però, aveva pensato ad analizzarla, dando per scontato che fosse stata abbandonata lì per caso e non avesse a che fare con il delitto. Se qualcuno aveva istruito la Isichenko, doveva trattarsi per forza di un tipo in gamba che aveva previsto di non farle dire che era la scatola di un registratore, altrimenti si sarebbe scoperto che mentiva. Nel buio pesto delle scale, infatti, non avrebbe potuto distinguere con tanta precisione il tipo di scatola.

Nastja rimase in silenzio, mentre Ljudmila continuava a stendere la confessione. C'era solo da sperare che quella scatola, non essendo stata collegata al delitto, fosse ancora tra i reperti. Decise di telefonare immediata-

mente a Oleg Zubov, esperto della scientifica, noto per la sua mania di accumulare ogni cosa e conservarla per anni. Si erano incontrati la mattina al buffet.

«Oleg, ho una richiesta imbarazzante. Hai qualcosa dell'omicidio Paraskevich?» esordì.

«Lo scrittore?»

«Lui.»

«Non me ne sono occupato personalmente.»

«E chi?»

«Nonna Sveta. Era di turno lei quando è successo. La conosci, fa tutto da sola, non si fida di nessuno.»

«Naturalmente oggi non c'è.»

«Invece, sì. Siete fatte della stessa pasta; anche lei si scoccia di stare a casa e ama il lavoro più della vita.»

Svetlana Kasjanova era un donnone di mezza età, con un'espressione perennemente imbronciata e una risata chiassosa. Non ne voleva sapere di starsene a casa con i nipotini e lavorava con passione da una trentina d'anni. Zubov era stato suo allievo, il che gli consentiva di chiamarla apertamente Nonna Sveta, ed era uno dei pochi nel Dipartimento a non temerla. Era brusca, senza peli sulla lingua e non si faceva scrupolo a mandare al diavolo chi non compiva il proprio dovere.

Il numero della Kasjanova era occupato. Sarebbe stato più semplice raggiungerla nel suo laboratorio, ma Nastja non si sentiva di lasciare da sola la Isichenko.

«Pronto!» risuonò nel ricevitore una voce da baritono.

«Buona sera, Svetlana Mikhajlovna. Sono la Kamenskaja.»

«Ragazza, non c'è proprio niente di buono per lei questa sera, solo scocciature.»

«La chiamo per l'omicidio Paraskevich.»

«Come mai? Avete altro?»

«Forse. Ricorda che i ragazzi avevano trovato una scatola sulla scena del delitto?»

«Sì. Perché?»

«Volevo chiederle che fine ha fatto.»

«Ragazza mia, metta da parte quel tono da giudice istruttore, e mi dica piuttosto cosa vuole.»

«Sono emersi dei dati, in base ai quali la scatola avrebbe potuto contenere l'arma del delitto. È possibile verificarlo?»

«Per quando le serve?»

«Svetlana Mikhajlovna...»

«Accidenti, Kamenskaja, per quale motivo è lei a rompermi le scatole? Chi conduce il caso? Kostja?»

«Sì. Olshanskij.»

«Allora perché non mi ha chiamato lui?»

«Non riesco a rintracciarlo e la cosa è molto urgente.»

Pronunciò quelle parole e istintivamente strinse gli occhi. Chiedere un'analisi, scavalcando il giudice istruttore, e per giunta di domenica sera. In quel momento capì come dovesse sentirsi un kamikaze.

«Ha una bella faccia tosta!» ruggì la Kasjanova e mise giù.

Nastja prese atto di aver fallito. Doveva attendere Olshanskij per scoprire se quella maledetta scatola era finita nelle discariche della città. Forse la Kasjanova l'aveva trattata in quel modo proprio perché sapeva che non era più tra i corpi del reato. Comunque rimanevano sempre i guanti e il giaccone.

La Isichenko le porse due fogli scritti con una grafia irregolare e poco leggibile e prese a frugare nella borsa, dalla quale estrasse un flaconcino di vetro scuro.

«Dovrei prendere una medicina» spiegò, cogliendo l'occhiata di Nastja, che aveva cominciato a leggere. «Posso prendere un bicchiere?»

«Prego» le rispose, riprendendo la lettura.

Sentì un gorgoglio. La donna era in piedi, un po' in disparte, e stava versando il liquido nel bicchiere. Adesso le dava le spalle e beveva con la testa rovesciata all'indietro; quando si girò di nuovo, aveva un'espressione strana.

«Fatto» disse, mettendosi di nuovo a sedere.

«Ancora qualche minuto» la pregò Nastja, senza distogliere lo sguardo dal foglio. «Finirò di leggere e forse le chiederò di aggiungere qualcosa se ha tralasciato dei particolari.»

«Non ho tralasciato nulla.»

Nastja si allarmò e mise i fogli da parte.

«Che succede?» le domandò, preoccupata.

«Niente.» Aveva un sorriso forzato e la fissava direttamente negli occhi. «Ora va tutto bene.»

Respirava a fatica e sembrava che non avesse più la forza di parlare. Le palpebre le si chiudevano, come se lottasse contro il sonno.

«Si sente male? Vuole che chiami un medico?»

«Non si agiti... Non arriverebbe comunque in tempo. Sto andando da Leonid... Staremo insieme per sempre.»

Il viso dapprima si fece terreo e infine cianotico. Nastja afferrò il ricevitore del telefono.

«Vasja!» urlò, disperata, quando udì la voce della guardia di turno. «Un medico, presto!»

Ma i pochi minuti che occorsero al medico legale disponibile per accorrere nell'ufficio di Nastja si rivelarono sempre troppi per salvare la Isichenko. Quando irruppe lì dentro insieme a Kudin, la donna era per terra, morta.

Capitolo 8

Malgrado fosse tardi, la metropolitana era ancora affollata. Alla Baumanskaja, comunque, scesero in molti e Nastja riuscì a sistemarsi in un angolo. Non riusciva a capire bene cosa accadesse attorno a lei. Dopo l'improvvisa morte di Ljudmila Isichenko, non era ancora riuscita a riprendersi completamente. Naturalmente Gordeev si era infuriato e tuttavia aveva cercato di non infierire.

«Vai a casa» le aveva consigliato. «Domattina ci darai una spiegazione. Dormici sopra, cerca di calmarti e rifletti per bene su tutto, perché le spiegazioni non dovrai darle solo a me.»

Nastja si era limitata a un cenno di gratitudine e se n'era andata. Continuava ad avere davanti agli occhi il viso cianotico della Isichenko e le sembrava spaventoso dover trascorrere la notte in casa da sola. Era uno di quei rari casi, in cui avrebbe voluto trovare qualcuno ad aspettarla, anche solo dei pesci nell'acquario o un canarino. Insomma un essere vivente. La terrorizzava l'idea di restare sola di notte, con il viso di quella donna che le appariva in continuazione e il lacerante senso di colpa per non essere riuscita a fermarla.

A ogni stazione che l'avvicinava a casa, l'ansia cresceva. Scese dal treno due fermate prima della sua e si diresse verso i telefoni pubblici.

Ivan Zatochnyj era in casa.

«Anastasija? È successo qualcosa?» le domandò il generale.

«Sì.»

«Posso aiutarla?»

«Lo spero. Capisco di essere importuna, ma non potremmo farci una passeggiata?»

«Adesso?»

«Sono qui vicino. Alla stazione della metro.»

«Perché non viene da noi? Sono appena tornato dal lavoro e potremmo cenare insieme.»

«M'imbarazza. È stata una sciocchezza chiamarla. Sarà meglio che me ne torni a casa.»

«Sciocchezze, Anastasija. Farei volentieri una passeggiata con lei nel parco, benché siano quasi le undici, ma Maksim mi ha preparato la cena.» Abbassò la voce fin quasi a sussurrare. «Vuole dimostrarmi di essere maturo e autonomo e non credo che la prenderebbe bene se non toccassi cibo per uscire con lei. Invece gli farà sicuramente piacere se si unirà a noi. Per cui, esca dalla stazione e si tenga sempre sulla sinistra. Maksim le verrà incontro e la condurrà qui. Non riuscirebbe a trovarci da sola; è buio e abbiamo una numerazione stramba.»

Aveva fatto pochi passi, quando vide il ragazzo che le correva incontro.

«Mi dia la borsa» le disse con tono da adulto e Nastja si stupì di nuovo di come fosse cambiato dall'estate precedente. «Non si preoccupi, io e mio padre l'accompagneremo a casa, sempre che non voglia restare da noi.»

«Da voi?» Si riscosse dall'apatia. «Sono questi i vostri piani?»

«Se si farà tardi, potrà fermarsi. La casa è grande e c'è posto per tutti. Altrimenti, l'accompagneremo. Non possiamo di certo lasciarla andar via da sola a notte fonda.»

«Cosa le è successo?» domandò Zatochnyj, accogliendola all'ingresso. «Possiamo parlarne davanti al ragazzo?»

«Certo. Non c'è nulla di segreto o sconveniente.»

«Allora ne discuteremo durante la cena. Si accomodi.»

«Zia Nastja, per chi ha votato?»

«Cosa?» Stava pensando a come esporre al generale la propria situazione, e quella domanda la colse di sorpresa.

«Le ho chiesto per chi ha votato oggi.»

Accidenti, se n'era dimenticata! O meglio, si era riproposta di andare a votare prima di tornare a casa ma, dopo il suicidio nel proprio ufficio, le era passato di mente. Ormai era tardi, i seggi erano chiusi già da un'ora.

«A dire il vero non ho votato. Non ho fatto in tempo. Pensavo di farlo uscendo dal lavoro, ma poi c'è stato un incidente e mi sono dovuta trattenere in ufficio fino a poco fa.»

«Non si vergogna? È a causa della gente come lei che noi giovani rischiamo di perdere tutto. Il vostro lavoro è più importante del nostro futu-

ro? E se fossero i comunisti a trionfare? Noi giovani chi dovremmo incolpare, se non i qualunquisti che si dimenticano di andare alle urne? Chi penserà al nostro futuro? Certo, siete persone indaffarate, impegnate, e così a votare ci vanno i pensionati e i poveracci che rimpiangono i comunisti e odiano i democratici, perché sono convinti che allora si viveva meglio.»

«Maksim!» Il generale era sconcertato. «Cosa ti salta in testa? Anastasija è una donna adulta che si è costruita la propria vita senza l'aiuto di nessuno e ha il sacrosanto diritto di fare ciò che ritiene giusto, senza dover pensare a cosa dirà Maksim Zatochnyj, il quale non ha ancora dimostrato le proprie capacità e sa solo pretendere che gli adulti gli garantiscano un futuro facile e confortevole. Ti invito a scusarti con la nostra ospite in modo da esaurire la prima parte della discussione. Ce n'è poi una seconda. Adesso non è più di moda studiare seriamente; siamo pieni di questi istituti privati, dove basta pagare per entrare; si può anche non combinare nulla, tanto vi promettono comunque di fare di voi dei manager che andranno a lavorare all'estero. Per quanto mi riguarda, tu entrerai in una università statale, studierai come si deve e io non muoverò un dito per agevolarti. Sono tuo padre e ho il dovere di nutrirti e vestirti fino alla maggiore età. Tutto qui. Nessuno a questo mondo, me compreso, ti deve altro. Sei tu che devi preoccuparti del tuo futuro, non Anastasija che, guarda un po', è talmente occupata col proprio lavoro da non aver pensato alla tua esistenza felice e spensierata. Penso che con ciò abbiamo concluso e possiamo passare alla cena.»

Maksim sbuffò e tuttavia non osò abbandonare la tavola.

«Anastasija, mi racconti cos'è successo.»

Nastja cercò di essere il più concisa possibile.

«Le occorre un consiglio?» domandò Zatochnyj quando ebbe finito.

«A dire il vero, no.»

«Meglio così, perché non saprei proprio cosa dirle.»

«Non voglio restare sola; non faccio che vedermela davanti.»

«Passerà, e più in fretta di quanto pensa. Può restare qui fin quando suo marito non tornerà a Mosca.»

«Grazie, ma sono abituata alla mia casa. Mi dica sinceramente: la mia colpa è molto grave?»

Zatochnyj ci pensò su e abbozzò un sorriso.

«Anastasija, una persona malata di mente è come una tigre che scappa dalla gabbia. È impossibile prevederne le mosse e tanto meno governarla.»

«Avrei dovuto intuire.»

«Non è una psichiatra. Tra l'altro, neanche i medici si assumono la re-

sponsabilità del suicidio dei pazienti, proprio perché è impossibile entrare nel cervello di uno psicotico come, del resto, in quello di una persona sana.»

«In ogni caso, doveva insospettirmi il fatto che accettasse passivamente tutte ciò che le chiedevo: registrare il colloquio, attendere il giudice istruttore, scrivere la confessione.»

«Sbaglia» obiettò il generale con pazienza. «Se stessimo parlando di una persona che conosceva da tempo, potrei anche essere d'accordo con lei. Ma quante volte vi eravate incontrate?»

«Tre, e tutte in questa settimana.»

«Dunque la conosceva appena. Chi potrebbe rimproverarla? Si tolga dalla testa queste idee e pensi piuttosto a scoprire se era davvero l'assassina o se non si tratti di un'indebita ammissione di colpa negli interessi di qualcun altro.»

Indebita ammissione di colpa. Ma certo, Stasov e la sua richiesta. Meno male che se n'era ricordata.

«Ivan Alekseevich, ieri è venuto a trovarmi Stasov e ha insistito perché le parlassi.»

«Di Potashov?»

«Esatto. È imbarazzato da tutta questa situazione, ed è a disagio all'idea di farle delle domande.»

«È a disagio?» Scoppiò in una chiassosa risata. «Ma se è sempre stato una faccia tosta!»

«Davvero. Si sente a disagio.»

«E lei, no?»

«Anch'io, ma mi mettono ancora più a disagio gli enigmi, per cui preferisco chiarire.»

«Si accomodi pure. Maksim, va' a mettere su l'acqua per il tè.»

«Stasov è preoccupato dal fatto che lei potrebbe avere qualche interesse nel caso Dosjukov. Non vorrebbe danneggiarla, ma neppure rinunciare all'incarico, visto che è stato lei a contattarlo.»

«Capisco. Le cose, Anastasija, stanno così. Come le ho già detto, ho visto Nikolaj Potashov una sola volta in vita mia, nello studio televisivo. Per quanto riguarda il caso Dosjukov, l'abbiamo immediatamente reclamato al Ministero dal commissariato di zona perché la vittima era il direttore generale di una ditta che sospettavamo di affari illeciti e l'assassino il presidente di una grossa società per azioni. Avevamo dunque tutti i motivi per credere che un coccodrillo avesse divorato l'altro per questioni riguardanti il nostro

Dipartimento. Solo in seguito si è accertato che la criminalità organizzata non c'entrava nulla e si trattava di uno dei tanti delitti per gelosia. La vittima, Boris Krasavchikov, si era comportato in maniera inequivocabile con l'amica di Dosjukov. Non ho conosciuto personalmente Dosjukov né l'ho mai visto durante l'istruttoria. Giorni fa, mi ha chiamato Potashov per chiedermi se non conoscessi un bravo investigatore privato disposto a lavorare a un caso di riabilitazione. Non gli ho neppure domandato di quale caso si trattasse; mi è venuto in mente Stasov e gli ho telefonato. È un tipo sveglio, ha la licenza e venti anni di lavoro investigativo alle spalle; non si potrebbe trovare di meglio. Tutto qui. Adesso potrei sapere lui cosa pensa?»

«Lei immaginerà benissimo cosa può pensare un investigatore esperto e perspicace in una situazione simile. E infatti l'ha pensato.»

«Già, già.» Dondolò la testa. «Stasov è convinto che Dosjukov sia colpevole, ma che voglia farla franca. E che questo sia anche il mio intento. D'accordo, gli dica di stare tranquillo. Io non devo nulla a Potashov e quindi, se il caso non lo convince, può benissimo rifiutarlo senza farsi troppi scrupoli per me. Tra l'altro, della vicenda si sono occupati i miei subalterni e, se dovesse saltare fuori che Dosjukov è innocente e hanno fatto male il loro lavoro, dovrei prendere i più severi provvedimenti. Questi stessi provvedimenti, poi, sarebbero presi nei miei confronti dai superiori, visto che del lavoro dei miei uomini rispondo io. Non sto dicendo che invito Stasov a comportarsi in maniera non obiettiva, mentre conduce le sue indagini, voglio semplicemente che capiate entrambi come non abbia alcun interesse all'assoluzione di Dosjukov.»

Bevvero il tè in silenzio, dopo di che Nastja si alzò.

«Non resta? Ha proprio deciso di andarsene?» le domandò Zatochnyj, seguendola nell'ingresso.

«Non amo dormire nei letti altrui, persino se sono più comodi del mio.»

«L'accompagno.»

Scesero per strada e salirono sulla Volga del generale.

«Credo che suo figlio sia arrabbiato con lei» gli fece notare Nastja. «Mi aveva detto che mi avreste accompagnata insieme.»

«Si è comportato male. Avrebbe dovuto scusarsi con lei, e invece non l'ha fatto. In caso contrario, gli avrei permesso di partecipare alla nostra conversazione, avrei considerato chiusa la faccenda e sicuramente adesso sarebbe con noi. Visto che le cose sono andate diversamente, che si tormenti pure con i suoi sospetti.»

«Sospetti? Di cosa sta parlando?»

«Non faccia la finta tonta, Anastasija. Lei capisce bene che i nostri colleghi possono pensare tutto ciò che vogliono sul nostro rapporto, ma un ragazzo di sedici anni può fare una sola ipotesi. Gli manca l'intelligenza e l'esperienza per supporre altro. Se lei si fosse fermata da noi, si sarebbe potuto convincere che dormivamo in stanze diverse. Se fosse venuto con noi, avrebbe saputo che l'avremmo portata fino a casa e saremmo tornati indietro. Adesso, invece, potrebbe benissimo pensare che ci siamo sbarazzati di lui. Le garantisco che a quest'ora è davanti all'orologio a calcolare quanto tempo si impiega ad andare e tornare da casa sua.»

«Ma ignora dove abito.»

«Proprio per questo non potrà mai sapere se mi sono trattenuto o no.»

«Non le fa pena? Sarà nervoso.»

«Non maturerà mai senza innervosirsi e soffrire.»

«Anche per stupidaggini del genere?»

«Anche. Senza contare che i rapporti del padre con le donne e la propria valutazione di simili rapporti non sono una stupidaggine. Le tribolazioni in merito rendono più saggi.»

Il tragitto era brevissimo e in prossimità del portone Nastja fu di nuovo assalita dal terrore della casa buia e vuota. Quando furono arrivati, Zatochnyj si accorse della sua tensione.

«Fa ancora in tempo a ripensarci» le disse, osservandola con attenzione.

«Grazie, ma devo cavarmela da sola.»

Era l'una di notte, per cui il generale salì con lei in ascensore e attese che entrasse in casa.

«Glielo chiedo per l'ultima volta» le disse, vedendola tirare fuori le chiavi dalla borsa. «Non vuole tornare da noi?»

«No, grazie.»

«Allora, buona notte.»

«Buona notte.»

Una volta dentro, Nastja pensò per la prima volta che chi vedeva i fantasmi non doveva per forza essere pazzo.

Sarebbe stato un lunedì pieno di sorprese per Olshanskij. La sera precedente era stato informato del suicidio della Isichenko e quella mattina, non appena varcò la soglia del proprio ufficio, ricevette la telefonata della Kasjanova.

«Hai proprio deciso di rompere le scatole al prossimo?» si era messa a

urlare nella cornetta.

Svetlana Mikhajlovna era di una decina d'anni più grande di lui e lo ricordava giovane giudice istruttore, timoroso e inesperto; già a quei tempi lo proteggeva dai continui tentativi dei colleghi di trascinarlo in qualche sporca bettola a consumare vodka a fiumi, cibo scadente e sesso a buon mercato.

«Cos'ha in testa la tua Kamenskaja?» continuò a strillare. «Ieri mi ha costretta a lavorare quasi fino a notte e se ne è andata chissà dove. Non si è neppure degnata di farmi uno squillo.»

«Aspetta, non ci capisco niente. Ricomincia da capo.»

«Dunque, non ti ha detto niente. Non vi siete parlati ieri?»

«No, ma ho parlato con Gordeev. Una testimone del caso Paraskevich si è tolta la vita nell'ufficio della Kamenskaja.»

«Cavoli! Povera ragazza. Adesso i parenti le daranno addosso, accusandola di averle provocato la crisi. Ci siamo passati tutti. Allora, non sai nulla della scatola?»

«Di quale scatola stai parlando?»

«Te lo spiego in due parole. Durante la perquisizione sulla scena del delitto è stata rinvenuta la scatola vuota di un registratore. A scanso d'equivoci, l'ho presa; ma giacché nessuno me ne parlava, è rimasta in uno scaffale, avvolta nel cellophane. Ieri, però, mi ha chiamato la tua Kamenskaja per chiedermi di analizzarla, e accertarmi se potesse essere il contenitore dell'arma del delitto. Quando le ho chiesto perché non mi avessi telefonato tu, mi ha detto che non sapeva dove trovarti, ma che le serviva una risposta urgente. Talmente urgente che se n'è andata. Ho fatto tutto quello che dovevo, e lei è sparita. Ieri ero fuori di me per questo, ma ora mi rendo conto che aveva un valido motivo.»

«Sei in gamba. Ma dimmi, non è che abbiamo infranto la procedura?»

«In che senso?»

«Parlo della scatola. Spero che compaia nel verbale della perquisizione, altrimenti potrebbero venirci a dire che l'abbiamo trovata chissà dove e inserita tra le prove. Per quanto ricordo, non mi sono trovato subito sul luogo del delitto perché il caso mi era stato assegnato il giorno seguente.»

«Non ti vergogni di farmi una simile domanda? Faccio questo lavoro da quando non ero ancora sposata e adesso il mio nipote più grande va già a scuola.»

«Mi vergogno ma, sai, a scanso d'equivoci...»

Aveva appena riagganciato e si stava togliendo il cappotto, quando il te-

lefono riprese a squillare.

«Konstantin Mikhajlovich» risuonò una voce che lo fece rabbrividire. «Sono Galina Paraskevich. Devo assolutamente vederla, sarò da lei tra quarantacinque minuti.»

«Un momento. Non potrò riceverla, sono stato convocato.»

«Allora mi dica quando, purché sia al più presto. Riguarda Leonid.»

«Attenda, per favore.» Strinse il ricevitore tra le ginocchia, in modo che non sentisse, e si allungò verso l'altro apparecchio.

«Anastasija, puoi venire da me in Procura?» domandò in fretta. «La vecchia Paraskevich ha qualcosa di urgente da dire, ma voglio che ci sia anche tu. Va bene, le dirò di venire alle due. Sì, telefona alla Kasjanova, è imbestialita. No, non ti ucciderà, è al corrente della tua vicenda.»

Per tutta la mattinata Olshanskij sbrigò varie incombenze e quando alle due meno cinque rientrò in ufficio scorse Nastja, afflitta, che attendeva in corridoio in compagnia di vittime e testimoni, convocati da altri giudici istruttori.

«È molto che aspetti?» le domandò, aprendo la porta.

«Sì» rispose con voce stanca e indifferente. Aveva occhiaie profonde e la pelle del viso non era luminosa come al solito.

«Stai male? Ti sei beccata l'influenza?»

«Sto soffrendo.»

«È per la Isichenko?»

«Già.»

«Ti sei spaventata, oppure ti senti in colpa?»

«Tutte e due le cose.»

«Male. L'avevi forse minacciata?»

«Macché. È arrivata e mi ha dichiarato subito di voler confessare l'omicidio. Non le ho creduto, per cui le ho fatto un sacco di domande per capirci qualcosa e alla fine le ho chiesto di mettere per iscritto la confessione. Era tranquillissima.»

«Qualcuno può testimoniarlo?»

«No, però ho registrato tutto.»

«Nella registrazione risulta tutto come mi hai raccontato?»

«Può ascoltarla.» Tirò fuori dalla borsa una cassetta e gliela porse.

«La porti sempre con te?»

«Sapevo che mi avrebbe fatto delle domande. È meglio fargliela ascoltare che passare tre giorni a dimostrarle che non sono una scema né una carogna.»

«Calma, calma. Cerca di darti un contegno, sta per arrivare quella Galina. Lo sai che ti credo, ti ho sempre creduta, persino quando litigavamo e ci tenevamo il muso. Quando la Paraskevich se ne sarà andata, ascolteremo insieme cos'ha raccontato la Isichenko. Vuoi dell'acqua?»

Nastja assentì, stringendo i denti per non scoppiare in lacrime. Quella mattina, alla Petrovka, aveva colto delle occhiatacce che le avevano fatto capire che si era già sparsa la voce di come la Kamenskaja avesse torchiato quella poveretta. Aveva anche dovuto redigere un rapporto e sopportare uno sgradevole colloquio con il generale.

«Con lei è come stare su una polveriera» aveva sentenziato il generale. «È appena uscita da un'indagine interna e subito si fa coinvolgere in un'altra. Se continua così, dovremo pensare a utilizzarla diversamente.»

Meno male che Olshanskij non aveva dubbi.

Galina Paraskevich tardò di nuovo, questa volta di un quarto d'ora. Aveva un'espressione arcigna e altezzosa, come se fosse arrivata nel campo nemico per trattare.

«Ieri ho avuto la visita di un giornalista che voleva che gli raccontassi tutto di Leonid. Gli ho chiesto il motivo di questo interesse e così mi ha spiegato che esistono dei manoscritti di mio figlio che la vedova sta vendendo a prezzi esorbitanti. Vuole farsi un bel gruzzolo, speculando sulla sua tragica morte.»

«Non capisco perché sia venuta da me» le disse tranquillamente Olshanskij. «Vede forse qualche collegamento con l'omicidio di suo figlio?»

«Lei non lo vede?»

«No.»

«Peccato. In tal caso, dovrò aprirle gli occhi. Leonid era un ragazzo dolce e intelligente, che non si interessava alle cose materiali. Viveva unicamente dell'arte e dei propri libri. Ma quella schifosa non si dava pace che vendesse i propri romanzi per pochi soldi. È avida e calcolatrice. Sono sicura che ha ucciso mio figlio per disporre liberamente della sua eredità letteraria. Ha aspettato che scrivesse qualche nuovo romanzo, e poi se n'è liberata.»

Galina Ivanovna scoppiò a piangere e cercò un fazzoletto nella borsa. Olshanskij le porse un bicchiere d'acqua senza mostrarle alcuna comprensione. Ribolliva di rabbia, ma per il momento si controllava.

«Non deve pensare tanto male di sua nuora» le disse quando ebbe smesso di piangere. «Non ha ucciso suo figlio.»

«Come fa a saperlo? Sono sicura che è stata lei.»

«Le assicuro che non l'ha fatto. Ho la confessione dell'assassino, e si tratta di tutt'altra persona.»

«Quindi l'avete trovato.» Le lacrime si erano asciugate di colpo. «Chi è questa canaglia?»

«Per il momento non posso rivelarglielo. Esiste il segreto istruttorio.»

«Ma io sono la madre! Ho il diritto di sapere, e lei ha l'obbligo di dirmelo.»

«Si sbaglia.» Era al limite della sopportazione. «Non sono obbligato a dirlo a nessuno, lei compresa. Mi creda, rispetto i suoi sentimenti e comprendo il suo dolore, ma devo tutelare gli interessi delle indagini.»

«In tal caso, esigo che la trascini in tribunale» dichiarò la Paraskevich.

«Di chi sta parlando?»

«Di Svetlana, la vedova di mio figlio.»

«Per quale motivo? Le ho già spiegato che non c'entra con la morte di Leonid.»

«Ho anch'io diritto all'eredità. Se intende arricchirsi con i lavori di mio figlio, deve darmi la parte che mi spetta.»

Dal proprio punto di osservazione, Nastja vide il viso di Olshanskij completamente alterato e comprese che stava per esplodere. Decise di attirare il fuoco su di sé.

«Non sono sicura che le sue pretese abbiano un fondamento giuridico, ma in ogni caso dovrà rivolgersi al tribunale civile e non al giudice istruttore che conduce le indagini sull'omicidio.»

«Ma è l'omicidio di mio figlio» obiettò. «Si parla della sua eredità. Esigo che i miei diritti vengano tutelati ed è questo il motivo per il quale mi rivolgo a voi.»

«I giudici istruttori non si occupano di questioni ereditarie. Non ne hanno il diritto.»

«Hanno il diritto fondamentale di far rispettare la legge e proteggere le vittime» replicò con alterigia. «Non è forse sufficiente per difendere i diritti di una madre infelice che ha perso il figlio?»

Olshanskij era ormai tornato in sé e lanciò uno sguardo riconoscente a Nastja che gli aveva dato modo di riprendere fiato.

«I diritti di una madre che è stata privata di un figlio, io li difendo in qualità di giudice istruttore, cioè facendo di tutto per trovare e mettere di fronte alle sue responsabilità l'assassino. Ma lei, a quanto pare, sta parlando degli interessi di una madre che pretende l'eredità del figlio e questo, se mi consente, è decisamente diverso, sia dal punto di vista giuridico che eti-

co. Se ritiene necessario agire contro sua nuora in tal senso, presenti un'istanza al tribunale civile. Non è compito mio risolvere beghe legali di questo genere.»

«Ah, è così?» Incrociò le braccia sul petto e lo guardò con disprezzo. «Cosa penserà, quando le dirò che è stata proprio Svetlana a ingaggiare l'assassino? Mi piacerebbe tanto sapere che cosa ha confessato l'omicida che dite di aver preso.»

«Lo saprà al processo.»

«Ho capito tutto; lei è in combutta con Svetlana. Sa benissimo che ha ucciso mio figlio. La coprirà e dividerete i compensi che riceverà come vedova del grande scrittore. Sì, sì, adesso è tutto chiaro. L'altra volta, quando le ho raccontato che quella schifosa tradiva mio figlio, ha cercato di convincermi in tutti i modi che era frutto della mia immaginazione. Allora non ci avevo fatto caso, ma adesso so qual era il suo scopo. Mente, quando dice che ha trovato l'assassino. Non lo troverà mai, visto che intende discolpare Svetlana. Oppure porterà in tribunale qualche infelice ubriacone dopo averlo costretto a confessare. Conosco bene i vostri metodi, ma la smaschererò.»

Nastja vide che i muscoli del viso di Olshanskij si contraevano e per un istante temette che avrebbe preso la vecchia arpia per il collo.

«Galina Ivanovna, il suo comportamento è inammissibile» si intromise di nuovo. «Offende Konstantin Mikhajlovich, accusandolo di travisare i fatti o nasconderli a discapito della giustizia. Lo accusa di prendere i soldi dall'assassino in cambio della copertura. Sa che potrebbe trascinarla in tribunale per diffamazione? Tanto più che tutto è avvenuto in presenza di un testimone, ovvero la sottoscritta. Esiste un articolo del codice penale in merito. Se tollera le sue uscite e non la mette alla porta, è solo perché rispetta i suoi sentimenti e si rende conto che ha perso di recente il suo unico figlio. Sarebbe meglio che si scusasse e andasse a casa.»

La Paraskevich si alzò senza dire una parola, indossò la pelliccia e si diresse verso la porta.

«Non crediate di intimorirmi» proferì ormai sulla soglia. «Dimostrerò che la moglie di mio figlio è una criminale. Vi farò morire di vergogna.»

«Un caso difficile» constatò Olshanskij, quando la porta si fu chiusa dietro di lei. «Per fortuna mi è venuto in mente di farti venire, altrimenti l'avrei uccisa. Come avrà fatto il marito a conviverci per tutti questi anni? Poveraccio. E anche il figlio. Hai fame?»

«No, grazie.»

«Dai, smettila. Nina mi ha dato dei panini e un thermos di tè. Mandiamo giù qualcosa mentre ascoltiamo la tua cassetta.»

Mezz'ora più tardi, dopo aver sentito la Kasjanova, si diressero a casa della defunta Ljudmila Isichenko per sequestrare i guanti e il giaccone che aveva dichiarato di indossare al momento dell'omicidio di Leonid Paraskevich.

Capitolo 10

Il difensore dei diritti Potashov sarebbe dovuto arrivare a mezzogiorno e l'umore di Stasov peggiorava man mano che l'ora si avvicinava. Anastasija gli aveva fatto il favore di parlare con Zatochnyj e, a quanto pareva, il caso Dosjukov non celava nulla di sospetto, eppure nel profondo dell'animo provava una sensazione sempre più sgradevole che lo rendeva irrequieto.

Potashov piombò nel suo ufficio al secondo piano della Sirius e sprofondò nella poltrona senza neppure togliersi il cappotto.

«Ho buttato giù il progetto di contratto» chiarì subito, dimenticandosi di salutare e con la valigetta già aperta. «Il committente è Natalja Dosjukova, moglie del condannato. Dia pure un'occhiata per vedere se le sta bene.»

Stasov scorse il testo e non poté non riconoscere che era stato redatto in maniera inappuntabile. Lo rallegrò particolarmente il passaggio in cui il committente insisteva affinché i materiali dell'indagine privata venissero trasmessi agli organi superiori di giustizia, nel caso in cui fossero emersi elementi delittuosi, riguardanti qualsiasi persona che gravitava nell'orbita del caso. La signora pareva più che sicura che poliziotti corrotti e giudici carogne avessero mandato in galera il marito innocente e che il detective privato avrebbe scovato abusi e violazioni utilizzati per far condannare un innocente.

C'era anche un punto imbarazzante, nel quale si diceva che se l'esecutore, cioè Stasov V.N., avesse causato danni materiali al committente, non sarebbe stato ritenuto responsabile né obbligato a un risarcimento.

«Come devo interpretarlo?» domandò, indicando quella riga con un dito.

«Natalja Dosjukova è una persona davvero perbene. Tiene conto del fatto che il marito era un uomo d'affari, per cui poteva aver contratto dei debiti. I debitori, dopo la condanna, non potevano certo pretendere da lei la restituzione del denaro, visto che già si trovava in una brutta situazione. Inoltre, non dimentichi che Natalja ha sposato Dosjukov durante la detenzione preventiva e molti non ne sono al corrente. Per loro non è che un'a-

mante ignara degli affari di Dosjukov, che non può disporre del suo denaro. Se, però, venissero a sapere che i due si sono sposati e che per una grossa somma ha assunto un detective privato con lo scopo di scagionare il marito, potrebbero rivolgersi a lei con richieste materiali. Questo punto è stato appositamente inserito perché, se ciò dovesse accadere, la Dosjukova non possa accusarla di esserne responsabile.»

«Cazzate!» sbottò Stasov. «Non potrei essere accusato in alcun modo di una cosa del genere.»

«È una cosa che sa lei.» Sorrise, comprensivo. «Sono stato io a insistere su questo punto. Ho già avuto occasione di imbattermi in situazioni simili, nelle quali il committente si è visto arrivare i creditori e ha cercato di addossare la colpa al detective. Dal punto di vista legale è un'idiozia, e tuttavia le assicuro che è una grossa rogna.»

«Ha anche detto che Natalja Dosjukova comprende benissimo la situazione e non mi chiamerà a rispondere. Perché allora metterlo per iscritto?»

«Lei non lo farà, ma gli altri? Devo dirle che non è previdente. Se improvvisamente a Natalja dovesse accadere qualcosa e diventassero committenti i suoi eredi? A quel punto, non potrei garantirle nulla. Ha un fratello poco raccomandabile che erediterebbe ben volentieri soldi e beni della Dosjukova, ma non sarebbe per niente disposto a pagare i debiti del parente in galera. Non dimentichi che da Dosjukov, essendo recluso, i creditori non pretenderanno nulla, e tuttavia non rinunceranno alle maniere forti per ottenere i loro soldi dai parenti. Quando il fratello si ostinerà a non pagare il debito, lo picchieranno per bene oppure danneggeranno le proprietà, e la colpa finirà per cadere su di lei. Le assicuro che è già accaduto, non sarebbe la prima volta.»

«Mi ha convinto. È difficile discutere con lei.»

«Con me non si deve discutere, ma ascoltare» dichiarò in tono professionale.

Stasov si trattenne dal rispondergli male.

«Come mai nel contratto non si accenna alla scadenza?» domandò, in tono asciutto.

«Perché alla Dosjukova preme solo che il marito venga scagionato ed è disposta ad aspettare quanto occorrerà.»

«Sono io che non intendo lavorare per lei senza che venga stabilito un limite di tempo» obiettò. «Oppure vuole pagarmi a settimana finché non avrò portato a termine l'indagine? Mi scusi, ma ci credo poco. Voi due non mi conoscete abbastanza da essere sicuri che non la tirerò per le lunghe al-

lo scopo di guadagnarci di più. Insisto perché nel contratto sia stabilito tutto nei dettagli.»

Potashov l'osservò come fosse un bambino.

«Se insiste.» Sospirò e si protese verso il contratto. «Dunque scriviamo pure che lei presenterà un rapporto in merito alle richieste contenute nel presente contratto. Se nel corso delle indagini dovessero emergere nuovi elementi estranei a esso, ciò sarà oggetto di un nuovo contratto, con nuove condizioni e un nuovo compenso. Così le sta bene?»

«Sì, sempre che io intenda concludere un nuovo contratto.»

Potashov scosse il capo con aria di rimprovero.

«Sarebbe davvero capace di lasciare le cose a metà? Non la tocca il destino di un innocente che sconta una pena ingiusta? Non riesco a crederci.»

«Per lei Dosjukov è innocente, perché conosce lui e sua moglie. Per me, invece, è uno sconosciuto. Attualmente non dispongo di grandi informazioni, a parte la copia degli atti processuali che mi ha portato, quindi non ho motivi per credere nella sua innocenza. Non pretenda da me una dabbenaggine estrema.»

Congedato il difensore dei diritti, Stasov si dedicò ad altro. Di lì a poco si sarebbe tenuto il ricevimento con le premiazioni per i migliori film dell'anno. Occorreva studiare le misure di sicurezza per i rappresentanti della Sirius che vi avrebbero partecipato. C'era anche un'attrice che si lamentava da un pezzo di un persecutore anonimo. Inoltre, c'era il problema della riproduzione pirata dei film del consorzio, e in quattro mesi Stasov non era ancora riuscito a elaborare un sistema valido per la protezione delle pellicole.

Verso sera, comunque, aveva sbrigato le questioni più urgenti e decise di andare a conoscere la nuova cliente.

La Dosjukova risultò completamente diversa da come se l'era immaginata. Aveva pensato a una donna supponente e piagnucolosa che pretendeva risultati immediati e che non avrebbe fatto che imprecare contro giudici e poliziotti. Invece lo accolse con un sorriso gentile e lo fece accomodare in salotto, portandogli un posacenere e chiedendogli se preferisse del tè o del caffè.

«Cerchiamo di chiarire subito.» Stasov aveva deciso di affrontare la situazione di petto. «È sicurissima dell'innocenza di suo marito, oppure nutre qualche dubbio?»

Lei si adombrò, afferrandosi inconsciamente le ginocchia, strette nei

pantaloni attillati.

«Non è semplice rispondere» cominciò a voce bassa. «L'assassinio di Krasavchikov è avvenuto di notte e quella sera avevo ingerito una dose considerevole di sonnifero. Quando mi sono addormentata e poi svegliata, Evghenij era accanto a me, ma lei stesso può vedere com'è fatto l'appartamento. La porta d'ingresso è distante dalla camera da letto e persino da sveglia non riesco a sentire quando viene aperta o chiusa. Sarebbe stupido mentire. Al giudice istruttore ho dichiarato di non averlo sentito uscire né rientrare e, in effetti, è così. Tuttavia lei deve sapere che non avrei potuto sentirlo in alcun caso, visto che dormivo e, come le ho già detto, ero sotto l'effetto del sonnifero.»

«Quindi non ne è del tutto convinta.»

Natalja scosse la testa e Stasov notò che gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime.

«Perché si è rivolta a un investigatore privato?»

«È stato mio marito a insistere; intende lottare fino all'ultimo per la propria innocenza. Anche Potashov è molto determinato a sostenerlo. Sa, ho l'impressione che non ami molto la polizia e sia disposto a qualsiasi cosa pur di mettere in cattiva luce i suoi funzionari.» Sorrise. «Secondo me proprio per questo motivo ha scelto quel lavoro. Cerchi di capirmi, vorrei tanto che Evghenij fosse qui con me, eppure...»

Si bloccò e Stasov provò un senso di disagio. La cliente si comportava in maniera corretta.

«Eppure? Qualcosa la turba?»

«Sì.» Tirò un respiro profondo. «Amo mio marito e voglio credergli, ma lo conosco troppo bene.»

«Non potrebbe essere più esplicita?»

«Desidero che venga liberato, ma non sono del tutto sicura che non abbia ucciso Boris. È mio marito, quindi è mio dovere fare tutto quanto mi è possibile per aiutarlo a uscire dal carcere. Devo sostenerlo in ogni modo. Dopotutto l'ho sposato proprio quando era già indagato, altrimenti non avrei avuto alcun diritto di scrivergli, andarlo a trovare e agire a suo nome. Se, però, mi chiede se sono convinta al cento per cento della sua innocenza, non posso che rispondere in modo negativo e sono preparata al fatto che le sue indagini possano confermarne la colpevolezza. Nello stesso tempo sono speranzosa che lei possa scagionarlo.»

Stasov la osservò, dubbioso. Non si aspettava una simile svolta. Evidentemente amava il marito a tal punto da sposarlo in quella difficile situazio-

ne e cercare di dimostrarne l'innocenza, benché avesse il sospetto che fosse un assassino. Uscì dall'appartamento pensando che in fondo quella donna gli piaceva; per lo meno era onesta.

Rileggendo gli atti processuali, Stasov considerò che le prove contro Dosjukov apparivano schiaccianti. L'assassinio di Boris Krasavchikov era avvenuto nella notte tra il primo e il due dicembre, mentre la vittima usciva dal ristorante Lada in compagnia di una donna. Un tipo era sceso da un'auto, gli aveva sparato e si era dato alla fuga sulla stessa auto. Erano subito accorse delle persone e Boris, gravemente ferito, aveva ripetuto più volte che l'assassino era Dosjukov. Essendo ancora cosciente, aveva fatto di nuovo quel nome all'arrivo dei medici e della polizia. La signora che era insieme a Krasavchikov non era stata in grado di dire granché, dal momento che non conosceva Dosjukov, eppure aveva descritto con precisione tanto gli abiti dell'uomo che la macchina. Raccolte immediatamente le informazioni su Dosjukov, la polizia si era recata insieme ai periti sotto la sua abitazione per esaminare la sua macchina, e avevano constatato che era stata usata non più di due ore prima. Si erano accertati che il sospetto fosse in casa, avevano messo sotto sorveglianza il palazzo, e alle sette di mattina avevano bussato alla sua porta, invitandolo a seguirli. Un giaccone molto simile a quello descritto dalla signora era appeso nell'ingresso e in seguito su di esso furono rilevate tracce di polvere da sparo, benché Dosjukov non fosse riuscito a spiegare come ci fossero finite e affermasse di non aver ucciso Krasavchikov.

Quindi erano stati rintracciati due testimoni; un uomo che portava a spasso il cane l'aveva visto uscire di casa verso le due di notte, mentre l'altro l'aveva visto rientrare intorno alle quattro. Il primo non poteva sbagliarsi, dal momento che era un vicino di casa e lo conosceva bene di vista; tra l'altro, quella notte si erano anche scambiati qualche parola e Dosjukov aveva chiamato sia il vicino che il suo cane per nome, dimostrando di conoscerli a sua volta. Il testimone che affermava di averlo visto rincasare, invece, l'aveva identificato senza esitazione tra sette uomini tutti vestiti nello stesso modo.

Dosjukov, tuttavia, aveva giurato che quella notte aveva dormito accanto alla moglie, non aveva adoperato la macchina e, di conseguenza, non aveva ucciso nessuno. Dopodiché si era chiuso nel più stretto silenzio. Come tutti i grossi uomini d'affari, timorosi per la propria incolumità, aveva un porto d'armi e una pistola, identificata dai periti come l'arma del delitto,

sulla quale non c'erano altre impronte che quelle del proprietario.

Stasov non capiva bene cosa si potesse sperare con prove del genere, e tuttavia decise di cominciare dall'avvocato che aveva difeso Dosjukov. Era molto probabile che il cliente gli avesse rivelato alcune circostanze a proprio favore che non comparivano negli atti del processo, perché il giudice non le aveva ritenute importanti. Ma l'incontro si rivelò deludente. L'avvocato non ricordava i dettagli del caso e, oltretutto, non teneva un archivio.

«Già non ho spazio, e lei pretenderebbe pure che conservassi i vecchi incartamenti?» Si stizzì. «Quando il caso è chiuso e la condanna è in atto, la mia parte è finita.»

«Forse ricorda qualcosa» insisté Stasov. «Un dettaglio che le era sembrato importante, ma che in tribunale non è stato considerato.»

«No.» Si strinse nelle spalle. «Ho battuto sul fatto che la moglie non l'avesse sentito né uscire né rientrare.»

«Le aveva detto di aver preso un sonnifero e che quindi non l'avrebbe potuto sentire in alcun caso?»

«Certo.» Sorrise. «Ma perché il giudice avrebbe dovuto saperlo?»

«Mi sta dicendo che era convinto della colpevolezza del suo assistito?»

«Senza dubbio, benché con me non l'avesse ammessa. Non sono mica cieco, avevo esaminato tutti i materiali delle indagini.»

«Quindi, da avvocato, non ha rilevato alcuna pecca nelle indagini.»

«Assolutamente no. Anzi, devo dire che il giudice istruttore e la polizia hanno lavorato con scrupolo.»

«Che scopo aveva la sua difesa, dal momento che non poteva opporre un bel niente alle accuse?»

«Il movente.» Sorrise. «Si è chiesto per quale motivo il caso fosse stato avocato dal Ministero e dalla Procura Generale? Si riteneva che tra l'assassino e la vittima ci fossero dei grossi affari. Se alla base dell'omicidio ci fossero stati interessi economici, il mio cliente sarebbe stato giudicato in base all'articolo centodue, io invece ho puntato sul movente passionale. Tutt'altro articolo e tutt'altra condanna.»

«Era stato Dosjukov a parlare della gelosia?» domandò, scettico.

«Quando mai!» Scoppiò a ridere. «Lui negava tutto. È stata la moglie a dire che la vittima la importunava pesantemente. L'hanno confermato anche altre persone.»

Stasov ricordò di averlo letto negli atti del processo. In effetti, Dosjukov poteva aver agito davvero spinto dalla gelosia. In seguito alle lamentele di Natalja si era infuriato, aveva afferrato la pistola e si era precipitato a farla

pagare a chi la importunava. Anche in questo caso, tuttavia, qualcosa non quadrava. Considerando le dichiarazioni dei due testimoni sotto la sua abitazione, non poteva avere avuto il tempo di mettersi in giro a cercare la vittima. Sia la casa di Dosjukov che il Lada erano nel centro della città e due ore gli sarebbero state sufficienti per raggiungere il ristorante, attendere che Krasavchikov uscisse, sparargli e tornare in fretta a casa, purché sapesse con precisione dove si trovasse la vittima. Stasov si domandò se tra mezzanotte e le due avesse telefonato a qualcuno per sapere dove fosse e, nel caso, se quelle telefonate fossero rintracciabili.

Comunque, visto che dall'avvocato non si cavava un ragno dal buco, decise di tornare da Natalja.

«Poniamo il caso che suo marito abbia ucciso Krasavchikov. Come faceva a sapere dove l'avrebbe trovato in quel preciso momento?» le domandò.

«Sa, quella sera ero molto seccata.» Fece una pausa e Stasov comprese come stesse lottando con se stessa, incerta se svelargli qualcosa che avrebbe gravemente compromesso la possibilità del marito di uscire dalla prigione di stato. «Il comportamento di Boris mi aveva fatto uscire dai gangheri e per la prima volta mi ero lamentata con Evghenij. Insomma, mi ero sfogata. Boris mi trattava come una prostituta da due soldi che Evghenij si era comprato, ma che sarebbe stato disposto a rivendere al migliore offerente. Piangevo. Evghenij era infuriato, alla fine mi ha consigliato di calmarmi, di prendere un sonnifero e dimenticare tutto. Mi ha detto che Boris non mi avrebbe dato più fastidio, e che mentre io stavo lì a disperarmi, lui era al Lada a divertirsi. Quindi in qualche modo sapeva che quella sera Boris si trovava lì.»

«Non si era allarmata, sentendolo affermare che Boris non l'avrebbe più importunata?»

«Devo confessare che in quel momento ero contenta.» Fece un sorriso timido. «Come una stupida, pensavo che intendesse sposarmi e così Boris non mi avrebbe più considerata una mercenaria.»

«Conosce il vicino che ha un cane di nome Lord?»

«Quello che ha visto Evghenij?»

«Già.»

«Sì, abita al piano di sotto.»

«E il tipo che l'ha visto rincasare?»

«No, però so che si chiama Prigarin.»

«Da dove è saltato fuori? Vive nei dintorni?»

«No, si trovava qui per caso. Dopo un paio di giorni, Evghenij è apparso in televisione in manette; lui l'ha riconosciuto ed è andato alla polizia.»

«Ci credo poco che con quel buio abbia potuto distinguere tanto bene il viso di suo marito da riconoscerlo due giorni dopo in televisione.»

«Un anno fa anch'io la pensavo come lei, mi era parso strano. Ma poi in seguito si è chiarito tutto. Ha visto com'è grande il nostro androne d'ingresso? È illuminato giorno e notte. Prigarin ci passava davanti e ha visto Evghenij indugiare e tirare fuori le chiavi. Onestamente, anch'io avevo sperato...»

«L'avvocato non ha avuto dubbi su questa identificazione? Se Prigarin aveva visto suo marito in televisione, ci sarebbe stato da discutere. Chi aveva visto, in definitiva? L'uomo dell'androne oppure quello in televisione?»

«Ha provato a giocare questa carta, ma non ha ottenuto nulla.»

«Come mai?»

«Al momento dell'arresto, Evghenij indossava cappotto e cappello, mentre Prigarin aveva descritto il giaccone su cui sono state trovate le tracce di polvere da sparo. Lo stesso riconosciuto dagli altri testimoni. Se lo avesse visto solo in televisione, non avrebbe potuto farlo, non trova?»

«Certo» concordò Stasov a malincuore.

Brutto affare. L'unica speranza era dimostrare l'inaffidabilità dei testimoni. Qualcuno avrebbe potuto suggerirgli le giuste dichiarazioni, ma per far ciò come minimo occorreva convincerli a mentire, sia nel corso delle indagini che in tribunale. La faccenda non riguardava solo i due che avevano visto Dosjukov nei pressi della sua abitazione, ma anche quelli che davanti al ristorante avevano udito Krasavchikov fare il nome dell'assassino. Era un po' troppo, considerando che tra questi ultimi c'erano anche medici e poliziotti. Se tutte quelle persone fossero state comprate, sicuramente si sarebbe notata qualche divergenza nelle loro testimonianze, che nella realtà dei fatti non c'era stata. E poi per una simile macchinazione sarebbero occorse forze enormi e un sacco di soldi. Insomma, se Dosjukov era innocente, doveva esserci dietro un'intera organizzazione ed era inverosimile che il Dipartimento per la lotta contro il crimine organizzato ne fosse all'oscuro.

Il giudice istruttore Olshanskij aveva ritenuto opportuno interrogare Svetlana Paraskevich, che considerava tranquilla ed equilibrata, senza dover ricorrere al sostegno della Kamenskaja. Aveva due motivi per quel col-

loquio: il suicidio della Isichenko e la recente visita di Galina Ivanovna.

«Mi trovo in una posizione difficile» esordì. «Abbiamo una persona che ha confessato l'omicidio di suo marito.»

«Chi sarebbe?» chiese Svetlana, sorpresa.

«La stessa Isichenko che pretendeva che lei lasciasse Leonid.»

«Non può essere. È una pazza.»

«Perché no? Pensa forse che i pazzi non siano in grado di commettere delitti? Invece succede, eccome!»

«Non capisco proprio. Se voleva che Leonid mi lasciasse per vivere con lei, per quale motivo ucciderlo? No, non ci credo.»

«Desideravo proprio parlarle di questo. Vede, la Isichenko affermava che era stato proprio lui a chiederglielo.»

«Chiedergli cosa?»

«Di spargli.»

«E perché mai?»

«Vorrei che mi aiutasse a capire se sia stato possibile.»

«No che non è possibile!» urlò, in preda ai nervi. «Lei è pazza, ma Leonid era normale. Non dica sciocchezze!»

«Si calmi. Non sto dicendo niente, voglio solo capire. Dunque non pensa che suo marito desiderasse morire?»

«No.»

«Cerchi di ricordare. Forse era depresso, particolarmente stanco, o scoraggiato.»

Svetlana tacque, concentrata sui cerchietti indelebili lasciati dai bicchieri sulla scrivania. Olshanskij attendeva con pazienza, consapevole di come fosse difficile per i parenti ammettere che i loro cari si fossero tolti la vita o avessero tentato di farlo. Il suicidio, a differenza dell'omicidio, provocava sempre in loro un senso di colpa per non averlo saputo prevedere o per averlo addirittura causato.

«Credo di doverle raccontare tutta la verità» disse infine, alzando lo sguardo su di lui. «Tanto più che da poco è venuta a trovarmi mia suocera e a lei ho già detto tutto. Verrebbe a saperlo in ogni caso. Il fatto è che...»

Fece un'altra pausa, ma Olshanskij non le mise fretta.

«Insomma, tutti questi romanzi d'amore sono stati scritti da me, non da Leonid. Sin dall'inizio avevamo deciso di utilizzare il suo nome per venderli meglio. In Russia non c'è un solo scrittore di romanzi rosa. Capisce cosa intendo dire?»

«Capisco» rispose, nascondendo a stento la sorpresa. «Continui, per fa-

vore.»

«All'inizio la cosa ci divertiva. Negli ultimi tempi, però, Leonid aveva cominciato a manifestare una certa insofferenza. Diceva di non riuscire più a sopportare di farsi passare per uno scrittore geniale, quando invece era una nullità. Lo avviliva terribilmente.»

«Proprio negli ultimi tempi?»

«Sì. Cercava di convincermi a porre fine a quella commedia, a confessare tutto e continuare a scrivere col mio nome.»

«E lei?»

«Mi ero rifiutata, non sarebbe servito a nessuno. Le donne che leggono i romanzi di Paraskevich si sarebbero sentite prese in giro. Le ragazze lo sognano, vanno a dormire con i suoi libri sotto al cuscino, e di colpo viene fuori che i romanzi non appartengono a quel bel viso in copertina ma a una donna, che per giunta è la moglie. Nessuno avrebbe pubblicato e comprato i miei romanzi. Tutto sarebbe stato diverso.»

«Capisco, ma torniamo a suo marito. Ne soffriva molto?»

«Già. Più si andava avanti e peggio era. Inoltre si sentiva in colpa per aver svenduto i miei lavori agli editori. Tutte le trattative erano condotte da lui, visto che ufficialmente era lo scrittore. Naturalmente, non mi accontentavo di quei compensi, ma se mi fossi intromessa l'avrei danneggiato. Litigavamo per questo. Giurava che non sarebbe più accaduto e invece, quando gli consegnavo un nuovo romanzo, lui andava dagli editori e ricominciava tutto da capo. Se avessi saputo che si sarebbe tolto la vita a causa di tutto questo, avrei acconsentito a svelare come stavano realmente le cose. Invece, pensavo che si trattasse solo di un malessere temporaneo. Ma davvero lui...?»

«Non lo so.» Sospirò. «Purtroppo è impossibile accertarlo con sicurezza.»

«Parli di nuovo con quella donna, con Ljudmila. Non si sarà inventata tutto? Potrebbe essere frutto della sua mente malata.»

«Impossibile.»

«Perché?»

«È morta.»

«Come... Morta?» Impallidì.

«Suicidata. Ha scritto la confessione e si è avvelenata.»

«Secondo lei, quindi, Leonid aveva deciso di morire ma, mancandogliene il coraggio, ha chiesto a lei di spargli? No, non ci credo.»

«A quanto pare le cose stanno proprio così. La Isichenko ha descritto

dettagli che avrebbe potuto conoscere soltanto chi ha materialmente commesso il delitto. Sul giaccone che ha detto di indossare al momento dell'omicidio sono state riscontrate particelle di polvere da sparo, per cui deve aver sparato con un'arma da fuoco. Ha descritto le macchine che si sono avvicinate al palazzo mentre aspettava Leonid, nonché la scatola, nella quale suo marito le aveva lasciato la pistola. A proposito, sa dirmi la provenienza della pistola?»

«No... A ogni modo, io ancora non ci credo.»

«Forse ha ragione. Può darsi che Leonid non le abbia chiesto di ucciderlo, ma che lei abbia agito di propria iniziativa. Forse si è solo immaginata che glielo avesse chiesto, visto che indubbiamente era psicolabile. Ciò non toglie che sia stata lei a ucciderlo. Dobbiamo accettare questo fatto.»

«È mostruoso» sussurrò Natalja.

Capitolo 11

La settimana successiva alle elezioni, Berezin era spesso fuori casa. Usciva la mattina presto e tornava la sera molto tardi, di solito in compagnia. Aveva spiegato a Irina che da lì a un mese la vecchia Duma avrebbe passato i poteri e i nuovi deputati sarebbero andati a occupare poltrone e incarichi. Bisognava prepararsi per tempo, coalizzarsi, elaborare strategie per il presidente e i rappresentanti delle commissioni. Contemporaneamente, Berezin doveva sospendere la propria partecipazione nelle imprese commerciali, uscendone con onore e soprattutto senza rimetterci. Insomma, aveva un bel da fare. Inoltre, non bisognava dimenticare la sua popolarità, per cui ogni giorno riceveva vari ospiti. Irina, continuamente in tensione, non faceva altro che cucinare.

«Penso che faresti bene a preparare piatti russi» le aveva consigliato il marito. «Non voglio fare lo sciovinista, ma un politico rivolto all'occidente e che allo stesso tempo attinge la forza dalla tradizione russa sicuramente susciterà simpatia. Cosa ne pensi?»

Lei non pensava niente di particolare, dal momento che la politica le era assolutamente estranea, però sapeva bene come il loro accordo, reciprocamente vantaggioso, prevedesse che lui avrebbe dovuto poter contare su una moglie splendida e lei liberarsi per sempre dalle grinfie di quel magnaccia di Rinat, il quale trattava le proprie ragazze come schiave. Berezin aveva già fatto la sua parte. Con l'aiuto di Viktor Fedorovich, si era liberata per sempre di Rinat. Adesso toccava a lei adempiere all'impegno, reci-

tando il ruolo della moglie che Berezin desiderava. Perciò ogni giorno in tavola non mancavano mai borsc e frittelle, torte e pasticci ripieni, vitello e gelatina di carne. Tutto questo, naturalmente, non significava la rinuncia ad antipasti e bevande europee.

Una mattina, mentre riordinava la casa, Irina era entrata nella camera di Serghej, si era distesa sul letto sfatto e chiudendo gli occhi, aveva fantasticato che forse un giorno sarebbe diventata davvero sua moglie, avrebbero avuto dei bambini e una vera famiglia, ma all'improvviso le era anche tornato in mente il viso preoccupato di Serghej, quando gli aveva raccontato della visita di Diana.

«Non ha notato nulla?» le aveva chiesto, allarmato.

«Come faccio a saperlo? A giudicare da quello che ha detto, no. In realtà, ha accennato al fatto che mi trovava male. Piuttosto dimmi, è vero che andavi da lei a lamentarti dell'altra?»

«Ti ha raccontato anche questo? Le è sempre piaciuto spiattellare i segreti degli altri.»

«Quindi, è vero?»

«Sì, e allora?»

«Niente, però faresti bene a dirmi cosa le raccontavi, di modo che non mi prenda più alla sprovvista. Suppongo che la incontrerò ancora.»

Berezin aveva esposto coscienziosamente tutto ciò che sette anni prima aveva raccontato a Diana. Era a disagio, eppure si rendeva conto che Irina aveva il diritto di sapere come stavano le cose, altrimenti le sarebbe stato impossibile adempiere a tutte le clausole del loro accordo. Finita quella tortura, aveva tirato un sospiro di sollievo.

«Ti ha turbato molto la sua visita?» si era informato.

«Sì. Non sapevo proprio come comportarmi. Avevo la sensazione che giocasse con me come il gatto con il topo.»

«Ti capisco, anch'io ho provato le stesse sensazioni quando vivevo con lei.»

«Mi è sembrata più vecchia di te.»

«Già, di sei anni. Ora ne ha quasi cinquanta. A proposito, come sta? L'ultima volta che l'ho incontrata, due anni fa, era in ottima forma.»

«Lo è ancora. Curata ed elegante. Sai, ho l'impressione che tutto sommato le siamo indifferenti. Pensi che sia un bene o un male?»

«Accidenti, sicuramente è un bene. Sei stata brava a non provocarla, perché è davvero un bel guaio quando odia qualcuno. A ogni modo, non la temo come avversaria politica, sarebbe molto peggio se se ne andasse in

giro a raccontare di me e della mia seconda moglie.»

Il venerdì, uscendo per andare al lavoro, Serghej si era avvicinato a Irina e l'aveva abbracciata.

«Sai, solo adesso comincio a capire cosa sia una vera moglie» le aveva sussurrato «e ne sono felicissimo. Nei dodici anni con Diana mi sembrava di avere a che fare con un'istitutrice, poi per altri sette ho avuto accanto una ragazzina capricciosa e ribelle. E ora ci sei tu.»

Irina aveva provato un brivido, sentendo le sue mani calde sulla schiena, e si era chiesta se a quel punto l'avrebbe baciata ma, per quanto la stringesse forte, il bacio non era arrivato.

La mattina dopo, aveva telefonato a Viktor Fedorovich. Era l'unica persona con la quale avrebbe potuto parlare dei suoi rapporti con Serghej, di quello che le stava accadendo.

«Come va, mia cara?» le aveva domandato con la sua voce rassicurante.

«Tutto bene, mi pare.»

«Cosa significa, mi pare? Ci sono dubbi?»

«No, solo che...»

«Allora?» Aveva insistito, tutto agitato. «Cosa la preoccupa? Non deve nascondermi nulla. Io e suo marito dobbiamo avere chiara la situazione per prendere le necessarie misure, in caso di sgradevoli cambiamenti.»

«Non si preoccupi, non è successo proprio niente.»

«Sicura?»

«Glielo assicuro.»

«Allora perché non si decide a dirmi quello che voleva?»

«È una cosa ridicola, ma non voglio farla agitare e quindi gliela dirò. Il fatto è che... mi sto innamorando di Serghej.»

«Curioso, molto curioso.» La sua voce si era di nuovo addolcita. «E Serghej cosa ne pensa?»

«Sinceramente, non lo so. Ci sono momenti in cui pare che voglia avvicinarsi, ma poi si blocca.»

«Hmm... Interessante. Deve convenire che è una piacevole appendice a un'operazione ben riuscita. A proposito di operazione, Serghej ha concluso i propri affari finanziari?»

«Credo di no. Passa tutto il giorno nelle banche a controllare i documenti; ci sono un sacco di seccature. Se non fa attenzione, la sua carriere politica potrebbe risentirne.»

«Giusto. Vorrei sapere, però, quando pensa di saldare il conto con me. Ho delle scadenze.»

«Glielo riferirò. Non ci capisco molto, in queste faccende.»

«Proprio come si conviene a una brava moglie. Comunque, non intendo fargli pressione. Che sbrighi tutto con calma. Tuttavia mi occorre definire la scadenza. Mi faccia chiamare stasera, per favore.»

Irina aveva trascorso tutta la giornata in uno stato di euforia, anche se non sapeva spiegarne il motivo. Il pomeriggio, aveva deciso di fare una sorpresa a Serghej; sarebbe andata in città a cercare una lampadina decente per la bella lampada del comodino. Serghei non faceva che lamentarsi della luce troppo fioca.

Svetlana Paraskevich amava i luoghi isolati. Nei suoi ventotto anni le era toccato traslocare parecchie volte e ormai sapeva di preferire i quartieri di recente costruzione. In questo modo le sembrava di ricominciare una nuova vita, in un appartamento mai abitato, dove non aleggiassero i fantasmi di un passato appartenente ai precedenti abitanti. Per questo motivo le piaceva l'appartamento in cui lei e Leonid si erano trasferiti poco più di un mese prima, e pensava con rammarico che avrebbe dovuto traslocare di nuovo. D'altra parte, non avrebbe potuto fare altrimenti.

Quel giorno era andata a vedere la nuova casa per prendere le misure della cucina, in modo da non commettere errori con i mobili. Anche quella era in periferia, senza telefono, commissariato e persino priva di illuminazione stradale. Comunque, le andava bene così. Dopotutto sarebbe andata a viverci con l'uomo che amava. E questa era la sola cosa che le importava. Uscì dal portone e si diresse con calma verso la macchina parcheggiata, dove lui la stava aspettando. Aprì la portiera anteriore, ma non salì.

«Che ne dici se facciamo due passi?» gli suggerì. «In tre settimane non abbiamo mai fatto una passeggiata insieme.»

Appoggiata al suo braccio, Svetlana pensò a quanto fosse fortunata ad avere un uomo che amava così tanto.

«Mi preoccupa quello che mi ha detto il giudice istruttore» gli disse, poggiando la guancia contro la manica del suo giaccone. «È terribile.»

«Non ci vedo nulla di terribile.»

«Ma Ljudmila è morta!»

«E allora? Era pazza e si è suicidata.»

«Come puoi parlare in questo modo?» lo rimproverò. «Era pur sempre un essere umano.»

«Non vale la pena compiangerla.»

«Ma come! Tutti meritano la compassione.»

«Era un'assassina, te lo sei dimenticato? Ha ucciso tuo marito perché non voleva che appartenesse a un'altra, ovvero a te.»

«Gliel'ha chiesto lui. Non devi dimenticarlo.»

«Fa lo stesso. Dacci un taglio con i sentimentalismi e ricordati piuttosto quello che ti ha fatto. Sei stata in quel maledetto ospedale. L'hai perdonata in fretta. Sei persino disposta a scordare che ogni notte sogni ancora una donna che ti aggredisce con un coltello da cucina. Ha avuto ciò che si meritava.»

«Ma era malata. È vero, mi ha aggredita, ha sparato, ma non era responsabile delle proprie azioni. Come si può rallegrarsi del suo suicidio?»

«Si può e, nel caso specifico, si deve.»

Svetlana si staccò dal suo braccio e si allontanò.

«Hai una sigaretta? Ho lasciato le mie in macchina.»

Lui tirò fuori dalla tasca il pacchetto e l'accendino. Il vento le soffiava contro e dovette girarsi per accendere. Fece qualche tiro e tornò lentamente verso la macchina. Quel cinismo l'aveva lasciata interdetta, da lui non si sarebbe mai aspettata un simile atteggiamento. Raggiunta l'auto, si sedette al volante.

«Ti accompagno a casa» disse, sostenuta.

«Non sali? L'avevi promesso.»

«Si è fatto tardi e devo rientrare.»

«Allora vengo io da te.»

«No. Ti accompagno a casa.»

«Svetlana, non ne posso più.»

«Dobbiamo aspettare, è ancora presto. Quando mi trasferirò qui, staremo insieme.»

Cercò di sorridere dolcemente, sperando di cancellare con quel sorriso il suo disagio.

«Ieri ha telefonato Galina Ivanovna» proseguì tanto per dire qualcosa. «È intenzionata sul serio a farmi causa.»

«È fuori di testa» commentò con disprezzo. «Non le avevi detto che sei tu l'autrice dei romanzi? Non ci ha creduto?»

«Certo che no. Del resto, chi ci avrebbe creduto? Prova a dire a qualsiasi madre che suo figlio è privo di talento.»

«Cosa intende fare quella megera?»

«Dimostrerà il proprio diritto all'eredità del figlio, e io risponderò che quei soldi non rientrano nell'eredità, visto che mi appartengono in qualità di autrice.»

«Stupida idiota!»

«Smettila. È vero che fa di tutto per non rendermi facili le cose, ma non dobbiamo dimenticare che è una donna anziana e che solo tre settimane fa ha seppellito il suo unico figlio. Non è semplice riprendersi da un colpo simile. Non è escluso che tra qualche tempo si ravveda, e provi vergogna per come si è comportata.»

«Vergogna?» Scoppiò a ridere. «Ti adoro per la tua incrollabile fede nel bene. La tua cara suocera non si vergognerà mai e si stupirebbe pure molto se sapesse che la giustifichi, giacché è convinta di non averne bisogno.»

«Come puoi essere tanto insensibile?» disse con un filo di voce. «Non ti riconosco.»

«Sono cambiato?» domandò in tono arrogante.

«Sì, sei molto cambiato. Sei diverso.»

«Diverso come?»

«Freddo, cinico e spietato.»

«Scemenze, è solo una tua impressione. Sono una persona razionale, ma tu scambi la mia razionalità per tutt'altro. Sei troppo emotiva.»

Non aprirono bocca per il resto del tragitto. Lasciandolo vicino casa, Svetlana non aspettò neppure che entrasse nel portone, e si allontanò in fretta. Era agitata. Per la prima volta in quei mesi si chiese se fosse giusto ciò che avevano fatto. Le tornarono in mente le parole di Viktor Fedorovich quando le aveva spiegato che un chirurgo dopo un intervento doveva pensare unicamente a come il paziente l'avrebbe superato. L'organo reciso non poteva più tornare al suo posto e, se l'operazione era stata uno scherzo, la convalescenza, al contrario, sarebbe stata difficile da affrontare. Svetlana in quel momento non aveva collegato quelle parole alla propria situazione, anche perché nessuno avrebbe potuto definire uno scherzo la loro operazione, visto che aveva richiesto una preparazione lunga e accurata. Adesso, invece, si rendeva conto di come il periodo postoperatorio fosse molto più pesante e richiedesse notevoli energie spirituali. Era una donna forte e ce l'avrebbe fatta, sebbene le stesse sorgendo il dubbio se ne valesse veramente la pena.

Stasov si era risolto a far visita a tutti i testimoni sulle cui dichiarazioni si era basata l'accusa di omicidio nei confronti di Evghenij Dosjukov. Per il momento, si sarebbe limitato agli undici testimoni che erano stati convocati in tribunale, ma non escludeva che in seguito ne sarebbero saltati fuori altri, non comparsi in fase processuale, ma ascoltati durante le indagini.

La cosa più semplice gli sembrò cominciare dai tre poliziotti accorsi sul luogo del delitto. Tutti e tre confermarono che quando giunsero sul posto la vittima era grave ma perfettamente cosciente, al punto che ebbe ancora la forza di fare il nome del suo assassino: Evghenij Dosjukov.

Dopo i poliziotti, fu il turno del medico e dell'infermiere dell'ambulanza. Durante il tragitto verso l'ospedale Sklifosofskij, Krasavchikov era morto, ma aveva fatto in tempo a rispondere alle domande del poliziotto che si trovava con loro.

«Ricorda quali sono state le domande rivolte alla vittima?»

«Perfettamente» rispose il medico. «Ha chiesto chi gli avesse sparato e perché.»

«E la risposta?»

«Ha pronunciato quel nome, e non faceva che domandarsi perché l'avesse fatto.»

«Forse stava farneticando.»

«No» intervenne l'infermiere. «Il poliziotto gli aveva rivolto domande precise per verificare il suo stato mentale; come si chiamasse, che ora fosse, con chi era stato al ristorante, e le assicuro che connetteva benissimo.»

Data la situazione, sembrava inutile tentare di trovare qualcosa di particolare, e tuttavia non se la sentì di rinunciare a incontrare la donna che era in compagnia della vittima, il portinaio e i due clienti del ristorante, anche se non udì da loro nulla di nuovo. A quel punto, restavano il vicino di casa, Igor Tikhonenko, e il passante Prigarin. Dopo di che non gli sarebbe rimasto che gettarsi ai piedi di Nastja e di Zatochnyj per procurarsi in archivio gli atti dell'istruttoria, alla ricerca di testimoni ed elementi che non fossero stati presi in considerazione nella fase processuale.

Tikhonenko risultò un tipo terribilmente sospetto, restio a far entrare estranei in casa, se non dopo lunghi preliminari. Non si aspettava la visita di Stasov, visto che il processo era roba vecchia e Dosjukov era ormai in prigione. Non capiva perché se ne dovesse continuare a parlare. Alla fine Vladislav perse la pazienza, salì al piano di sopra e chiese a Natalja di accompagnarlo dal vicino. Solo a quel punto, il tipo si convinse ad aprirgli la porta, ma intanto un cane enorme si era piazzato accanto a lui e guardava minaccioso Stasov.

«Igor, per favore, rispondi alle sue domande» gli chiese Natalja.

«Ancora domande?» replicò, scocciato. «A che scopo?»

Era un tipo basso e apatico, di circa trent'anni.

«Ho assunto un investigatore privato perché voglio dimostrare l'inno-

cenza di Evghenij. È stato tutto un equivoco, un errore madornale. Fammi il favore, parla con lui. Servirà soprattutto a te.»

«Perché?» Inarcò le sopracciglia folte. «A che cazzo dovrebbe servirmi?»

«Penso che Evghenij non la prenderebbe bene, se venisse a scoprire che ti sei rifiutato di collaborare con il detective che deve dimostrare la sua innocenza.»

Quella velata minaccia fu sufficiente a far sì che Stasov riuscisse a parlare con lui, anche se non ne ricavò un granché. Non aveva alcun dubbio che Tikhonenko, portando fuori il cane, quella notte avesse visto il proprio vicino. Tra l'altro, non avrebbe potuto confonderlo con qualcun altro, visto che lo conosceva da quindici anni e che durante quell'incontro casuale avevano scambiato due chiacchiere. Certo, Dosjukov sosteneva di non essere uscito quella notte e nessuno poteva confermare che avesse incrociato il vicino, però restava la descrizione dettagliata del giaccone, identica a quella degli altri testimoni, che Tikhonenko aveva fatto agli inquirenti e sul quale erano state rinvenute tracce di polvere da sparo.

«Il mio cane si è messo a guaire, e a tirare le coperte, così ho capito che doveva fare di nuovo i bisogni» raccontò. «Ho acceso la luce e ho visto che erano le due meno un quarto. Il tempo di infilarmi scarpe e giaccone, e sono sceso giù. Poi è arrivato Evghenij; potevano essere le due, le due meno cinque.»

Dalla casa di Dosjukov al Lada occorrevano non più di venti minuti, anche nell'eventualità che le strade fossero ghiacciate, e non accadeva di rado visto che era dicembre. La chiamata allo "02" era stata registrata alle due e cinquantadue e l'esperienza indicava che in genere tra uno sparo e la telefonata alla polizia il lasso di tempo poteva variare dai cinque ai quindici minuti. Se si prendeva per buono il fatto che Dosjukov si era allontanato da casa alle due ed era arrivato al ristorante venti minuti dopo, si poteva dedurre che aveva atteso circa mezz'ora, prima della comparsa di Krasavchikov. Tutto normale, tanto più che Dosjukov conosceva bene le abitudini della vittima e in particolare l'ora approssimativa in cui sarebbe uscito dal ristorante. Questo spiegava anche perché l'assassino, in preda alla rabbia, non fosse subito corso a fare i conti con Krasavchikov dopo il racconto di Natalja, ma avesse atteso le due di notte.

Se il testimone per qualche oscuro motivo avesse mentito, difficilmente i tempi sarebbero coincisi con quella precisione. Avrebbe potuto parlare delle due e mezza, per esempio, ma a quel punto ci sarebbe stato un margine

di dubbio circa la tempestività di Dosjukov di arrivare al ristorante nel momento esatto in cui Krasavchikov fosse uscito per strada. Se poi Tikhonenko avesse addirittura dichiarato di aver visto Evghenij sotto casa alle due e quarantacinque, l'accusa sarebbe crollata come un castello di carta, perché in soli tre minuti sarebbe stato impossibile raggiungere il Lada.

No, Igor Tikhonenko non mentiva sull'ora che aveva dichiarato e nessun trucco dell'esperto Stasov l'avrebbe fatto vacillare.

Capitolo 12

Di giorno il ristorante era affollato, senza essere chiassoso. La clientela dell'ora di pranzo era composta per lo più da uomini d'affari e si discuteva soprattutto di lavoro.

Per parlare con Svetlana, Nugzar Bokuchava aveva scelto un tavolino in disparte, più tranquillo e intimo. Se le cose fossero andate per il verso giusto, avrebbe sferrato l'offensiva contro la giovane vedova, compiendo i primi passi per mettere le mani su tutti i romanzi editi e inediti del suo ingegnoso marito. Era sicuro di aver calcolato ogni dettaglio alla perfezione, eppure c'era qualcosa che lo teneva sulle spine. Era stata lei a proporgli l'incontro e dunque doveva essere accaduto qualcosa.

La vide non appena mise piede nella sala. Piccola, magra, non bella, ma incredibilmente elegante, emanava un che di misteriosamente sensuale che catturava lo sguardo del pubblico maschile.

Svetlana gli fece un cenno, evitando di stringergli la mano e si sedette. Si mise subito a studiare il menu.

«Nugzar, hai commissionato un articolo su Leonid?» gli chiese quando il cameriere si fu allontanato con le ordinazioni.

«Certo. Capirai che se vogliamo vendere bene le sue opere postume, dovremo fare una bella campagna pubblicitaria. Le sue lettrici sanno che è morto e quindi non si aspettano altri suoi libri. Se dovessero vederne uno nuovo in libreria, penserebbero che si tratta di una riedizione con un altro titolo. Quindi devo prepararle ai nuovi romanzi. L'articolo serviva a questo, e non sarà sicuramente l'unico. Il giornalista è venuto da te?»

«No, si è rivolto direttamente alla madre di Leonid e ha rovinato tutto.»

«Che cos'ha combinato? Hanno litigato? Non mi ha detto nulla.»

«La lite c'è stata tra me e mia suocera. Quell'impiastro del tuo giornalista le ha spifferato che esistono degli inediti di Leonid e che io li sto vendendo per un sacco di soldi. Riesci a immaginare cos'è successo dopo?»

«No.»

«Mia suocera si è precipitata da me e si è messa a strillare che aveva diritto a una parte dei compensi. Avrei voluto risolvere tutto pacificamente, ma quella non si calmava e così le ho confessato la verità. Una verità sgradevole, devo ammetterlo, però non avevo via d'uscita. Vedi, Nugzar, i romanzi che avete pubblicato col nome di Leonid, in realtà sono stati scritti da me. Sei un editore esperto e quindi non c'è bisogno che ti spieghi per quale motivo avessimo scelto il nome di Leonid.»

Bokuchava era paralizzato e a bocca aperta osservava la donna seduta di fronte. Non era difficile per lui credere a quella rivoluzione, visto che chi aveva scritto i romanzi si distingueva per un'acuta conoscenza della psicologia femminile. Ma, se le cose stavano così, la faccenda cambiava radicalmente; la gallina dalle uova d'oro era lei e ciò significava che si potevano fare soldi a palate ancora per molti anni.

«Ho ritenuto opportuno incontrarci subito perché è probabile che mia suocera non rimarrà l'unica depositaria di questo segreto» proseguì, come se non avesse notato lo stato catatonico nel quale il suo interlocutore era piombato. «Vuole trascinarmi in tribunale per dimostrare che mento, per cui ne verranno a conoscenza gli avvocati, il giudice e chissà quanti altri. Visto che per il manoscritto mi hai pagato quanto chiedevo, hai il diritto di pretendere la mia lealtà. È meglio che tu sappia come stanno le cose direttamente da me, piuttosto che da qualche giornale scandalistico.»

Bokuchava riprese fiato, e coprì con la mano le sottili dita di Svetlana che giocherellava con l'accendino d'oro.

«Se devo essere sincero mi aspettavo qualcosa del genere.»

«Quindi non ce l'hai con me?» Sorrise. «Non ho sconvolto i tuoi progetti finanziari?»

«Certo che sì.» Rise. «Ma se ne possono fare di nuovi. Adesso per prima cosa dobbiamo inventarci una pubblicità originale, affinché le lettrici di Leonid non si sentano ingannate e accettino tranquillamente la verità. Credo che si possa fare. Se hai qualche idea in proposito, la ascolterò con piacere.»

«No, m'intendo poco di pubblicità e marketing. Voglio, però, che ti renda conto di essere il responsabile di questa situazione. Hai mandato un giornalista dalla madre di Leonid senza consultarmi, in più gli hai spifferato quanto avevo ottenuto per i due nuovi libri, ed ecco il risultato. Se Galina Ivanovna fosse rimasta all'oscuro di quei sessantamila dollari, non avrebbe sollevato questo vespaio e il mio segreto sarebbe rimasto tale per

un altro po' di tempo. Nel caso in cui Galina Ivanovna dovesse effettivamente portarmi in tribunale, finirei per perdere tempo ed energie, nonché soldi per l'avvocato, e tutto per merito tuo. Tra l'altro, non ti credo quando dici di aver intuito come stavano realmente le cose. Mi hai veramente preso per un'ingenua? Se veramente avessi avuto questa intuizione, prima di commissionare un articolo su Leonid ti saresti consultato con me.»

Svetlana parlava con calma e Nugzar comprese che si era preparata quel discorso con cura.

«Scusami» disse, approfittando del fatto che lei si stava accendendo una sigaretta. «Sono stato uno sconsiderato. Non potevo immaginare che ti avrei procurato tutti questi guai. Sono pronto a rimediare, basta che tu mi dica cosa devo fare. Vuoi che mi assuma le spese processuali, nel caso tua suocera dovesse procedere contro di te?»

«Sì.» Soffiò fuori il fumo e osservò gli occhi neri come il carbone di Nugzar.

«Cos'altro posso fare per rimediare?»

«Devi promettermi che sui giornali non comparirà più una sola riga su Paraskevich che non sia stata concordata con me. E non mi basta la tua parola, voglio un accordo scritto, così potrò citarti in tribunale, casomai dovesse passarti per la testa di infrangerlo.»

«Guarda che esiste la libertà di stampa.» Cercò di buttarla sullo scherzo, ma si sentiva a disagio. Quella donna era imprevedibile e non sarebbe stato facile avere a che fare con lei. «Non si può certo costringere un giornalista a scrivere quello che piace a te.»

«Non sto attentando alla libertà di stampa. Infatti citerei te per non aver rispettato le condizioni dell'accordo, non loro. È chiaro?»

«In ogni caso, non si può escludere che un giornalista che non conosco intenda scrivere di Paraskevich. Dovrò rispondere anche di questo?»

Svetlana si mise a ridere. «A quale giornalista potrebbe interessare un autore di romanzi rosa? Un giornalista scrive un articolo su uno scrittore solo perché riceve i soldi dagli editori interessati alla pubblicità. Per cui lascia perdere quell'espressione innocente.»

«Aspetta un attimo, non sono l'unico a pubblicare i libri di tuo marito. Il mese prossimo uscirà il nuovo romanzo edito dalla Pavlin, e Pavel ha ancora i diritti per la ristampa di due libri. Anche loro potrebbero inventarsi qualcosa per stuzzicare l'interesse dei lettori. Come ci regoleremo in questo caso?»

«Non hai capito proprio niente» rispose, stizzita. «Credi che non sappia

che fate tutti parte della stessa combriccola? Parla con loro, minacciali, persuadili o comprali, fa' come ti pare, ma ricorda che sarà sufficiente una sola riga che non sia di mio gradimento e troncherò ogni affare con te. A quel punto, ci rivedremo in tribunale. Grazie, Nugzar, il pranzo era squisito.»

Si alzò e attraversò la sala, accompagnata dagli sguardi di ammirazione degli uomini presenti. Bokuchava la osservò scomparire, masticando il roast beef rinsecchito. Pensò che con lei occorresse il pugno di ferro per ridurla alla ragione. Era una figlia di puttana, eppure doveva sposarla a ogni costo; avrebbe scritto romanzi fino alla morte, e lui si sarebbe arricchito.

L'ufficio di Olshanskij era già di per sé piccolo, ma quando insieme a Nastja arrivò Korotkov divenne assolutamente angusto. Konstantin Mikhajlovich sembrava tranquillo, eppure a tratti il suo tono efficiente lasciava trapelare tensione e rabbia.

«Così come stanno le cose, non possiamo andare in tribunale. La confessione spontanea non basta, dal momento che non si può interrogare ulteriormente la colpevole, che tra l'altro dava evidenti segni di squilibrio. E poi il movente del delitto è troppo nebuloso e impossibile da verificare. Ritengo perciò che occorra una perizia psichiatrica postuma, sia della Isichenko che di Paraskevich. Quello che ha fatto la donna rivela molto sulla sua malattia ma, d'altra parte, anche Paraskevich non doveva essere molto sano se le aveva chiesto di spararsi. Bisogna verificare con molta cura ogni parola della dichiarazione della Isichenko. Infine, vi ricordo che stiamo parlando di uno scrittore alla moda e possiamo star certi che le indagini interessano una grande fetta di opinione pubblica. Che Dio ce ne scampi, se verrà fuori che i giornalisti ne sanno più di noi. Due circostanze sono particolarmente attraenti per la stampa scandalistica: la salute mentale dello stesso Paraskevich, con la conseguente probabilità che abbia organizzato di fatto il proprio suicidio, e la paternità dei romanzi pubblicati con il suo nome. È su questi punti che dovremo saperci orientare meglio di qualsiasi giornalista.»

«Accidenti, da quando in qua ha paura dei giornalisti?» Nastja gesticolò. «Non li ha mai considerati.»

«Da quando ho dei superiori con un atteggiamento molto serio nei confronti della stampa, in particolare se i giornalisti dovessero tirare fuori che durante le indagini sono stati ignorati alcuni elementi. Dunque, mentre io

penserò a richiedere una perizia voi, cari miei, vi darete da fare per scovare tutte le cartelle cliniche della Isichenko e di Paraskevich, dalla nascita alla morte. Trovatemi anche le persone vicine alla Isichenko che abbiano notato stravaganze nel suo comportamento e quelle che nelle due o tre settimane precedenti l'omicidio abbiano avuto a che fare con un Paraskevich insolitamente depresso, che in qualche modo ha manifestato l'intenzione di farla finita o roba del genere. Non siete pivelli e quindi sapete cosa cercare. Non appena troverete le cartelle, verrete da me per ottenere i mandati di sequestro. So bene che Anastasija è una persona seria e scrupolosa ma tu, Korotkov, prova solo a sequestrare una prova senza la mia autorizzazione e ti troncherò le gambe. Non ho intenzione di attirarmi le ire di qualche avvocato.»

Korotkov ridacchiò e lanciò una rapida occhiata a Nastja. Entrambi avevano capito a cosa stesse alludendo. Non più di tre mesi prima, Nastja aveva commesso un grossolano sbaglio, scoprendo sulla scrivania di un sospetto il diario della vittima. Aveva frugato sulla scrivania quando nessuno la vedeva, contravvenendo a ogni regolamento e in seguito avevano dovuto fare i salti mortali per tirarsi fuori da quella situazione incresciosa. Olshanskij, però, non volendo rimproverarla, aveva scelto come bersaglio Korotkov.

Lasciarono la Procura e si diressero subito nella vicina caffetteria. Come al solito Jurij era affamato e Nastja desiderava un caffè caldo e forte. Il locale assomigliava terribilmente alle tavole calde del periodo sovietico, dove il caffè dolciastro e annacquato faceva schifo. Nastja si guardò intorno, vide sulla tabella che un caffè costava millequattrocento rubli e si avvicinò con una banconota da cinquemila a un ragazzo che stava lavando le tazze.

«Giovanotto, mi guardi» gli disse, seria. «Sono una donna esausta. Per favore, mi faccia una tazza di caffè decente. Solo una, ma come si deve.»

Il ragazzo fece un sorriso luminoso, si asciugò in fretta le mani e infilò la banconota in tasca.

Korotkov non era per niente schizzinoso. Prese due porzioni di qualcosa che ricordava gli hamburger, una focaccia farcita di carne, un dolce alla marmellata e una bevanda indefinibile. Nastja gli sedette accanto, cercando di non guardare gli hamburger dall'aspetto disgustoso.

«Non mangi nulla?» Korotkov era stupito. «Non hai fame?»

«Preferisco pazientare. Stasera finalmente tornerà Ljosha e mi preparerà una cena normale.»

«Beata te» sospirò, invidioso. «C'è chi ha fortuna con il matrimonio.»

«Il segreto è scegliere con calma. Con Ljosha ci conosciamo da vent'anni, eppure ci siamo sposati solo adesso. Da quanto conoscevi la tua Ljalja quando vi siete sposati?»

«Quattro mesi.»

«E adesso ti tocca andare in giro affamato, mister fretta.»

«Già» concordò pacificamente. «Ma che schifezza ci hanno messo qua dentro? È immangiabile.»

«E tu non mangiarla. Prendi qualcos'altro.»

«Ormai ho pagato.»

Si avvicinò il ragazzo, con tazzina e piattino. Il caffè aveva un aspetto più che accettabile. Nastja portò la tazza alle labbra. Era di suo gusto, e così tirò fuori un'altra banconota; il ragazzo la prese e scappò via senza chiedere nulla.

«Scialacqui, poliziotta?» scherzò Jurij. «Che pacchia essere la moglie di un professore!»

«Ragiona, invidioso.» Era in imbarazzo. «Diecimila rubli è quanto metto in conto per il mio pasto quotidiano. Nella nostra mensa si può forse mangiare con meno? Fino a cena non prenderò nulla, perciò avrò il diritto a due tazze di caffè che non mi facciano venire la nausea, oppure hai qualcosa in contrario? Meglio che cominciamo a dividerci il lavoro. Chi ti prendi?»

«E se non ce lo dividessimo?»

«Come si fa? Farai tutto tu, o dovrei sobbarcarmelo io?»

«Proviamo a lavorare insieme. Mi sentirei a disagio, altrimenti, visto che io ho la macchina e tu no. Con tutte le incombenze che ci ha appioppato Olshanskij, ci toccherà girare la città in lungo e in largo. Senza contare che in due sarà più divertente.»

«Balle. Cos'hai in mente?»

«Sempre la stessa storia. Il maniaco a caccia di ragazzini. Non abbiamo fatto progressi.»

«D'accordo. Raccontami tutto e ci faremo venire qualche idea. Com'è la focaccia?»

«Passabile. Vuoi assaggiare?»

«Non ci penso nemmeno.» Si scostò, inorridita.

Un quarto d'ora più tardi, quando Korotkov ebbe finito di mangiare e Nastja di bersi il secondo caffè, salirono in macchina per andare alla ricerca di materiale utile alla perizia psichiatrica della Isichenko e di Paraskevich.

Non era stato facile trovare in casa Vladimir Prigarin. Era in pensione da due anni e conduceva una vita abbastanza libera, trascorrendo settimane intere nella propria dacia o andando a trovare vecchi amici fuori città. La moglie, una donna piacevole, accolse Stasov gentilmente.

«Vladimir non c'è» comunicò. «È andato da una delle sue sorelle a Kazan. Qual è il motivo della sua visita?»

Stasov le spiegò tutto in breve, cercando di approfittare della situazione per avere una risposta a ciò che gli premeva.

«Purtroppo non posso aiutarla.» La donna allargò le braccia, delusa. «Dovrà attendere che torni mio marito.»

«Non sa per caso come mai Vladimir Petrovich si trovasse alle tre di notte in quel quartiere? Insomma, cosa ci faceva lì?»

«Non mi va molto di parlarne» rispose, imbarazzata, «ma visto che anche il giudice istruttore me l'ha chiesto è tutto a verbale, per cui non ha senso tenerlo nascosto. Avevamo litigato. Sono cose che succedono ma, quando accadono prima di andare a letto, diventa insopportabile l'idea di dormire insieme. Vladimir mi ha detto che avrebbe dormito da amici e se n'è andato, sbattendo la porta. Una volta per strada, però, si è reso conto che era troppo tardi per piombare a casa di qualcuno, e così ha vagato tutta la notte, fino alle sette del mattino.»

Stasov era curioso di sapere quale poteva essere il motivo che aveva scatenato un litigio tanto furibondo da spingere il marito ad andarsene di casa a notte fonda, ma per discrezione evitò di approfondire. Se fosse stato un giudice istruttore, avrebbe avuto il diritto di porre qualsiasi domanda, ma un detective privato non aveva diritti e, se qualcuno decideva di parlare con lui, era solo per cortesia.

Vladimir Prigarin tornò da Kazan tre giorni dopo e Stasov si recò di nuovo a casa sua. Una sola occhiata gli fu sufficiente per capire il motivo della lite che l'aveva costretto fuori casa la notte dell'omicidio. Era un tipo molto giovanile, rispetto alla moglie. Sicuramente si era trattato di una questione di donne.

«Come fa a mantenersi così giovane?» chiese Stasov, incuriosito.

«Sport, dieta, molto tempo all'aria aperta.» Sorrise. «Non ho mai bevuto né fumato. A venticinque anni ho smesso di mangiare cioccolatini e carne grassa, e ormai sono quasi passato alla cucina vegetariana. Inoltre, non immagina neppure quanto siano importanti le emozioni positive. A me, in questo senso, è andata meglio che a molti altri professionisti. Per trent'anni

ho fatto nascere bambini. In genere le madri emanano gioia e felicità, così mi sono scaldato per sei lustri a questi raggi. Probabilmente, lei non crede nella bioenergia.»

«A dire il vero... Ne so poco.»

«Vede, una donna incinta è dotata di una bioenergia straordinaria.»

«Mi sta dicendo che tutti quelli che lavorano in cliniche ginecologiche sembrano più giovani di vent'anni?» dubitò Stasov, il quale iniziava a divertirsi.

«Non per forza. Alcuni conservano un aspetto giovanile, altri dimostrano tutti i loro anni ma si distinguono per una salute invidiabile, altri ancora conducono una vita particolarmente serena. La bioenergia collegata alla nascita dei bambini influisce su tutti.»

«Molto interessante, ma io vorrei parlare con lei di quanto è avvenuto un anno fa.»

«Il caso non è chiuso?» Si stupì. «Eppure c'è stato il processo.»

«È vero. Evghenij Dosjukov sta scontando la pena in una colonia penale, ma la moglie ha assunto me per cercare di dimostrare che si è trattato di un errore giudiziario. Per questo motivo sto contattando tutti i testimoni.»

«Cosa vuole dimostrare?»

«Più che altro vorrei convincermi che l'indagine è stata condotta bene, che non ci siano stati errori. Perciò le chiedo di raccontarmi in modo dettagliato quanto ha visto nella notte tra il primo e il due dicembre dell'anno scorso, in via Vesnina.»

«Stavo passando di lì, quando mi ha superato una macchina che si è fermata un centinaio di metri più avanti, e dalla quale è sceso un uomo che indossava un giaccone. Non ho potuto distinguerne il colore, però sono sicuro che era corto e con le spalle imbottite. Il tipo ha tolto il tergicristallo e gli specchietti, ha preso dall'interno l'autoradio e ha chiuso la macchina. Quando mi è passato accanto, sono riuscito a vedere che il giaccone era color corda, con l'interno di pelo bianco. Si è acceso una sigaretta ed è entrato nel portone. Credo che si fosse fermato a fumare perché, quando mi sono avvicinato e ho guardato dalla finestra nell'androne illuminato, ha fatto un ultimo tiro e ha gettato via il mozzicone. I tergicristalli e il resto erano appoggiati sul davanzale, mentre lui era accanto alla finestra che si frugava in tasca, forse in cerca delle chiavi. Mi sono fermato e ho guardato l'ora. Mancavano sei o sette minuti alle quattro. Avevo pensato che mi sarei potuto rifugiare in quell'androne caldo e luminoso, col davanzale basso e largo su cui riposarmi, e quindi mi ero fermato in attesa che l'uomo pren-

desse l'ascensore. Ma poi mi è venuto in mente che non sarebbe stato dignitoso per un signore rispettabile come me, un medico con trent'anni di carriera alle spalle, ficcarsi lì come un ubriacone da quattro soldi e così ho continuato a camminare, aspettando che riaprisse la metro. Ecco tutta la storia.»

«Capisco. È proprio sicuro che l'uomo sceso dalla macchina e quello nell'androne fossero la stessa persona?»

«Senza dubbio. Anzitutto il giaccone era identico e poi c'erano i tergicristalli, lo specchietto, l'autoradio, e aveva la sigaretta in bocca. Comunque non è il primo a chiedermelo, l'hanno già fatto il giudice istruttore e l'avvocato al processo.»

«A quale conclusione sono giunti?»

«Che non c'erano dubbi e restava solo da stabilire se fossi in grado o meno di ricordare l'uomo nell'androne.»

«D'accordo. Entriamo nei dettagli, se non le dispiace. Perché è andato alla polizia solo due giorni dopo?»

«Perché durante la trasmissione *Petrovka 38* l'avevano mostrato in manette, dicendo che era sospettato di un omicidio commesso nella notte tra il primo e il due dicembre. Mi sono ricordato di averlo visto proprio quella notte e, per dirla tutta, non sono andato alla polizia come testimone d'accusa ma, al contrario, per aiutarlo nel caso gli servisse un alibi e non potesse dimostrare dove fosse al momento del delitto. Invece pare che l'abbia visto proprio quando tornava a casa dopo aver commesso l'omicidio.»

«L'ha riconosciuto subito quando l'ha visto in televisione?»

«Ho una memoria visiva eccezionale. Posso dimenticare nomi, cognomi, numeri telefonici, ma le facce non mi sfuggono; quelle le ricordo per anni.»

«Era vestito come quella sera?»

«No, quando l'hanno arrestato indossava un paltò grigio e un cappello di pelo.»

«E l'ha riconosciuto persino in altri abiti?»

«Guardavo il viso, non i vestiti.»

«Torniamo a quella notte. Lei si avvicina alla finestra e vede l'androne illuminato. Può tracciarne uno schema?»

«Come vuole.» Prigarin si strinse nelle spalle, prese un foglio bianco e cominciò a tracciare una piantina. «Qui c'è l'entrata, a sinistra la finestra, sulle pareti di destra e sinistra le cassette della posta, azzurre e di metallo. Più avanti, qui a sinistra, una porta e le scale, e diritto i gradini che portano

all'ascensore.»

«Mi indichi il punto preciso in cui si trovava l'uomo.»

«Proprio qui.» Fece una croce sullo schema.

Tutto credibile, pensò Stasov. Dosjukov abitava nell'appartamento duecentodiciassette, e la sua cassetta della posta era proprio sulla sinistra, vicino al davanzale. Aveva poggiato i tergicristalli e le altre cose sul davanzale, aveva finito la sigaretta e cercato le chiavi in tasca.

«Potrebbe mostrarmi a gesti come fumava e cercava le chiavi?»

Prigarin si alzò senza problemi, si ficcò una mano nella tasca dei pantaloni e portò l'altra alla bocca, unendo il pollice e l'indice.

«Ha fatto un ultimo tiro, ha lanciato il mozzicone nell'angolo come se stesse scacciando un insetto, ha sputato e si è diretto verso l'ascensore.»

«Lo ricorda bene» domandò con cautela. «Ha gettato via il mozzicone con pollice e indice e ha sputato?»

«Proprio così.»

«Grazie, Vladimir Petrovich. Voglia scusarmi se dovrò disturbarla ancora.»

«Ma quale disturbo! Torni pure e sarò lieto di aiutarla.»

Sarebbe stato interessante sapere dove il rispettabile Evghenij Dosjukov avesse preso quell'abitudine da galeotto, ragionò Stasov, tornando a casa dopo il colloquio con Prigarin. Era poco probabile che fosse stato dentro in passato. Natalja gli aveva riferito che il marito si trovava in una colonia destinata a chi si era macchiato di un delitto grave, ma che non aveva precedenti penali. Se fosse stato un recidivo, sarebbe stato mandato altrove a scontare la pena. Allora dove aveva imparato quel gesto da galera? Poteva sempre essere stato fermato come sospetto, ma in tal caso doveva esserce-ne traccia nei materiali dell'istruttoria. Bisognava proprio che Nastja e Zatochnyj gli tirassero fuori dall'archivio quegli incartamenti.

Il telefono che teneva in tasca squillò. Era la sua ex moglie, Margarita.

«Devo di nuovo partire con urgenza» gli comunicò.

«Dove te ne vai questa volta?» s'interessò pigramente Stasov, guardandosi intorno e incanalandosi in una fila con meno auto.

«A Monaco per il festival del documentario. Partirò domani pomeriggio. Potresti prendere Lilja?»

«Quando?»

«Subito.»

«Certo. Arrivo.»

Non si diede neppure la pena di nascondere la gioia di avere con sé la fi-

glia per un'intera settimana. Nel profondo dell'animo cullava il sogno che un giorno Margarita si sarebbe sposata, sarebbe rimasta incinta e gli avrebbe affidato Lilja per sempre. Ma per il momento la bambina viveva a turno con i due genitori, a seconda della disponibilità di entrambi. Mentre si dirigeva verso la casa della ex moglie, ripassò mentalmente che cosa gli era rimasto in dispensa che potesse piacere a Lilja, e concluse che si sarebbe fermato lungo la strada per comprare salame, ketchup e un succo di ananas.

Lilja lo stava aspettando sul portone, troppo alta e robusta per i suoi nove anni, ma ancora abbastanza piccola e indifesa da far stringere il cuore a Stasov.

«Come mai sei scesa?» domandò, prendendola in braccio. «Dov'è mamma?»

«A casa. Devono prepararsi per il viaggio» rispose, stringendolo al collo.

«Come sarebbe a dire, devono?»

«Mamma e Boris Iosifovich. Partiranno insieme.»

Accidenti a Margarita, pensò Stasov. Aveva mandato la ragazzina ad aspettarlo fuori per poter scopare tranquillamente con Boris Rudin. Che fretta avevano?

Fece sedere Lilja sul sedile posteriore e si avviò verso casa. Era al settimo cielo, come sempre quando la ex moglie gli lasciava la figlia, ma c'era un fastidioso pensiero che non gli dava tregua. Dove e quando Dosjukov, un uomo a modo, aveva imparato a fumare sigarette senza filtro, stringendole tra pollice e indice e sputando fuori pezzetti di tabacco?

Capitolo 13

Il colonnello Gordeev non gradiva molto che i propri subalterni venissero convocati dai superiori. Riteneva infatti che dovesse essere unicamente lui a dirigerli e, nel caso, a punirli. A questo riguardo, non lo interessavano la normativa e le mansioni dei dirigenti del Ministero, perciò quando il generale Runenko cercò la Kamenskaja, Gordeev non esitò a presentarsi da lui.

«Dov'è la tua ragazza?» gli domandò Runenko, per nulla meravigliato di vederlo. «Si è nascosta per la paura?»

«La Kamenskaja sta lavorando» rispose vagamente. «Stamattina l'ha chiamata Olshanskij in Procura e non è ancora rientrata.»

«Abbiamo i risultati dell'autopsia della Isichenko?»

«Certo, generale. Avvelenamento da Qualidil.»

«Potrebbe essere più chiaro?»

«Il Qualidil appartiene alle sostanze alcaloidi» prese a spiegare senza battere ciglio, ridacchiando tra sé. «Provoca la paralisi del diaframma e dei muscoli intercostali, di conseguenza la respirazione autonoma s'interrompe e interviene l'asfissia. Il medico legale durante l'autopsia ha rilevato edema e iperemia polmonare, nonché altri segni che testimoniano l'avvelenamento da sostanza appartenente alla famiglia del curaro.»

«Che il diavolo se li porti!» sbottò il generale, che non si capiva con chi ce l'avesse. «Quella Isichenko era davvero una psicotica, oppure stai tentando di discolpare la tua Kamenskaja?»

«Le indagini lo dimostreranno; comunque è sicuro che fosse una stravagante. Il nostro Kudin ha passato con lei una ventina di minuti mentre aspettava la Kamenskaja ed è rimasto molto impressionato.»

«Nessuno vuole darle addosso, non preoccuparti. Anch'io sono stato un investigatore. Tra mezz'ora riceverò i parenti della Isichenko e sentirò cos'hanno da dire, ma poi credo che li indirizzerò da te.»

«D'accordo. Quindi non dovrò mandarle la Kamenskaja quando tornerà.»

«Sei furbo, Gordeev.» Runenko scosse la testa. «Hai davvero tanta paura per lei? Tieni quella ragazza nella bambagia, e la cosa può anche funzionare fintanto che sarai tu a dirigere la sezione. Ma quando te ne andrai? Un altro capo non si prenderà tutta questa cura di lei. Non pensi che sia ora di sganciarla? Rifletti. Non discuto che sia in gamba, anche molto, ma col tuo atteggiamento rischi che non si metta mai in discussione e pensi sempre di farla franca».

«La Kamenskaja, generale, non ha bisogno né della mia protezione né di quella di chiunque altro. Inoltre è la prima a mettersi in discussione, senza attendere che lo facciano gli altri. Ora che ci siamo chiariti, posso andare?»

«Va' pure, signor difensore.» Il generale sorrise.

A Gordeev si era guastato l'umore, ma sapeva che non sarebbe durato a lungo. Il ritmo frenetico del lavoro gli avrebbe fatto dimenticare in fretta i consigli del grande capo. E infatti, più o meno un'ora dopo, quando si presentarono i parenti di Ljudmila Isichenko, era di nuovo bendisposto e concentrato.

I coniugi Nelasov sembravano una coppia intelligente, ma Gordeev intuiva che il motivo per il quale erano nel suo ufficio non aveva nulla a che

vedere con l'intelligenza. «Vi ascolto» esordì gentilmente.

«Siamo noi che vogliamo ascoltare lei» attaccò Nelasov, un tipo grosso, sulla quarantina, che cercava di camuffare il notevole doppio mento sotto la barba. «Vorremmo sentire le sue spiegazioni.»

«In merito a cosa?»

«Allo spregevole comportamento della sua collaboratrice. Ha spremuto la povera Ljudmila, l'ha costretta a confessare, e col risultato che ben conosce. Ljudmila non ha retto a tutta quella pressione, ha scritto la confessione sotto dettatura e si è tolta la vita. Non voleva vivere con il marchio dell'assassina.»

«Ammettiamo pure che sia andata così. Esigete delle scuse?»

«Scuse?» saltò su la Nelasova. «Pensa di cavarsela con qualche parola insignificante? Pretendiamo soddisfazione.»

«Di che tipo?»

«Un risarcimento per danni morali. Una penale per la sua collaboratrice che ha provocato il suicidio di una testimone.»

«Ho capito. In quale cifra valutate il vostro danno morale?»

I coniugi si scambiarono un'occhiata, quindi la donna scosse impercettibilmente la testa, passando la parola al marito.

«Sono contento che abbia capito subito la nostra posizione. Mi rendo conto che siete molto occupati e non avete tempo per i tribunali, perciò vi proponiamo un accordo amichevole.»

«Vorrei sapere di quale cifra state parlando» insisté Gordeev.

«Se dovessimo andare in tribunale, cinquecento milioni, altrimenti ci accontenteremo di meno. Sarebbe per tutti un risparmio di tempo ed energie.»

«Quanto meno?»

«Duecento milioni. Deve convenire che è una proposta sensata, se si considera che la sua collaboratrice potrebbe essere accusata di responsabilità penale per aver causato il suicidio.»

Gordeev dovette sforzarsi per restare serio.

«Potrei chiedervi chi è il vostro consulente?»

«Che importanza ha?» Nelasov inarcò le sopracciglia.

«Non mi ha capito. Non voglio il nome del vostro avvocato, ma solo sapere che qualifica ed esperienza abbia.»

«È un avvocato molto esperto, glielo assicuro.»

«Ha esperienza come civilista?»

I coniugi rimasero in silenzio.

«Non lo so» disse infine Nelasov. «Non glielo abbiamo chiesto.»

«Cosa gli avete chiesto, a parte il suo onorario?»

«Come osa?» intervenne la moglie. «Sta cercando di diffamare il nostro avvocato? Crede di cavarsela come sempre? No, signor colonnello, i tempi sono cambiati.»

«Direi piuttosto il contrario» obiettò Gordeev senza scomporsi.

«Cosa intende dire? Che esiste ancora l'omertà per cui un poliziotto non paga mai? Che non è ancora giunto il tempo della democrazia?»

«Voglio semplicemente dire che non è ancora cresciuta una generazione di avvocati coscienziosi. Il vostro avvocato ha intenzione di sottrarvi dei soldi in cambio di consigli che non valgono un accidente. Per questo motivo chiedevo della sua esperienza. A ogni modo, siete liberi di decidere quello che vi pare. Non parliamone più e torniamo alla vostra parente. Avevate l'impressione che fosse psichicamente instabile?»

«Lo sapevo!» esclamò la Nelasova. «Il nostro avvocato ci aveva avvertiti che avreste cercato di farla passare per pazza, motivando il suicidio con la sua malattia. Non ci riuscirete. Ljudmila era una persona normale, solo molto emotiva. Ciò che ha fatto è stato causato dalle intimidazioni della sua collaboratrice.»

«Come fa a saperlo? La Isichenko ve ne aveva parlato? Se n'era lamentata?»

«Sì.»

«Quando?»

«Poco prima di morire.»

«Cerchi di ricordare il giorno e le circostanze.»

«No!» s'intromise Nelasov. «Il nostro avvocato ci ha avvertiti che avreste cercato di travisare i fatti. Se non vogliamo accordarci amichevolmente, sentirete le nostre risposte in tribunale.»

«Quindi affermate che Ljudmila era mentalmente sana. D'accordo. Allora vi farò un'altra domanda. Quale grado di parentela vi univa?»

«Eravamo cugini di secondo grado» rispose la Nelasova.

«Ljudmila aveva altri parenti?»

«Mio fratello e la sua famiglia. I genitori di Ljudmila sono morti da molto tempo; era figlia unica, non si era mai sposata e non aveva figli. Suo padre era cugino di mia madre, e io e mio fratello siamo gli unici eredi.»

«Eravate in stretto contatto?»

«Cosa le importa? Perché cambia discorso? Ljudmila era una donna sola e infelice. Anche se ci frequentavamo di rado, non significa che non siamo

addolorati per ciò che le è accaduto e che ve la faremo passare liscia.»

«Quindi, se ho capito bene, lei e suo fratello vi considerate eredi della Isichenko.»

«Non capisco cosa c'entri...» disse la moglie

«Io invece sì.» Si levò di nuovo la voce di Nelasov. «Sta alludendo alla preziosa collezione del padre di Ljudmila. Vorrebbe insinuare che con una simile eredità dovremmo vergognarci di citare per danni gli organi della polizia.»

«No, non mi riferisco a questo» replicò Gordeev con un sorriso. «Siete al corrente del fatto che Ljudmila Isichenko ha lasciato un testamento?»

«Quale testamento?»

«Un testamento completo in tutto e per tutto, depositato presso un notaio.»

«È la prima volta che ne sento parlare.»

«Peccato. Devo informarvi che date le circostanze abbiamo dovuto dargli un'occhiata e, ahimè, mi spiace comunicarvi che tutta la collezione di quadri e antiquariato, la defunta l'ha lasciata allo scrittore Leonid Paraskevich.»

La notizia li lasciò di sasso, al punto che sulla stanza cadde un imbarazzante silenzio.

«Maledetta schizofrenica!» esplose infine la Nelasova.

«Un attimo.» Il marito alzò un dito e osservò Gordeev. «Paraskevich è morto prima di Ljudmila, per cui non può ereditare. Il testamento è nullo.»

«È vero.» La consorte tirò un sospiro di sollievo. «È inutile che cerchi di spaventarci, signor colonnello, tanto non ottiene nulla.»

«Sono costretto a deludervi di nuovo. Il testamento è stato stilato in modo che l'erede di Ljudmila Isichenko non è il defunto Leonid Paraskevich, bensì l'autore dei romanzi pubblicati con il suo nome.»

«Non vedo la differenza.» Nelasov si strinse nelle spalle.

«Invece c'è un'enorme differenza, dal momento che l'autore di questi romanzi non è Paraskevich, sepolto quasi un mese fa, ma sua moglie. E quest'ultima è viva e vegeta.»

«È una vergogna! Non può essere! Se è stata lei a scrivere i libri, perché mai Ljudmila avrebbe dovuto fare testamento a favore di Leonid?»

«Le ho già spiegato che il testamento è stato stilato a favore dell'autore, non di Leonid.»

«È una vergogna lo stesso! Non capisce che quella donna vi sta imbrogliando per ottenere l'eredità di Ljudmila?»

«Può darsi.» Gordeev sospirò. «Proprio per questo è stata richiesta una perizia filologica che stabilirà la paternità. Se, però, gli esperti dovessero confermare che dietro il nome di Leonid si celava quello della moglie, non ricevereste nulla. Il testamento parla chiaro.»

«Come si può prendere sul serio quella pazza farneticante?» La Nelasova non riuscì più a controllarsi. «Aveva perso la tramontana per il suo scrittore; ne sentiva la voce, le appariva il fantasma! Non era in possesso delle proprie facoltà mentali.»

«Quindi è così?» ridacchiò Gordeev, soddisfatto. «Le voci, i fantasmi? Ci pensi bene. Non più di quindici minuti fa, ha affermato che Ljudmila era assolutamente normale.»

La stanza piombò ancora una volta nel silenzio. Se i Nelasov avessero saputo giocare a scacchi, avrebbero realizzato che il colonnello aveva dato loro scacco matto.

«Impugneremo il testamento, dimostrando che era incapace di intendere e di volere» dichiarò Nelasov.

«È un vostro diritto.» Gordeev allargò le braccia. «Ma in tal caso dovrete rinunciare all'accusa contro la Kamenskaja. Se Ljudmila Isichenko era psichicamente malata, non si poteva prevederne il comportamento. I pazzi sono capaci dei gesti più imprevedibili, e nessuno è colpevole di ciò che fanno. Per cui, a voi la scelta. Potrei dirvi subito che dall'accusa contro la Kamenskaja non caverete un ragno dal buco, giacché il vostro avvocato è incapace e ignorante, e tuttavia voi tendete a credere più a lui che a me. Insomma, calcolate cosa vi convenga di più, se l'eredità o i mitici cinquecento milioni che pretendereste di ottenere con l'aiuto del vostro stupido legale. Se la Isichenko era mentalmente sana, andremo in tribunale, se era malata potrete impugnare il testamento. A proposito, per quanto riguarda il testamento, avete certo maggiori possibilità; abbiamo parecchie deposizioni circa l'instabilità mentale della vostra parente.»

«Dobbiamo rifletterci» disse Nelasov. «Non ci aspettavamo una cosa del genere...»

«Fate pure. E, se arrivaste a decidere che Ljudmila era malata, rivolgetevi al giudice istruttore Olshanskij. Non vi ha ancora convocati?»

«Sì, per oggi alle tre.»

«Quindi avete ancora un po' di tempo per riflettere. Volevate dirmi altro?»

I coniugi si alzarono senza dire una parola e uscirono dall'ufficio.

Natalja Dosjukova con le mani che tremavano aprì la busta che le aveva recapitato uno sconosciuto dall'aspetto decisamente sgradevole. Aveva detto di essere uscito dalla colonia penale dov'era rinchiuso Evghenij e che questi l'aveva incaricato di consegnarle la lettera. Natalja era agitatissima.

«*Cara Natalja, sono trascorse due settimane dalla tua visita e solo adesso comincio a capire quanto sono stato ingiusto con te. Perdonami, tesoro. Avrei dovuto comportarmi meglio e trascorrere quelle tre ore in modo che me ne restasse un bel ricordo e invece mi tornano in mente solo le tue lacrime e il tuo sguardo offeso. Perdonami di nuovo.*

Spero tanto che tu stia facendo il necessario per la mia scarcerazione. Te lo ripeto, non badare a spese, la libertà non ha prezzo. Sono sicuro che insieme a Potashov sarai in grado di regolarti come si deve.

Fatti coraggio, mia cara. Capisco che è difficile, eppure devi farcela. Quando saremo di nuovo insieme, saprò compensarti.»

Natalja non fece neppure caso alle lacrime che le solcavano il viso. Era in pena per lei. Ma se avesse saputo ciò che aveva fatto, non l'avrebbe mai perdonata! Cercò di ricordare come avesse dovuto penare perché la sposasse, come avesse odiato in passato la sua forza, il suo orgoglio e il senso di indipendenza, che alimentavano in lei un profondo senso di insicurezza. Adesso, invece, si rendeva conto di ammirarlo e amarlo proprio per quelle qualità.

Ti amo, pensò infine, terrorizzata. Ma ormai cosa posso fare?

Alle due, Stasov lasciò l'ufficio per andare a prendere Lilja a scuola. Era una ragazzina autonoma e non avrebbe avuti problemi a percorrere il lungo tragitto fino a casa, ma a lui faceva piacere farsi trovare all'uscita.

«Papà, ho preso una "banana" in educazione fisica» gli comunicò, non appena fu salita in macchina.

«Sarebbe un due?»

«Già.»

«Come mai?»

«Ho dimenticato la tuta.»

«Ma si può essere più sbadati?» la rimproverò.

«Mamma mi ha preparato tutto in fretta e furia e si è scordata la tuta.»

«Prima che torni ci sarà di nuovo educazione fisica?»

«Venerdì, lunedì e pure mercoledì.»

«Allora dovremo comprare una tuta nuova.»

«Non potresti farmi una giustificazione? Perché sprecare soldi, se

mamma tornerà solo tra una settimana?»

Stasov scoppiò a ridere. Del resto, cosa bisognava aspettarsi da Lilja, che detestava quella materia?

«Dipende da come ti comporterai» rispose, sapendo già che avrebbe acconsentito a scriverle la giustificazione.

«Adesso tornerò al lavoro e farò tardi. Se hai fame, c'è dell'insalata e puoi prepararti un panino. Nel caso telefonasse zia Tatjana, dille che le ho preso il biglietto per il tre gennaio. Posso contarci?»

«Ma quando arriverà?»

«Ha promesso il trenta mattina. Andremo a prenderla insieme.»

«Verrà anche zia Ira?»

«No, resterà a Pietroburgo.»

«Non vuole passare il Capodanno con noi?»

«La zia Ira è adulta e ha la propria vita.»

«Ho capito. Probabilmente per Capodanno andrà a trovarla lo zio Jurij Mazaev. Ho indovinato?»

«Può darsi» rispose vagamente, stupito della perspicacia della ragazzina.

Il programma era proprio quello. Tatjana avrebbe trascorso le feste a Mosca e Ira, che viveva con lei, se ne sarebbe stata in compagnia del proprio innamorato di Novosibirsk.

«Si sposeranno?»

«Non sono affari tuoi. Sono grandi e se la vedranno tra loro. Da dove ti viene questo desiderio incrollabile di far sposare tutti? Secondo me, è sufficiente che ci siamo sposati io e Tatjana.»

«Invece non basta» obiettò, convinta della propria logica. «Mamma deve sposare Boris Iosifovich e zia Ira lo zio Jurij, solo allora sarà tutto a posto.»

«Perché?»

«Come fai a non capire? Le persone devono avere una famiglia, sposarsi, solo così saranno felici.»

«Chi te l'ha messo in testa?»

«È scritto nei libri. Finiscono tutti col matrimonio e la formuletta di rito: vissero felici e contenti.»

«Non tutti» dichiarò con autorevolezza, scocciato di essersi trovato invischiato in una discussione, invece di spiegare una volta per tutte alla figlia che non stava bene impicciarsi della vita degli adulti. «Ci sono bellissimi libri a lieto fine, nei quali non si parla per niente di matrimonio. Solo che tu non li hai letti.»

«Quali, per esempio?»

«Per esempio, *Robinson Crusoe*, oppure *I Viaggi di Gulliver*. Sarebbe meglio che leggessi i romanzi d'avventura, piuttosto che quelli d'amore.»

«I libri sui viaggi non m'interessano, e *Robinson Crusoe* l'ho già letto. Comunque i romanzi d'amore sono molto meglio.»

«D'accordo, tesoro, adesso devo andare. Fai i compiti e cerca di non annoiarti troppo.»

Tornò al lavoro e alle otto di sera andò a trovare Natalja Dosjukova. Voleva chiarire definitivamente lo strano atteggiamento di Evghenij nell'androne del palazzo.

Natalja lo guardava avvilita e delusa, anche se faceva di tutto per non darlo a vedere.

«Riprese?» domandò, meravigliata. «Certo che ne ho. Quando partivamo, Evghenij portava sempre la videocamera. Vuole vedere le cassette?»

«Non so fino a che punto possano essere utili.» Stasov era incerto. «Ma lei mi ha affidato un incarico e quindi non devo tralasciare nessuna pista, anche la più improbabile, per portarlo a termine.»

«Vuole vedere adesso le cassette?»

«Se non ha nulla in contrario. Potrei anche portarmele a casa, ma sicuramente dovrò farle delle domande sulle persone che compaiono. Forse riuscirò a scoprire qualcosa.»

«D'accordo» sospirò, lasciandogli capire che non era per niente entusiasta di quell'idea.

Si sedettero davanti al televisore e cominciarono a visionare le cassette.

«Qui siamo in Spagna» commentò Natalja. «Questa è la spiaggia e questa è la piscina dell'albergo. Qui stavamo andando in un caffè sul lungomare...»

Stasov osservò con interesse Dosjukov, studiandone il viso duro, i movimenti bruschi e lo sguardo freddo. Stava bevendo qualcosa da un bicchiere lungo e teneva una sigaretta tra l'indice e il medio. Anche in un'altra scena era stato ripreso mentre fumava in quel modo e non come aveva descritto il testimone Prigarin. Era strano.

«Che sigarette fumava in genere suo marito?»

«Camel.»

«Da quanto vi conoscete?»

«Da cinque anni.»

«E ha fumato sempre Camel?»

«Sì, ma perché me lo chiede?»

«Le ha mai detto se in qualche periodo ha fumato sigarette senza filtro?»

«No.» Scosse la testa.

«Un'altra domanda. Potrà sembrarle strana, e tuttavia la prego di rispondermi.»

«Chieda pure.»

«Suo marito era mai stato fermato o arrestato in passato? Forse da giovane, quando era ancora minorenne.»

«No... Cioè, non so... A dire il vero non me ne ha mai parlato. Ma per quale motivo me lo chiede?»

«Non si sa mai, potrebbe tornarmi utile.»

Stasov non avrebbe potuto spiegare perché non parlasse a Natalja della deposizione di Prigarin, aveva deciso di non farlo e basta.

Intanto sullo schermo erano apparsi il Big Ben e il Parlamento inglese. Dosjukov e Natalja erano a passeggio per Londra. Accanto a loro c'era un'altra coppia russa.

«Sono vostri amici?» domandò.

«È Boris Krasavchikov con la sua ragazza. Eravamo partiti insieme per le vacanze di maggio.»

«Suo marito era amico di Boris?»

«Non proprio... Erano semplicemente buoni conoscenti.»

Esaminarono altre riprese fatte a Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Miami. Stasov non fu colpito da alcun particolare, ma in tutte le inquadrature Evghenij Dosjukov teneva la sigaretta sempre allo stesso modo, tra l'indice e il medio.

Nastja e Korotkov giravano per Mosca alla ricerca delle cartelle cliniche della Isichenko e di Paraskevich, nel tentativo di determinare la cerchia dei loro conoscenti. Anzitutto andarono a trovare gli amici di Paraskevich, dai quali era stato ospite la sera del delitto. Si trattava di una coppia che conosceva dai tempi dell'università.

«Cercate di rammentare nei minimi particolari quella sera» li esortò Korotkov.

«Ci hanno già interrogato parecchie volte al riguardo» risposero. «Abbiamo raccontato tutto.»

Era vero. Olshanskij li aveva interrogati ripetutamente, nell'intento di ottenere informazioni che facessero luce sul movente del delitto e sulla personalità dell'assassino. Adesso, però, lo scopo di quelle domande era diverso, anche se Korotkov non poteva rivelarlo, perché avrebbe rischiato di

condizionare le risposte dei due coniugi.

«Dobbiamo riparlarne lo stesso. Cominciamo dall'inizio. Leonid era arrivato all'improvviso o vi eravate messi d'accordo in precedenza?»

«Un paio di giorni prima, più o meno.»

«C'era un motivo per quell'invito, oppure era una semplice rimpatriata tra amici?»

«Nessun motivo particolare. Aveva telefonato, dicendo che era parecchio che non ci vedevamo.»

«Conoscete la moglie?»

«Certo. Frequentavamo tutti lo stesso corso.»

«Leonid vi ha spiegato come mai era venuto da solo?»

«No. In realtà, gli avevamo chiesto dove fosse Svetlana, ma ci aveva risposto con un gesto vago. Abbiamo pensato che avessero litigato e per questo fosse venuto da solo.»

«Di che umore era?»

«Direi strano. Come se fosse molto agitato per qualcosa e non gliene fregasse niente del resto.»

«Può farmi un esempio?»

«Teneva moltissimo alle opinioni sui suoi romanzi. Chiedeva sempre le nostre impressioni. Quella sera ci eravamo messi a parlare del suo ultimo libro, ma lui sembrava lontano, mostrava scarso interesse. Onestamente, avevamo pensato che fosse giù di corda per la lite con la moglie.»

«Leonid aveva qualcosa di vostro? Magari aveva preso in prestito dei soldi?»

«Non ci ha mai chiesto soldi. Però, adesso che ricordo, proprio quella sera mi ha restituito il mouse.»

«Il mouse?»

«Sì, il mouse del computer. Quando hanno comprato il computer, Leonid aveva ficcato il mouse chissà dove e non sapeva come fare. Così gli avevo prestato il mio, visto che non mi serviva. In seguito Leonid l'aveva ritrovato, ma dimenticava sempre di riportarmelo. E, in effetti, me l'ha restituito proprio quella sera.»

«Ricorda cos'ha detto andando via?»

«Niente di speciale. Si è alzato e ci ha salutati.»

«Quali sono state esattamente le sue parole.»

«Le solite cose. Ci ha baciati e abbracciati. E prima di uscire ha detto: "Vi voglio bene, che Dio vi benedica".»

«Diceva sempre così, andando via?»

«Sì... Tranne che ci voleva bene. Non l'aveva mai detto prima.»

Nel tragitto fino al policlinico della zona in cui vivevano i genitori di Paraskevich, Nastja e Korotkov cercarono di tirare le prime somme. Leonid era andato a trovare gli amici senza una ragione evidente, riportando loro una cosa che avrebbe dovuto restituirgli da un pezzo. Pensava di restituirla prima di morire? Era arrivato da solo, senza la moglie benché, secondo la deposizione di quest'ultima, non avessero litigato. Infine, congedandosi dagli amici, aveva pronunciato parole affettuose che ricordavano molto un addio.

Il giorno prima Nastja e Korotkov erano stati nel policlinico che serviva la zona in cui era vissuto Paraskevich dopo il matrimonio, ma non erano riusciti a trovare una sua cartella clinica; evidentemente non si era mai ammalato in quel periodo, oppure non aveva avuto bisogno di ricorrere a quella struttura. Questa volta, invece, previa autorizzazione di Olshanskij, sequestrarono due sue cartelle; una nel policlinico di riferimento dei genitori e l'altra nell'ambulatorio pediatrico, ma in quest'ultima erano riportate le condizioni di salute di Leonid solo a partire dai cinque anni.

«Prova a convincermi che non si è mai ammalato prima» le disse Korotkov. «Da padre esperto, ti assicuro che non esiste bambino che non si ammali nei primi cinque anni di vita.»

«Probabilmente in precedenza la famiglia viveva altrove» concluse Nastja.

Soltanto la sera, quando Galina Paraskevich fu rincasata dal lavoro, riuscirono a scoprire che nei primi anni di vita di Leonid erano vissuti a Chekhov, una cittadina nei pressi di Mosca. Nastja non era per nulla allettata dalla prospettiva di trascinarsi fin lì, tanto più che il giorno seguente Korotkov sarebbe stato sommerso dal lavoro e non avrebbe potuto accompagnarla. Da un telefono pubblico chiamò Olshanskij, sperando che l'avrebbe sollevata da quell'incombenza, ma inutilmente.

«La cartella clinica ci serve assolutamente.» Olshanskij fu categorico. «Inoltre, ci occorre la cartella clinica dell'ospedale ginecologico con le informazioni sul parto ed eventuali patologie della madre durante la gravidanza. Se dobbiamo fare una perizia psichiatrica postuma, ci occorrono i minimi dettagli per capire quali anomalie potesse avere il soggetto. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Allora vieni qui di corsa. Ti darò l'autorizzazione e domani andrai a Chekhov. A proposito, visto che ci sei, cerca gli ex vicini che possano ri-

cordarsi della donna e di Leonid e chiedi loro se avessero problemi di salute. Non mi va di domandarlo direttamente a Galina Ivanovna. Tanto mentirebbe.»

A Nastja non restò che salire in macchina e andare in Procura.

Nastja Kamenskaja non aveva la minima intenzione di andare a Chekhov in treno, perciò si mise a ragionare in che modo convincere Stasov ad accompagnarla fin là, e gli telefonò.

«Vlad, devo andare in archivio per controllare alcuni documenti. Vuoi che ti cerchi qualcosa sul caso Dosjukov?»

Stasov prese a elencare tutto ciò che gli occorreva.

«La cosa principale sono i testimoni che per qualche motivo non sono stati convocati al processo, oppure non si sono presentati. Insomma, i nomi che non compaiono negli atti processuali. E poi tutte le informazioni raccolte su Dosjukov, a chi sono state richieste e da chi sono pervenute...»

Nastja appuntava tutto e verso la fine gettò l'amo.

«Pensavo di andare in archivio domani pomeriggio, ma ho paura che dovrò rinviare...»

«Come mai?»

«La mattina mi tocca arrivare a Chekhov e perderò un sacco di tempo.»

La trappola aveva funzionato e cinque minuti dopo si erano già accordati che Stasov sarebbe passato a prenderla l'indomani alle nove di mattina.

«Qualcuno ti ha mai detto che sei un essere assolutamente privo di scrupoli?» le domandò il marito, seduto sul divano accanto al televisore.

«Sei il primo, puoi andarne orgoglioso.» Gli sorrise.

«Guarda che la verità viene sempre a galla.»

«Per te che mi conosci da tanti anni, ma non per Stasov.»

«Nastja, così non va. Ti ci avrei portata io, se mi avessi detto che avevi dei problemi.»

Lei lo abbracciò e premette la guancia contro i suoi capelli rossi e arruffati.

«Non volevo che fossi tu ad accompagnarmi. Una delle regole del nostro lavoro è quella di non coinvolgere i parenti.»

«Sarà un viaggio pericoloso?» si preoccupò Aleksej.

«Per niente. Devo trovare e sequestrare delle cartelle cliniche. Non si prevedono sparatorie né inseguimenti.»

«Allora perché non vuoi che ti accompagni?»

«Non voglio che ci vedano insieme mentre lavoro. Ti ho detto centinaia

di volte che i parenti sono il nostro tallone d'Achille. Gli interessati potrebbero credere che sei al corrente di come procedono le indagini, per esempio, e cercare di estorcerti delle informazioni. Oppure potrebbero intimidirti o inventarsi qualche altra porcata. Ci manca solo questo! No, è meglio che vada con Stasov. Per lui non ho paura, visto che è dieci volte più forte ed esperto di me.»

«Comunque, potresti anche prendere la macchina e andarci da sola. Perché disturbare Stasov?»

«Sai che detesto guidare. Ho paura. E poi cosa farei, se si guastasse?»

«Invece quella di Stasov non può scassarsi, è magica.»

«Se dovesse rompersi, anzitutto saprebbe come cavarsela, e poi potrei sempre prendere il treno e tornarmene a Mosca. Mentre se si guastasse la nostra, non potrei certo mollarla lì.»

«Quindi molleresti Stasov.»

«Puoi starne certo» rispose senza esitare. «Stasov è adulto e indipendente, mentre la macchina è piccola e stupida. Non si può lasciarla sola, la ruberebbero.»

«Sei proprio un bel tipo, Nastja.» Si mise a ridere. «Hai una risposta per tutto.»

La mattina presto Stasov accompagnò Lilja a scuola e si diresse a casa della Kamenskaja. Al portone trovò Nastja e il marito, il quale comunicò che non li avrebbe lasciati andare da nessuna parte senza prima aver fatto colazione. Stasov non trovò nulla da obiettare; Aleksej gli piaceva, inoltre pensava che una tazza di caffè non si rifiuta mai.

Arrivarono a Chekhov intorno alle undici; trovarono subito l'ambulatorio pediatrico ma, con loro grande disappunto, scoprirono che le cartelle cliniche di vent'anni prima erano in archivio e le avrebbe potute scovare soltanto una persona, la quale in quel momento era assente e per giunta non sarebbe arrivata neppure tanto presto.

«È in pensione e lavora mezza giornata» gli spiegarono. «Oggi sarà qui dall'una alle cinque.»

«E la clinica ginecologica dove si trova?»

«A tre isolati da qui.»

Decisero di andarci. Saliti al primo piano, dove si trovava lo studio del primario, Stasov si accomodò su un morbido divano di pelle e stese le lunghe gambe, intenzionato a leggere il giornale, mentre Nastja avrebbe parlato con il dirigente. Purtroppo, però, Stasov scoprì di aver lasciato il giorna-

le in macchina, per cui fece vagare lo sguardo sui manifesti e gli annunci che tappezzavano le pareti. In un angolo del corridoio notò un cartellone con delle foto e si avvicinò. Sotto la grande scritta "I nostri veterani", erano disposte le fotografie di medici, infermieri, inservienti e amministratori. Facendo scorrere lo sguardo su quei volti sconosciuti, Stasov ebbe un brivido improvviso. Dal tabellone lo osservava Vladimir Prigarin.

Capitolo 14

Solo quando furono risaliti in macchina, Nastja si accorse che Stasov era turbato.

«Qualcosa non va?» Si preoccupò.

«Niente, una coincidenza. Le coincidenze non mi piacciono.»

«Di quale coincidenza si tratta?»

«In questa clinica lavorava uno dei testimoni del caso Dosjukov.»

«Ferma la macchina!»

«Per quale motivo?»

«Fermati, Stasov.»

Obbedì e spense il motore.

«Come si chiama il testimone?»

«Vladimir Prigarin.»

Nastja scorse in fretta la cartella clinica.

«Cosa pensi di trovare?»

«Se per caso il tuo Prigarin non abbia fatto nascere il mio Paraskevich.»

«E se così fosse?»

«Puro interesse. Al contrario di te, mi piacciono le coincidenze. Ritengo che rendano più creativo il nostro lavoro grigio e monotono» bofonchiò, sfogliando le pagine. «Ecco le annotazioni del medico riguardanti il parto. La firma, però, è illeggibile. Torniamo indietro, Stasov.»

«Perché? Cosa vuoi sapere?»

«Di chi è questa firma.»

«Anche se fosse di Prigarin, cosa te ne faresti?»

Nastja chiuse la cartella, si girò e l'osservò con attenzione.

«Stai prendendo in giro me o te stesso? Sei stato il primo a dire che non ti piacciono le coincidenze.»

«E con ciò?» borbottò. «Non si può mica badare a tutte le scemenze che ti balzano in testa.»

«Stasov, tu sei un professionista con vent'anni d'esperienza sul groppo-

ne, giusto? Se qualcosa non ti piace bisogna controllare, se non altro per stare tranquilli. Il tuo fiuto funziona più rapidamente del cervello. È la malattia di tutti i professionisti.»

«Tu non ti annoveri tra i professionisti?»

«Non per il momento. Ho ancora tanta strada da fare. Me la cavo con la logica e l'analisi, e tuttavia manco quasi totalmente di fiuto. Quindi gira la macchina e torniamo in clinica.»

Questa volta entrarono insieme nello studio del primario.

«Serve altro?» domandò seccato, distogliendo lo sguardo dalle carte sparse sulla scrivania.

«Una domanda.» Nastja sfoderò un sorriso accattivante mentre gli tendeva la cartella clinica, aperta alla pagina che le serviva. «Mi dica, per favore, di chi è questa firma?»

Il primario la studiò per qualche secondo.

«Assomiglia a quella del dottor Prigarin, ma non lavora più qui. È in pensione.»

«Cosa significa che assomiglia?» Nastja non si dava per vinta. «Ha qualche documento firmato da lui?»

«Posso cercarlo.» E si alzò con un sospiro per raggiungere la cassaforte. «Da medico esperto, negli ultimi anni mi ha dato una mano a stilare rapporti e certificati. Di solito conservo i documenti a lungo. Eccolo!»

Porse a Nastja alcuni fogli scritti con una calligrafia minuta e illeggibile.

«La prego di leggere cosa c'è scritto in questa cartella clinica. Forse dal testo potrà capire se è davvero stata firmata da Prigarin.»

«È sicuramente firmata da lui» asserì, convinto, dopo averla esaminata. «Si trattava di un parto cesareo, e con questo ho detto tutto.»

«Come sarebbe a dire?»

«Prigarin è un chirurgo eccellente. Nei trent'anni in cui ha lavorato qui, solo lui praticava i cesarei. Tranne, naturalmente, quando era in ferie. In tal caso, si ricorreva ad altri specialisti, oppure la partoriente veniva indirizzata altrove. Ma, ripeto, erano casi eccezionali. Vedete, era quello che si dice un medico benedetto da Dio. Considerava il parto una missione. Di solito trascorreva le vacanze in una dacia a una ventina di chilometri da qui e quindi era sempre reperibile in caso di parto cesareo. Naturalmente, se era lontano o malato, dovevamo cavarcela da soli. Posso chiedervi per quale motivo siete tanto interessati a lui?»

«Certo» assentì Nastja. «Stiamo raccogliendo materiali per una perizia psichiatrica e il medico che si è occupato del parto potrebbe ricordarsi di

possibili complicazioni.»

«Scusate, ma è successo tanto tempo fa. Come farebbe a ricordarsene?»

«Probabilmente ha ragione» concordò Nastja. «Ci scusi per il disturbo.»

Tornarono di nuovo verso la macchina.

«Allora, il tuo fiuto ti dice qualcosa, oppure tace?» domandò a Stasov.

«Riflette.»

«D'accordo, andiamo avanti. Dobbiamo ancora passare dall'ambulatorio.»

Rientrarono a Mosca verso le due e Nastja, rammentando la promessa fatta il giorno precedente, propose a Stasov di lasciarla all'archivio.

«Ti chiamerò stasera per dirti dell'incartamento su Dosjukov» gli promise, salutandolo. «Come va con il fiuto? Nessuna idea?»

«Nessuna» ammise lui. «Ma ci lavorerò sopra.»

Solomon Jakovlevich Zafren, dottore in scienze filologiche, accademico e autore di numerosi lavori scientifici, sembrava uscito dalle pagine di un romanzo dell'Ottocento. Quell'uomo piccolo, asciutto, con la barba bianca, gli occhiali dalle lenti spesse, dietro i quali scintillavano degli occhietti vispi, aveva ottantaquattro anni e lo slancio vitale di un adolescente. Infatti, il vecchio scienziato era lucidissimo e per nulla intenzionato a ritirarsi dall'attività scientifica, perlomeno nell'immediato futuro. Non riusciva, però, a prendere sul serio il luogo in cui si trovava in quel momento, perciò scherzava in continuazione, lanciando raffinati complimenti all'indirizzo di Svetlana Paraskevich, che gli era seduta di fronte.

«Solomon Jakovlevich, quale materiale dobbiamo fornirle perché possa giungere a delle conclusioni valide?» gli domandò Olshanskij.

«Mio caro, ho fatto centinaia di perizie del genere, ma fondamentalmente su testi di autori scomparsi, ai quali non si poteva più chiedere alcunché. Mi è capitato poche volte di avere a che fare con autori vivi, ed è sempre stato incredibilmente buffo. E poi non vedevo mai l'autore di persona. Tra l'altro, in presenza di una donna tanto affascinante, mi viene solo da chiederle di farmi compagnia nelle lunghe serate invernali.»

«Solomon Jakovlevich, la prego» proferì il giudice istruttore con un lieve tono di rimprovero, cercando di restare serio.

«Sì, sì, mio caro, mettiamoci al lavoro. A quale genere appartengono le opere di cui stiamo parlando?»

«Romanzi d'amore» rispose Svetlana.

«Ambientati in quale epoca?»

«Attuale. Dall'ottantanove a oggi.»

«Dove?»

«Mosca. Pietroburgo. Insomma, l'ambiente cittadino.»

«Quindi sono romanzi cittadini. Non l'attraggono i motivi bucolici?»

«No.»

«Magnifico. Allora le chiederò di comporre qualcosa sul seguente tema. Un accademico non più giovane, direi un vecchio accademico, fa una perizia sulle opere di una donna bella e giovane, proprio come lei. Nel corso della perizia, tra loro nasce un sentimento che ciascuno dei due interpreta diversamente. Da ciò sorge il conflitto. Potrebbe scrivere un racconto di una trentina di pagine?»

«Non lo so.» Svetlana dondolò la testa, dubbiosa. «Non ho mai scritto racconti. Potrei scrivere un romanzo, ma un racconto...»

«Non abbiamo il tempo per un romanzo. Però, potrebbe scriverne il prospetto, abbozzando il carattere dei personaggi principali e gli avvenimenti. Inoltre comporrà due episodi interi, la scena della spiegazione tra i due e il finale del romanzo. Dovrebbe bastare per stabilire l'identità dell'autore. Nel frattempo, leggerò qualche sua opera. Quanto le occorrerà per eseguire il compito?»

«Tre o quattro giorni. Forse una settimana.»

«Non di più?»

«No. Una settimana sarà sufficiente.»

«Splendido.» Per qualche motivo l'accademico era tutto contento. «In una settimana farò in tempo a conoscere la sua opera, sempre che sia sua. Konstantin Mikhajlovich, le va bene questa scadenza?»

«Sì. Quanto dovremo aspettare per le conclusioni scritte?»

«Oh, mio caro, alla mia età non si può fare nulla in molto tempo, si rischia sempre di arrivare tardi al proprio funerale. Il grosso del lavoro sarà analizzare i testi, ma scrivere le conclusioni non sarà un problema. Oppure ha premura?»

«Pazienteremo. Allora, Svetlana Igorevna, se non ha domande per me, mi consenta di salutarla..»

Svetlana fece un sorriso amabile, indossò la pelliccia azzurrognola e uscì. L'accademico si avvicinò di più alla scrivania e incrociò le braccia, come per prepararsi a una conversazione lunga e seria.

«La prego di scusarmi, ho tardato un poco e quando sono arrivato la signora era già qui. M'imbarazzava fare certe domande.»

«Quali?»

«Anzitutto vorrei capire da cosa è sorta la necessità di una perizia tanto rara ai nostri giorni. Di cosa può essere accusata di fronte alla giustizia questa eterea farfalla?»

«Vede, è la vedova di un famoso scrittore, o almeno era considerato tale. Suo marito è stato assassinato circa un mese fa.»

«Ma cosa dice! Non dà proprio l'impressione della vedova inconsolabile.»

«È un'altra generazione, Solomon Jakovlevich. Le donne di una volta erano fatte di tutt'altra pasta. Comunque, a parte questo, Svetlana Paraskevich afferma di essere l'autrice di tutti i libri che hanno reso famoso il marito, e noi, come capirà, dobbiamo stabilire la verità.»

«Per quale motivo? Ha forse a che fare con le cause della sua morte?»

«Decisamente. Nel corso delle indagini sono emersi elementi che ci consentono di affermare come il marito intendesse togliersi la vita ma, mancandogliene il coraggio, avesse chiesto a una persona di spararglì. Svetlana sostiene che il marito era molto afflitto dal fatto di godere di una fama immeritata e di vivere dei guadagni della moglie. Tutto ciò avrebbe potuto costituire un motivo per il suicidio, e tuttavia io devo capire se le cose stavano veramente così, oppure se quella donna si sta prendendo gioco di me.»

«Magnifico.» L'accademico si fregò le mani, tutto contento. «Questo senz'altro vivacizzerà la mia vecchia vita. È da parecchio che non mi capita un caso tanto curioso. Ricorderà sicuramente in quale circostanza ci siamo conosciuti dieci anni fa.»

«Dodici» precisò Olshanskij con un sorriso. «Un tracotante spacciatore di versi inediti di Pasternak e della Tsvetaeva, mi sbaglio?»

«No, proprio così. Quel tipo era sfacciato, ma il suo compagno che aveva scritto quelle poesie era un autentico talento! Perché mai non le pubblicava con il proprio nome? Sarebbe potuto diventare famosissimo, e invece era andato a impelagarsi con quei loschi individui. Non l'ho mai capito.»

«Evidentemente, per lui i soldi erano più importanti della celebrità. Ci sono persone assolutamente prive di ambizione. La truffa gli avrebbe portato tanti soldi e subito, mentre esercitando la nobile arte della poesia non si sarebbe arricchito molto presto. Purtroppo, a quei tempi i grossi compensi giungevano molto dopo la notorietà.»

«E cosa ha ottenuto alla fine quello stupido geniale? È vero, sarebbe stato povero ma almeno famoso, in quel modo invece è rimasto povero e per di più al fresco. Le sembra uno scambio equo?»

«A me no, ma è evidente che lui la pensava diversamente.»

«Che Dio lo protegga. Adesso, però, torniamo alla nostra perizia. Ha idea di come procederò?»

«Più o meno. Analisi del contesto, frequenza di determinate parole, perifrasi e inversioni. Giusto?»

«Quasi. Questa perizia è per metà matematica e per metà puro giudizio soggettivo. Devo essere sicuro che mi capisca bene. Poniamo il caso che mi sottopongano dei versi, affermando che si tratta di un'opera giovanile sconosciuta di Lermontov. Se anche dovessi sbagliare nel giudicarla falsa, non recherei un grosso danno ad alcuno, tutt'al più la letteratura russa avrebbe una poesia in meno di quel grande poeta. Forse da filologo e studioso della letteratura non dovrei ragionare in questo modo, bensì giudicare ogni briciola di eredità creativa di un genio come una gemma preziosa. Tuttavia, mio caro, sono abbastanza vecchio per comprendere che nella vita ci sono cose non meno importanti della letteratura come, per esempio, gli interessi della giustizia. La faccenda è completamente diversa quando parliamo di una persona esistente, il cui destino dipende dalle mie conclusioni. In tal caso, un errore nella perizia avrebbe conseguenze ben differenti. Perciò devo chiederle quale grado di certezza si pretenda nelle conclusioni, al fine di evitare di rovinare la vita alla splendida Svetlana Paraskevich.»

«È una domanda difficile, per quanto assolutamente pertinente.»

«E la risposta?»

«Non ho una risposta, però possiamo accordarci in questo modo. Se non dovesse sorgere alcun dubbio sul fatto che Svetlana abbia effettivamente scritto quei romanzi, decideremo in base alla sua perizia. Se, invece, dovessero esserci dei dubbi, ripeteremo tutto, nominando altri esperti. A ogni modo, deve capire che la conclusione di un esperto non è l'ultima verità. È solo un elemento come tanti altri; alla fine sarà il giudice istruttore a pensare al valore da attribuirgli e a cosa farne. Quindi, come vede, la responsabilità di un eventuale errore non è solo sua ma anche mia, e per me è pure maggiore. L'ho tranquillizzata?»

«In un certo senso. Ma adesso mi permetta di salutarla. Temo che il mio ragazzo si sia stufato di aspettarmi in macchina.»

«L'ha accompagnata il solito nipote?»

«No, questo è il mio pronipote, pensi un po'. Ha già la patente ma, se non sarà ammesso all'università, dovrà partire per il militare, e allora mi toccherà servirmi nuovamente di mio nipote.»

Olshanskij uscì con lui per accompagnarlo fino alla macchina. Al volante c'era un giovanotto, immerso nella lettura di un tomo.

«Vede? Il suo ragazzo non si sta annoiando» osservò con un sorriso. «Si preoccupava inutilmente.»

«È tutta scena.» L'accademico ridacchiò. «Sta leggendo *Le vite parallele* di Plutarco per prepararsi agli esami di ammissione, ma è annoiatissimo. Preferirebbe che gli raccontassi tutto io, mentre se ne sta sul divano a pancia all'aria. Sostiene che imparerebbe meglio. Cosa pretende da questa generazione? Sicuramente non ne verranno fuori studiosi colti come ai miei tempi. Sono pigri e mancano di curiosità. Pensi che adesso, tornando a casa, dovrò erudirlo sulla dittatura di Siila. Non capisco come sta andando il mondo.»

Olshanskij, prima di rientrare in ufficio, rimase qualche minuto sul marciapiede a osservare la macchina che si allontanava. Il vecchio aveva ragione, non si riusciva più a capire come andasse il mondo.

Galina Paraskevich guardò l'orologio, contrariata per il fatto che il marito non fosse ancora rientrato, nonostante le avesse promesso di non fare tardi. Mancavano ormai pochissimi giorni alla chiusura dell'anno e probabilmente era tutto preso dai rendiconti, ma in ogni caso avrebbe potuto avvertirla. Galina Ivanovna aveva vissuto tutta la vita in base a rigidi orari e non sopportava che venissero infranti. In attesa che il marito tornasse dal lavoro all'ora stabilita, preparava per tempo la cena e andava in bestia se si raffreddava.

Alle otto non ce la fece più e gli telefonò.

«Lo sapevo, sei ancora al lavoro» constatò su tutte le furie.

«Galina, sai che devo finire i rendiconti...» tentò di giustificarsi.

«Anche dove lavoro io, ma come vedi trovo lo stesso il tempo per preparare la cena. Potrei piazzarmi tranquillamente davanti al televisore invece di agitarmi in cucina per farti trovare qualcosa di pronto.»

Riagganciò, inferocita, senza neppure chiedergli quando avrebbe fatto ritorno a casa. Lanciò un'occhiata critica alla cucina, convincendosi che era sufficientemente pulita, e decise di portare giù la spazzatura prima di mettersi in vestaglia.

Prese il secchio, si gettò addosso un vecchio cappotto e scese nel cortile dove c'erano i cassonetti. Mise per terra il secchio e sollevò il pesante coperchio di metallo. A quel punto improvvisamente le sembrò di udire la solita voce.

«Mamma.»

Era di nuovo Leonid. Tempo prima era stata da una esperta, la quale le aveva detto che lo spirito di Leonid le sarebbe comparso fin quando non fossero trascorsi quaranta giorni dalla sua morte.

«Mamma» udì di nuovo. «Perché mi affliggi?»

Galina Ivanovna lasciò la presa e il coperchio si richiuse con un gran fracasso. Aveva difficoltà a respirare, il cuore le batteva forte. Doveva farsi coraggio e vincere la tentazione di rispondere, di parlargli. Leonid era morto. Aveva deposto con le sue stesse mani l'ultimo mazzo di fiori sulla bara, gli aveva baciato la fronte fredda e gli aveva accarezzato le mani finché non l'avevano portato via per la cremazione.

Si rese conto che stava piangendo, con i gomiti poggiati sul cassonetto e il viso nascosto tra le mani. La gente le passava accanto con indifferenza, e ciò la fece sentire ancora più sola e infelice. Ormai non serviva più a nessuno. Era una vecchia che viveva una vita scialba e inutile.

Per la prima volta, in sei anni di matrimonio, Svetlana Paraskevich alzò la voce con il marito.

«Come puoi?» urlava. «Non ti si spezza il cuore nel vedere tua madre che piange?»

«Che pianga pure» rispose con quel suo nuovo sorriso freddo e crudele. «Le farà bene. Magari si renderà conto in cosa ha trasformato la mia vita e di come si è comportata con te.»

«Smettila! Leonid, cosa ti succede? Non hai una briciola di pietà per lei? Ti supplico, lasciala in pace. Non ti basta quello che hai combinato a Ljudmila? Vuoi che a tua madre venga un infarto?»

«Non le verrà proprio nulla. Se soffrirà un po', almeno lascerà in pace mio padre. E poi perché ti scaldi tanto? Sono sei anni che ti odia, e tu vorresti precipitarti a consolarla? Hai la memoria corta; ti sei già dimenticata di quando è venuta a chiederti metà dei compensi? Ljudmila ha avuto quello che meritava, e verrà anche il turno di mia madre, non dubitare.»

«Leonid, per favore...» Svetlana si controllò e abbassò la voce. «Non è il caso di vendicarsi. Io ho perdonato tutti; Ljudmila perché era pazza e infelice, e tua madre perché è difficile immaginare un dolore maggiore di quello che sta sopportando in questo momento. Lasciala in pace.»

«Io non ho perdonato» si ostinò. «Ti prego, non parliamone più. Meglio che ascolti quello che ho scritto oggi. Al vecchio accademico non ho dato l'aspetto che mi hai descritto, però gli ho lasciato il nome; è molto colori-

to.»

Svetlana lo ascoltò con attenzione mentre le leggeva la scena della spiegazione tra la protagonista e il vecchio. In effetti, suo marito aveva talento, e adesso che per tutti era morto sembrava essere addirittura cresciuto.

«Cosa te ne pare?» le domandò alla fine.

«Pazzesco. Scrivi meglio di prima. Non s'insospettiranno?»

«È un processo naturale. L'autore si perfeziona e la maestria ne trae vantaggio.»

«Ma non così di botto...»

«Non dimenticare che hai appena perso il tuo adorato marito. La forte emozione ha lasciato una traccia anche nella tua opera. Sarebbe strano se scrivessi come prima, dopo quanto è accaduto. Farò di te la più grande scrittrice russa, vedrai. Sarai il mio orgoglio.»

«Forse non dovremmo... Abbiamo fatto male a imbastire tutta questa storia. Non ce la posso fare. Dovrò fingere e mentire in continuazione. Pensavo che sarebbe stato facile, ma adesso...»

«Adesso cosa, tesoro?» ribatté con distacco. «Vuoi dire che per me è tutto facile perché sono un bugiardo matricolato, mentre tu sei una santa? Mi hai appena accusato di essere la causa del gesto di Ljudmila e della disperazione di mia madre; e ora te ne esci fuori col fatto che sono un bugiardo. Magnifico! Che succederà in seguito? Finirai per riversare su di me anche la colpa per la morte di Andrej?»

«Leonid, ti amo così tanto» proferì, dispiaciuta. «Ma le cose sono talmente cambiate che non riesco ad adattarmi.»

«Anch'io ti amo.» Si addolcì. «Ti amo così tanto da non poter perdonare chi ti ha offesa. Capisco quanto sia stato duro per te vivermi accanto. Sono uno smidollato, un debole che svendeva il proprio lavoro. Hai sopportato tutto questo per anni. Ricordo bene come ogni volta ti promettessi di comportarmi diversamente, ma poi scrivevo un nuovo romanzo e tornavo a cedere quando gli editori mi supplicavano di aiutarli. Solo morendo, potevo togliermi da questa situazione. E così è stato. Non c'era altro modo per liberarsi di quegli avvoltoi e di mia madre. Adesso sono davvero libero e non so che farmene della fama. Ho avuto la mia parte, ora è il tuo turno.»

Svetlana era soggiogata dal fascino magico delle sue parole. Gli aveva sempre creduto, dal momento che lo considerava il migliore, ed era disposta a perdonargli tutto. Nello stesso tempo, però, sentiva che la propria disponibilità al perdono si stava sgretolando. Svetlana cominciava a domandarsi se Leonid comprendesse che la libertà non significava solamente

vendicarsi di tutti.

A Irina piaceva andare al supermercato. Si avvicinò allo scaffale con i succhi per sceglierne uno al pomodoro. Stava considerando i prezzi e le marche, quando udì una voce allegra alle sue spalle.

«Irina! Che bell'incontro!»

Si girò lentamente e vide un uomo giovane con giacca di pelle, viso ben rasato e sguardo insolente.

«Prego?»

«Non mi riconosci?»

«Mi scusi, ma deve avermi confuso con qualcun'altra.»

«Ma fammi il piacere!»

L'attirò a sé e cercò di baciarla. Irina si divincolò e per poco non finì contro lo scaffale. Si domandò in fretta cosa dovesse fare e quale Irina avesse riconosciuto quel tipo, se la ex prostituta professionista o l'amante puttana.

«Cosa ti prende, Irina?» L'uomo era davvero sorpreso. «Sul serio, non ti ricordi di me?»

«Le ripeto che ha scambiato persona» disse a voce bassa, muovendo appena le labbra.

«Però quando ti ho chiamata ti sei voltata. Ti chiami Irina?»

«Sì, ma è la prima volta che la vedo.»

Afferrò il carrello e si diresse rapidamente verso la cassa. L'uomo non si era mosso, ma lei ne percepiva lo sguardo. Le dita le tremavano talmente che non riusciva ad aprire il borsellino.

«Si muova» cominciò a strillare la donna che le stava dietro nella fila. «Che fa, dorme in piedi?»

«Mi scusi» balbettò, tirando fuori i soldi, ma non riuscendo a capire quanto dovesse pagare.

Uscì dal supermercato e, fatti un centinaio di passi, se lo ritrovò davanti. Questa volta era più deciso e l'afferrò subito per un braccio.

«Ti aiuto a portare la borsa, in memoria dei vecchi tempi.»

«Mi lasci in pace.» Strinse la borsa in preda ai nervi.

«Ma sei impazzita? Sono German. Non credo di essere tanto cambiato in poco più di un anno.»

La paura e la disperazione si mescolarono alla collera. Non riusciva proprio a capire quale Irina avesse riconosciuto. Non ricordava assolutamente i volti dei propri partner, neppure i loro nomi, fatta eccezione per qualche

cliente abituale che ricorreva ai servizi delle ragazze di Rinat. Del resto, poteva essere benissimo uno dei numerosi conoscenti e amanti dell'altra Irina.

«Gliel'ho già detto: non la conosco!» urlò, cercando di scansarlo. «Mi lasci passare.»

Ma lui si limitò a stringerle ancora di più il braccio. Le stava facendo male.

«Va bene, non fare la stupida. Se hai cambiato vita, dimmelo, non avrò nulla da ridire. Ma perché vuoi farmi passare per fesso?»

Irina cercò di divincolarsi e con la coda dell'occhio notò una macchina della polizia.

«Mi lasci!» strillò forte, cercando di attirare l'attenzione.

La macchina si fermò alle spalle dell'uomo e ne discesero pigramente due poliziotti.

«Che succede?» s'informarono, avvicinandosi.

Lui mollò la presa, per nulla intimorito.

«Ho incontrato una vecchia amica, ma lei fa finta di non conoscermi» spiegò, tranquillo.

«Non lo conosco davvero! Mi lasci passare!»

«Non sta bene importunare le signore» proferì uno dei poliziotti con tono fiacco.

«Ma siamo davvero buoni conoscenti. Può verificarlo; si chiama Irina.»

«È il suo nome, signora?»

«Sì» ammise, rendendosi conto di aver fatto un errore a sperare nella polizia. Aveva pensato che, quando fossero intervenuti, il petulante German si sarebbe ritirato in buon ordine. Ormai, però, la polizia sembrava voler andare a fondo, e ciò non era un bene per nessuno.

«Conosce quest'uomo?»

«È la prima volta che lo vedo.»

«Allora come fa a sapere come si chiama?»

«Lo ignoro.»

«Signore, adesso ci deve una spiegazione.»

German era su tutte le furie. «È una puttana, una prostituta. So benissimo chi è e dove lavora.»

«Ah, davvero?» I poliziotti erano improvvisamente molto interessati. «E dove lavora?»

«Nel centro massaggi Atlant, potete verificare.»

«Sono la moglie del deputato Berezin» disse Irina, comprendendo che

tutto era perduto.

«Ha i documenti?»

«No. Vivo qui vicino ed ero uscita per la spesa. Non pensavo potessero servirmi i documenti.»

«Sta mentendo» sibilò German, incollerito. «Chi vuoi fregare puttana da due soldi? Pensi che mi sia scordato come mi stavi sopra e strillavi di piacere?»

«Signore, non è il caso di esprimersi in questo modo» lo rimproverò uno dei poliziotti. «Sa che può beccarsi una querela? Si scusi immediatamente e andiamo al commissariato.»

«Ma perché?!»

«L'ha afferrata per un braccio, importunandola, e ha usato un linguaggio sconcio in luogo pubblico e in presenza delle forze dell'ordine. Faremo un verbale e una multa. Tutto secondo le regole.»

«Ma va' al diavolo!»

German cercò di allontanarsi, ma il poliziotto lo trattenne per il giaccone.

«Questa è resistenza alla forza pubblica» proferì. «Te la farò vedere io.»

Nel tentativo di liberarsi, German diede un calcio al poliziotto che si accasciò nella neve, mentre l'altro fu prontissimo a immobilizzarlo.

«Basta con le chiacchiere, adesso inizia l'indagine» sentenziò. «Signora, la prego di salire in macchina.»

«Ma io cos'ho fatto?» Irina tentò di obiettare timidamente.

«Nulla, ma dovrà testimoniare. Ne approfitteremo anche per appurare la sua identità. In fin dei conti, potrebbe risultare che la conosceva davvero e non aveva cattive intenzioni.»

Irina si maledisse per la propria sventatezza, che adesso avrebbe potuta metterla nei guai. Si accomodò nel posto del passeggero e per tutto il tragittò percepì lo sguardo d'odio di German.

Al commissariato la faccenda prese una piega completamente diversa. Il luogotenente anziano con la faccia da ubriacone era decisamente maldisposto nei suoi confronti; non era chiaro se il suo disprezzo fosse rivolto alle donne in generale o soltanto a quelle in pelliccia. A ogni modo, simpatizzò all'istante con German, nel quale doveva aver riconosciuto un'anima affine.

«Così non va» le disse, guardandola con biasimo. «Perché vuole fare passare un guaio a questo signore? Se tra voi c'è qualche contrasto, dovreste risolverlo con calma e non in mezzo alla gente e, per giunta, facendo

intervenire la polizia. Non è escluso che la colpa sia tutta sua.»

«Non conosco quell'uomo e non abbiamo alcun rapporto. Mi ha seguita dentro al supermercato, poi per strada mi ha afferrata per un braccio con l'intenzione di bloccarmi il passaggio.»

«Mi spieghi, dunque, come fa a conoscere il suo nome.»

«Mi avrà presa per qualche altra Irina. Una coincidenza.»

Dopo un primo momento di irritazione e di paura, Irina era piombata nell'apatia. Continuava a ripetere le stesse cose e si domandava soltanto se avrebbe fatto in tempo a preparare la cena per Serghej.

«Adesso appureremo ogni cosa» proferì il luogotenente anziano con tono minaccioso. «Sono sicuro che salterà fuori che non è per niente la moglie di un deputato. Pensa d'intimidirci? Per noi sono tutti uguali. Non facciamo distinzione tra deputati e ubriaconi.»

Fece condurre dentro German e gli strizzò l'occhio.

«Allora, chi sostiene che sia questa signora?»

«Lavora nel centro massaggi Atlant.»

«Dove sarebbe?»

«Dalle parti della Presnja. Non ricordo il nome del vicolo, ma è vicino al negozio Olimp.»

Il luogotenente afferrò un grosso elenco e lo sfogliò, ridacchiando.

«Non si preoccupi, lo troveremo.»

Sollevò il ricevitore e compose un numero. Irina attendeva passivamente che tutto finisse.

«Il centro massaggi Atlant è nella tua zona.» Il luogotenente stava parlando al telefono. «Sì? È un bordello? Chi lo dirige? Rinat Vildanov? No, non l'ho sentito. Senti un po', hai un elenco delle ragazze? Guarda se c'è una certa Irina...» Si girò verso German. «Il cognome?»

«Novikova o Novitskaja, qualcosa del genere.»

«Novikova o Novitskaja» ripeté nel ricevitore. «Va bene, aspetto.»

Fissò la finestra con aria annoiata, in attesa che il collega trovasse la lista delle ragazze di Rinat.

«Cosa? Sicuro? D'accordo.»

Conclusa la telefonata, il luogotenente guardò German con simpatia.

«Giovanotto, c'è stato un equivoco. La sua Irina Novikova è morta qualche mese fa. Si è fatta una bella dose e si è impiccata. Significa che ha preso un granchio.»

«Adesso, posso andare?» domandò Irina, alzandosi e prendendo la pelliccia. «Vi siete convinti finalmente che non mentivo?»

«Vada pure» bofonchiò il luogotenente senza neppure guardarla.

Andò direttamente a casa. La borsa le sembrava di piombo e continuava a ripetersi: "Sono morta qualche mese fa. Ho preso una bella dose e mi sono impiccata. Sono morta. Sono morta".

Capitolo 15

Rimase a lungo indecisa se raccontare a Serghej dell'accaduto. Quando ebbe finito di preparare la cena erano le cinque e lui l'aveva avvertita che non sarebbe rincasato prima delle nove. Le rimanevano quattro ore per prendere una decisione. Dopo averci riflettuto, capì che le sarebbe stato difficile tacere. Oltre al desiderio di confidarsi che cresceva di ora in ora, sotto sotto covava la speranza che Serghej l'avrebbe tranquillizzata. Alla fine, si risolse a telefonare a Viktor Fedorovich.

«E allora?» proferì questi, quando ebbe finito di ascoltare tutto il racconto. «Possiamo solo constatare che tutto procede per il meglio. Sono addirittura contento che sia successo.»

«Cosa ci sarebbe di positivo? Ero terrorizzata.»

«Non ha sempre avuto paura che accadesse qualcosa del genere? Se lo aspettava e questa sensazione le avvelenava l'esistenza. Come si dice? Il nemico bisogna guardarlo in faccia. Adesso che finalmente è successo, si renderà conto che la situazione non è così terribile e pericolosa e, anche se si dovesse ripetere, non correrà alcun rischio. Può stare tranquilla.»

«È convinto che anche la prossima volta andrà tutto liscio?»

«Non può essere diversamente! Irina Novikova è morta, c'è scritto in tutti i documenti. L'ha dichiarato persino il poliziotto che teneva sotto sorveglianza Rinat. Dopo gli avvenimenti odierni, anche quel babbeo, come si chiama...»

«German» gli suggerì.

«Ecco, anche German andrà a raccontare a tutti gli amici di aver scambiato una donna per bene per una puttana, di essere finito alla polizia e aver scoperto che Irina Novikova si è impiccata qualche mese fa. Le assicuro che se tra i suoi ex clienti c'era ancora qualcuno all'oscuro della sua morte, tra una settimana non lo sarà più. Per cui le probabilità che si ripeta un episodio come quello di oggi si ridurranno notevolmente, praticamente si annulleranno.»

«Non so decidermi se parlarne a Serghej.»

«Cosa glielo impedisce? Non ha nulla di cui vergognarsi. Non capisco le

sue remore, mia cara.»

«Non voglio agitarlo inutilmente; sta attraversando un periodo difficile. E poi, se lei dice che non c'è da preoccuparsi, forse non ne vale la pena.»

«Irina, lei è proprio una bambina!» Si mise a ridere. «Anche Serghej si preoccupa molto. Vive nel timore che possa verificarsi qualcosa di simile a ciò che è accaduto oggi, e non immagina assolutamente come potrebbe evolversi la situazione. Quindi è indispensabile che lo rassicuri, mettendolo al corrente dell'accaduto. L'ho persuasa?»

«Sì, adesso so come agire» rispose, sicura.

Mezz'ora prima pensava di cercare conforto in Serghej, ma dopo quella telefonata aveva capito cosa doveva fare. Mancava ancora un'ora al suo rientro.

L'aveva avvertita che quella sera sarebbe rincasato da solo, e tuttavia lei apparecchiò in soggiorno, curando ogni particolare; dai portatovaglioli alla bella zuppiera, nella quale avrebbe servito zuppa con spaghetti cinesi, pollo e granchi. Quindi si ritirò nella propria stanzetta per decidere cosa indossare e dopo un'attenta valutazione scelse una gonna lunga con profondi spacchi e una maglia scollata sulla schiena. Niente gioielli, solo una sottile catenina al collo.

Alle dieci suonarono alla porta. Irina si precipitò ad aprire, guardando Serghej con occhi splendenti.

«Buona sera» la salutò lui sostenuto, preparandosi a trascorrere una serata tranquilla.

Si tolse il cappotto con calma, passò nella propria stanza per cambiarsi, e si affacciò in cucina.

«Serve una mano?» domandò. «Apparecchio io.»

«È già tutto pronto in sala da pranzo» rispose, sorridendo.

«In sala da pranzo?»

Berezin non riuscì a celare la delusione e Irina comprese solo in quel momento quanto avesse significato per lui la sera che avevano trascorso insieme, alla vigilia delle elezioni; evidentemente si aspettava la stessa intimità, ma lei aveva un piano preciso e non intendeva rinunciarvi.

Lui se ne andò in soggiorno senza dire una parola e dopo un attimo lei lo raggiunse.

«Aspettiamo qualcuno?» le domandò, seccato.

«No, da quanto ne so.» Sorrise. «Avevi detto che non avremmo avuto ospiti.»

«Ma visto che hai apparecchiato qui... Ti avevo avvertita che potevamo

benissimo cenare in cucina.»

«Voglio festeggiare.»

«Cosa?» Sollevò le sopracciglia e fece una leggera smorfia.

«Stappa lo champagne.»

Berezin obbedì e riempì i bicchieri.

«Oggi è la nostra festa. Ho superato il terzo esame.»

«Di quali esami stai parlando?»

«Il primo è stato al ricevimento con i giornalisti, il secondo quello con la tua ex moglie Diana e il terzo, oggi, con un vecchio cliente che mi ha riconosciuta.»

«Ti ha riconosciuta?» Serghej era impallidito. «E poi?»

«Non preoccuparti. Mi sono messa a recitare la commedia della signora imbarazzata, ho attirato l'attenzione dei poliziotti e alla fine ci siamo ritrovati tutti in commissariato.»

«In commissariato?» domandò in preda al panico. «E cos'è successo?»

«Niente. Dopo aver preso informazioni, i poliziotti hanno spiegato a quel tipo che aveva sbagliato persona, perché l'Irina che lui conosceva era morta. Avessi visto la sua espressione! So quanto temi che qualcosa vada storto. Non ne abbiamo quasi mai parlato, eppure mi rendo conto che entrambi ci pensiamo in continuazione. Anch'io avevo paura di tradirmi, di non riuscire a nascondere che non ero *l'altra* Irina, se avessi incontrato qualche mia vecchia conoscenza. Ma neppure Diana ha messo in dubbio che fossi lei, così come i tuoi amici che abbiamo avuto ospiti per tutta la settimana. Certo, è stata molto d'aiuto la storia dell'incidente e della malattia. Tuttavia, mi restava il timore di non riuscire a nascondere la verità a quelli che mi avevano conosciuta. Oggi, però, il caso ha voluto mettermi alla prova e io l'ho superata brillantemente, acquisendo la certezza che potrò cavarmela bene in qualsiasi frangente. D'ora in poi, anche tu potrai stare tranquillo.»

Fece una pausa, quindi prese il bicchiere.

«Credo che il nostro piano sia riuscito e voglio brindare proprio a questo. Ne vale la pena.»

Non aveva alzato lo sguardo durante tutto quel monologo accuratamente preparato. Il suo unico desiderio era che Berezin capisse quanto fosse forte e coraggiosa, un solido sostegno.

Sollevò il bicchiere e finalmente l'osservò. Serghej era seduto a braccia conserte e Irina pensò di aver fatto una figura da idiota.

«Appoggia il bicchiere» le disse, alzandosi.

Lei obbedì e chinò la testa.

«Alzati, per favore» le disse piano.

Irina udì la sua voce sorprendentemente vicina, alzò lo sguardo e se lo trovò accanto. Si alzò e fissò i suoi occhi. Non le era mai capitato di vederli così da vicino.

Le sembrò che il bacio, il primo in tutti quei mesi, durasse un'eternità.

«Adesso possiamo brindare a noi due» sussurrò Serghej, allontanandosi.

Bevvero e lui la baciò di nuovo, ma poi accadde qualcosa. Irina non capiva di cosa si trattasse, eppure fino alla fine della cena non riuscirono a nascondere il disagio che si era insinuato tra loro.

Berezin si rigirava nel letto. Non aveva sonno, e in più c'era quello stupore misto a paura. Aveva baciato a lungo Irina, e lei gli aveva risposto con tenerezza e trasporto; dunque, tutto sarebbe dovuto andare per il meglio, eppure non era successo niente. Quando, in piedi vicino alla tavola imbandita, l'aveva abbracciata e baciata, si era reso conto improvvisamente di non provare assolutamente nulla, benché la giudicasse senza dubbio bella, dolce e intelligente.

Aveva letto lo sconcerto sul viso di lei, quando per tutto il resto della serata non le si era più avvicinato. Trascinandosi fino a mezzanotte, l'aveva aiutata a sparecchiare, si era seduto cautamente in cucina a guardare il notiziario e, allorché Irina aveva finito di lavare i piatti, le aveva augurato la buonanotte e si era ritirato nella propria stanza.

Agitandosi nell'enorme letto a due piazze, si sentiva infinitamente infelice. A un tratto udì in corridoio dei passi leggeri; Irina era uscita dalla propria stanza. Spaventato, si era rannicchiato sotto le coperte. Forse aveva scambiato la sua indecisione per delicatezza e adesso si sarebbe presentata da lui perché si aspettava qualcosa di più.

Sentì l'interruttore del bagno e l'acqua che scorreva, poi Irina che tornava indietro. Ma non entrò da lui. Dalle voci soffocate, intuì che era andata in sala da pranzo e aveva acceso il televisore. Tirate via le coperte, mise i piedi per terra e decise di raggiungerla; non era il caso di fare il ragazzino. Si gettò la vestaglia sul corpo nudo ed entrò nella stanza. Lei era seduta sul divano, con gli occhi fissi sul televisore.

«Non hai sonno?» le domandò con dolcezza.

Lei fece un cenno vago che poteva significare qualsiasi cosa.

«Neanch'io riesco a dormire. Potremmo berci un cognac o un vermouth.»

«Abbiamo già bevuto lo champagne a cena» rispose in un sussurro.

Serghej la osservò e capì che aveva pianto. Le andò vicino e le prese le mani.

«Sono uno stupido, vero?»

Irina si chinò su di lui, baciandolo e Serghej la strinse tra le braccia. Erano già distesi sul divano nella stanza illuminata solo dalla luce del televisore; le mani di Berezin scorrevano sotto la vestaglietta di Irina... Ma di nuovo accadde qualcosa.

Lui si rendeva conto di aver trovato finalmente la donna che l'avrebbe reso felice, e tuttavia il suo corpo si rifiutava di accettarlo.

Alla fine Serghej si allontanò dolcemente e si alzò.

«Sarà la stanchezza» proferì lei, non volendo essere offensiva. «Non devi prendertela. Vedrai che risolveremo anche questo problema.»

Lui spense il televisore, facendo piombare la stanza nell'oscurità. Poi si sedette in poltrona, distinguendo a stento la silhouette di Irina sullo sfondo scuro del divano di velluto.

«Ti devo una spiegazione, Irina. È poco probabile che ci riusciremo. Sei indubbiamente bella, straordinaria, ma non riesco a togliermi dalla testa tutti gli uomini che ti hanno usata. Mi capisci?»

«Sì» rispose, immobile. «Anche con tua moglie, però, era così.»

«È diverso. L'amavo molto quando l'ho sposata. E quando ha cominciato a bere, drogarsi e andare con altri uomini ho comunque continuato a desiderarla. Negli ultimi tempi, non avevamo più rapporti, dal momento che ormai sragionava.»

«Stai dicendo che non potrai mai amarmi? Non mi perdonerai mai di essere stata una prostituta?»

«Il perdono non c'entra. Non hai alcuna colpa nei miei confronti, non mi hai fatto nulla di male; al contrario, mi hai aiutato e continui a farlo, ti prendi cura di me, ti occupi della casa e ricevi i miei ospiti. Sei mia moglie, Irina. Abbiamo ideato insieme questo piano e staremo insieme per sempre. Non vogliamo e non possiamo tornare indietro. Desidero essere tuo marito, addormentarmi e svegliarmi accanto a te, eppure so che non riuscirò a fare la cosa più importante... Perdonami, ma non ce la faccio.»

«Ti disgusto fino a questo punto?»

Si alzò bruscamente senza rispondere e ritornò in camera da letto. Per un bel po' non riuscì a prendere sonno, tendendo l'orecchio per sentire se Irina tornasse nella propria stanza. Ma lei non si mosse.

Il corpo di Tanja Grigoreva giaceva da circa due mesi nello scantinato di un palazzo sul lungofiume Kotelnicheskaja. Non si era ritenuto necessario convocare i genitori per il riconoscimento, dal momento che accanto ai suoi resti era stata trovata la borsa con i quaderni e il diario.

Jurij Korotkov non reggeva la vista dei cadaveri in decomposizione, soprattutto quando si trattava di bambini e adolescenti, e comunque non aveva avuto via di scampo, visto che era di turno, quando alle tre di notte erano stati chiamati sul luogo del rinvenimento.

Il barbone che aveva fatto quella terribile scoperta adesso era seduto su una panchina vicino all'edificio.

«Capo, vorrei bere» furono le sue prime parole, quando vide Korotkov.

«Abbi pazienza. Anch'io ne ho voglia, ma dove si può trovare da bere a quest'ora di notte?»

«Per trovarlo, posso trovarlo» rispose quello, battendo i denti per il freddo e lo spavento. «Il fatto è che non ho soldi.»

«Aspetta che ti faccia qualche domanda, e avrai la tua bottiglia. D'accordo?»

«Basta che ti spicci. Non vedi che tremo?»

«Vieni spesso in questo scantinato?»

«In questa stagione, è la prima volta. Non ha una buona fama, per cui ci infiliamo lì solo se è necessario.»

«Cos'ha di brutto?»

«E cos'ha di bello?» replicò ragionevolmente. «Ci sono i morti e chissà cos'altro.»

«Prima dove dormivi?»

«Sulla Kalanchevka. Lì le cantine sono calde e sicure.»

«Come mai stanotte non eri lì? Le hanno forse chiuse?»

«Non sai che stanno sterminando i topi? Tutti quanti abbiamo deciso di sgombrare finché non fosse andato via il veleno, mica volevamo rimanerci secchi.»

«Perché sei venuto proprio qui? Conoscevi già questo luogo?»

«Certo.» Fece un gesto incomprensibile, come per scacciare una mosca. «Gli altri sono stati più svelti a occupare i posti migliori. Cazzo! Pensi che sia facile trovare da dormire a Mosca, adesso? La città è stata divisa; ci sono delle regole e non puoi andare nella cantina, nella soffitta o sulle scale di un altro, a meno che non paghi. Se non hai soldi, devi accontentarti dei postacci che non vuole nessuno. Oggi fa un freddo cane e così mi sono rifugiato qui, almeno è riscaldato.»

«Mi dici perché sarebbe un postaccio? Ci hanno già trovato altri cadaveri?»

«Come no!» Lo osservò con orgoglio, come per fargli intendere che era strano che un uomo come lui fosse all'oscuro di cose tante elementari. «Questo palazzo è stato costruito negli anni Trenta e da allora si è guadagnato una pessima fama. Nessun gatto o cane che s'infili in questo scantinato ne esce vivo. Di notte lì dentro c'è qualcuno; un fantasma, un morto vivente, non so. Un storia terribile.»

Korotkov cominciava ad annoiarsi, comprendendo che gli stava rifilando una delle solite assurde leggende metropolitane. Gli allungò una banconota e il tipo corse a rifornirsi di alcol in una delle rivendite aperte tutta la notte. Attese con pazienza che la scientifica e il medico legale terminassero il loro lavoro, dopodiché avrebbe perlustrato lo scantinato, alla ricerca di qualche prova che fosse sfuggita ai tecnici.

Smontato di turno alle dieci, Korotkov si precipitò nell'ufficio della Kamenskaja.

«Nastja, salvami» la supplicò, sedendosi alla scrivania accanto alla finestra. «Una tazza di caffè, altrimenti morirò qui, sotto i tuoi occhi.»

«Te la puoi scordare» rispose senza alzare gli occhi dalle carte.

«Non essere crudele.»

«Jurij, non rompere! Smettila di piagnucolare. Preparatelo da solo il caffè, e non mi scocciare. Già ci si è messo Pagnotta stamattina.»

«Siamo tutti sulla stessa barca» osservò filosoficamente.

«Cosa vuoi dire?» domandò, sospettosa. «Senti, non mi starai rifilando qualche altra scocciatura?»

«Già, basta che non t'arrabbi, va bene? Stanotte è stato trovato il corpo di una ragazzina di quindici anni, una studentessa. I genitori ne avevano denunciato la scomparsa a fine ottobre e se ne stavano occupando gli uomini del commissariato occidentale. Ho chiesto a uno di loro di venire qui.»

«Mettici una croce sopra, Jurij. Ho altri programmi. Oppure pensi di parlarci tu?»

«No, contavo su di te. Cosa devi fare?»

«Far visita al dottore che ha assistito al parto di Galina Paraskevich.»

«Come mai?»

«Le ha fatto un cesareo, e questo probabilmente perché la madre aveva dei problemi. Potrebbe essersi trattato di una malattia che ha influito sullo sviluppo psichico del neonato.»

«Pensi davvero che a ventotto anni di distanza il medico possa ricordarsi di quell'intervento? Non ti riconosco.»

«Non penso niente, mi limito a eseguire tutte le procedure necessarie, in modo che non mi si rimproveri di aver trascurato qualcosa.»

Alzò lo sguardo e Korotkov notò improvvisamente le occhiaie profonde e l'espressione avvilita.

«Il suicidio della Isichenko basta e avanza. Forse mi passerà, ma per il momento non faccio che pensare che avrei dovuto controllare quale medicina stesse assumendo. Avrei dovuto prevedere che una donna mentalmente instabile potesse tentare di togliersi la vita poco dopo aver confessato un omicidio. Ed è per questo che non voglio più trascurare niente e che intendo andare a fare qualche domanda al dottor Prigarin. Tu, invece, vorresti convincermi a star qui ad aspettare un agente del commissariato occidentale, e per giunta convocato da te.»

«Non prendertela con me. L'acqua sta bollendo, beviamoci un caffè.»

«Non provarci. In ogni caso andrò via alle dodici in punto. Se il tuo agente non sarà arrivato per quell'ora, dovrai sbrigartela da solo.»

«Perché proprio alle dodici?»

«Mi sono accordata così.»

«Con chi?»

«Non impicciarti e versa il caffè.»

«Nastja, non tergiversare. Con chi ti sei accordata?»

«Con Stasov.»

«Che c'entra lui?»

«Ti ho detto di non impicciarti. Lasciami in pace, d'accordo? Già così mi sento uno schifo.»

«Non ho alcuna intenzione di lasciarti in pace.»

Versò il caffè in una tazza e in un bicchiere, dopo averci messo due cucchiaini di caffè e tre zollette di zucchero. Prese il bicchiere per sé e mise la tazza davanti a Nastja.

«Non posso lasciarti in pace perché ti adoro con tutte le fibre del mio animo insensibile di poliziotto. E se sei giù, devo fare qualcosa. Non posso andar via, lasciandoti in questo stato. Dimmi cosa posso fare. Se vuoi, vado subito a comprarti quel cavolo di zucchero.»

Lei sorseggiò il caffè in silenzio e si accese con calma una sigaretta. Poi strinse forte gli occhi e, quando li riaprì, Korotkov vide la solita Nastja, tranquilla e attenta.

«Hai ragione, Jurij, sto esagerando. Ultimamente non è semplice avere a

che fare con me, non è vero?»

«Non ho detto questo» obiettò, benché pensasse che avesse ragione.

«Però l'hai pensato.» Sorrise. «Adesso basta, sono pronta a lavorare.»

Non fecero in tempo a finire il caffè che comparve Aleksandr Julov del commissariato occidentale. La storia della scomparsa e delle ricerche della quindicenne Tanja Grigoreva era banale. Una sera la ragazzina non era tornata da scuola. I genitori non si erano preoccupati più di tanto, dal momento che Tanja non solo era bella ma anche molto libera, e poteva andarsene nella dacia di qualche amica senza sentirsi in dovere di chiedere il permesso ai genitori, o quanto meno di informarli. I genitori non sapevano più cosa fare con quella ragazzina, perciò, quando alla fine di ottobre Tanja non era tornata a dormire a casa, avevano pensato che ne avesse combinata un'altra delle sue e avevano lasciato trascorrere una settimana intera prima di rivolgersi alla polizia. Si era appurato che il giorno in cui era scomparsa, era andata a scuola alle sette di sera per le lezioni facoltative di letteratura, tenute dal professor Andrej Turin per i ragazzi delle ultime tre classi che intendessero iscriversi a facoltà umanistiche. Si trattava di una decina di alunni. Della nona classe c'erano solo Tanja e un ragazzo di un'altra sezione. Dopo la lezione, Tanja era stata vista nella stazione della metropolitana insieme a uno studente dell'undicesima classe, Gennadij Varchuk. Erano scesi insieme sulle scale mobili, ma poi si erano separati, dal momento che dovevano andare in direzioni opposte.

Il professor Turin aveva spiegato come già da tempo tutti sapessero che Tanja era innamorata di Varchuk e frequentava le lezioni esclusivamente per lui, visto che non era portata per quella materia. Ogni volta trovava qualche scusa per accompagnarlo fino alla metropolitana. Già ai primi di novembre gli investigatori avevano messo sotto torchio gli studenti delle ultime classi e tutti i conoscenti di Tanja, ma senza approdare a nulla. Della ragazza non c'era alcuna traccia.

«Ha l'elenco degli indirizzi di studenti e conoscenti?» s'informò Nastja.

«Come no?» Julov aprì una cartella e tirò fuori dei fogli con nomi e indirizzi.

«Vediamo se qualcuno di loro abita nella casa sul lungofiume.»

«Gli ho già dato un'occhiata mentre venivo qui.»

«E allora?»

«Nessuno di loro abita lì.»

«E nelle vicinanze? Per esempio, nel palazzo accanto?»

«Mi sono occupato seriamente delle ricerche» chiarì Julov, imbarazzato.

«Per ogni evenienza ho raccolto anche gli indirizzi dei parenti dei ragazzi, partendo dal presupposto che se la ragazza era stata attirata da qualche parte allo scopo di violentarla, bisognava pensare alla possibilità di un invito in un appartamento vuoto. Capita spesso che si usi quello di un fratello maggiore, degli zii o dei nonni.»

«E in quel palazzo vive?...» gli suggerì Nastja.

«Il nonno di Varchuk.»

«Proprio in quel palazzo?»

«Già.»

«Tutto chiaro. Dovete trovare quell'insegnante, Andrej Turin. Da quanto capisco, Varchuk continua a frequentare la scuola e non intende fuggire.»

«Proprio così; studia diligentemente e sta benissimo.»

«Perfetto. Ci faremo una chiacchierata con Turin. A due mesi da un delitto, con le prove è un casino e bisogna inventarsi di tutto per costringere l'assassino a vuotare il sacco. Per questo ci occorre il maggior numero di informazioni su Gennadij Varchuk.»

Capitolo 16

Vladimir Prigarin guardava la Kamenskaja con aria stupefatta.

«Pensa sul serio che possa ricordarmi fatti risalenti a quasi trent'anni fa?»

«Non così su due piedi, naturalmente.» Nastja fece un sorriso. «Le mostrerò la cartella clinica della donna e, leggendo le annotazioni, forse le verrà in mente qualcosa. Tra l'altro, ho saputo che ha una memoria visiva formidabile, quindi le ho portato anche una foto. Certo, adesso è un po' più vecchia, però non è cambiata molto.»

«Perché tutto questo interesse per una donna incinta?»

«Non tanto per lei, quanto per il figlio. Stiamo raccogliendo materiali per una perizia psichiatrica su di lui, perciò è importante conoscere certi dettagli riguardanti lo stato di salute della madre, e sul parto. Da medico esperto, dovrebbe comprenderlo.»

«Sì, capisco. Ma mi permetta di chiederle come fa a sapere della mia memoria visiva. Gliel'hanno detto in clinica?»

«Le voci girano.» Eluse la domanda.

Per una ragione inesplicabile non aveva intenzione di menzionare Stasov, il quale non aveva potuto accompagnarla perché era stato trattenuto da impegni di lavoro.

«Mi mostri la cartella clinica» le disse Prigarin, e non appena ebbe letto il cognome della paziente la sua espressione cambiò bruscamente. «No, non ricordo proprio questa partoriente.»

«Per favore, legga le sue annotazioni. Purtroppo, non capisco molto la sua calligrafia. Perché ha avuto bisogno di un cesareo?»

Lui prese a leggere, cominciando dalla prima riga e a Nastja non piacque l'eccessiva attenzione che sembrava metterci.

«Aveva una forte componente asmatica» concluse Prigarin. «Non aveva mai praticato sport e non era abituata alla frequenza respiratoria richiesta durante il parto. C'era il rischio di soffocamento.»

«Ho capito. Questa componente avrebbe potuto avere conseguenze sulla salute del bambino?»

«Direi di sì, ma non posso affermarlo con assoluta certezza. Vede, qualsiasi problema respiratorio è una questione di ossigeno nell'organismo. Un'interruzione nel ricambio di ossigeno in una donna gravida può avere influenze negative sul feto.»

Nastja osservò le mani che reggevano la cartella clinica e si rese conto che tremavano. Prigarin era spaventato o nervoso, ed entrambe le possibilità le sembrarono strane.

Chiacchierarono un'altra mezz'ora, ma il dottore continuava a non ricordare la paziente né in base al cognome né in base alla foto. Del resto, era davvero passato molto tempo. La Kamenskaja aveva voglia di fumare, ma nell'appartamento non c'era odore di tabacco e quindi pazientò. Infine, salutato Prigarin, uscì sul pianerottolo e chiamò l'ascensore, ma poi ci ripensò. Era all'ultimo piano, si sedette su un gradino della scala che conduceva in soffitta e si accese una sigaretta. A un tratto sentì la voce di Prigarin al di là della porta.

«Viktor? Sono io.»

Era evidente che stava parlando al telefono. Nastja, ricordando la strana attenzione per la cartella clinica e le mani che tremavano, si mise a origliare.

«È venuta la polizia. No, non per quello. Per Paraskevich. Viktor, cosa sta succedendo? Non ci capisco niente. La faccenda non mi piace. Mi hanno chiesto del parto e gli ho detto che non ricordo nulla. Sulla sua cartella clinica c'è scritto componente asmatica. No, sotto questo aspetto è tutto a posto, ma non capisco perché proprio adesso... Va bene, rimaniamo d'accordo così.»

Nastja finì la sigaretta, scese in punta di piedi due piani e da lì proseguì

con l'ascensore.

Arrivò abbastanza in fretta fino alla palazzina nel centro di Mosca che ospitava gli uffici della cooperativa cinematografica Sirius. La ragazza dell'ufficio accanto a quello di Stasov, passando per il corridoio, le aveva detto che probabilmente lui era dal capo, per cui Nastja si accomodò su una morbida poltrona e tirò fuori un giornale con le parole crociate che aveva portato con sé. Inserendo le lettere nelle caselle, ripensava alla strana reazione di Prigarin alla sua visita.

«A cosa stai pensando?» La voce di Stasov le arrivò vicinissima.

«Al fatto che chi ti ha lasciato andare in pensione è un vero idiota» rispose, mettendo via il giornale e alzandosi dalla poltrona.

«Perché dici così? Il mio ex capo è un tipo normale; non mi ha creato problemi.»

«Se fosse normale, non ti avrebbe lasciato andare. Le persone del tuo calibro sono mosche bianche.»

«Che ti prende, Nastja? Mi spieghi perché sei così inviperita?»

«Perché mi fa imbestialire il fatto che i nostri uomini migliori se ne vadano e i superiori restino lì come degli allocchi a guardare senza fare nulla per trattenerli. Mi offende, lo capisci?»

«Andiamo.» La prese per una spalla e la condusse nel proprio ufficio. «Togliti il giaccone, siediti e dimmi cosa ti rode.»

«Sono stata da Prigarin e mi complimento con te per il magnifico fiuto.»

«Sul serio? Il nostro giovanile nonnetto non ti ha convinta?»

«Si è spaventato a morte per le mie domande su Galina Paraskevich e, non appena sono uscita da casa sua, si è precipitato a telefonare a un certo Viktor, chiedendogli cosa stesse succedendo e perché proprio adesso.»

«Nastja, non ti sei ancora stancata di prendermi per i fondelli?»

«Di cosa parli?»

«Della tua visita a Prigarin. Perché sei andata da lui?»

«Ti ho rovinato qualcosa? Scusami, ignoravo che avessi dei piani in proposito. Ci eravamo accordati per andarci insieme e pensavo...»

«Non è questo il problema. Sei andata da lui perché il tuo fiuto ti ha suggerito che c'era qualcosa di poco chiaro. Neanche a te piacciono le coincidenze. Visto? Non c'è bisogno che ti dia da fare per farmi sembrare Hercule Poirot. E adesso raccontami del nostro dottore.»

Nastja gli riferì la conversazione con Prigarin e le risposte che aveva dato per telefono.

«Già!» Stasov dondolò la testa. «Con me ha asserito tutto orgoglioso che sarebbe stato in grado di riconoscere le proprie partorienti tra diecimila donne, e invece, guarda un po', non si ricorda di Galina Paraskevich.»

«Non vuol dire niente. Potrebbe semplicemente illudersi di avere un buona memoria, o magari da giovane ce l'aveva e adesso non più, e non vuole ammetterlo. Per quanto, dovrebbe essere il contrario. Se fosse soggetto ad arteriosclerosi, dovrebbe ricordarsi le cose della gioventù. Al diavolo lui e la sua memoria visiva! M'interessa molto di più perché si è chiuso a riccio e chi ha chiamato quando me ne sono andata.»

«Hai qualche idea?»

«No, accidenti. Non ci resta che provocarlo per capire a cosa reagisca più dolorosamente e chi sia questo Viktor. Temo che per questo riceverò qualche lieve scappellotto; dopotutto non c'è alcun legame evidente tra tutte queste coincidenze e l'omicidio, o suicidio di Paraskevich.»

«Stai alludendo a qualcosa?»

«Voglio solo che tu venga con me da Gordeev.»

«Morde?»

«Sì, ma non si muore. Se avrò pazienza io, puoi averne anche tu. Allora, verrai?»

«Non so dire di no a una donna.» Sospirò. «Perché ridi?»

«Mi sono ricordata dei rimproveri di Ljosha per averti chiesto di accompagnarmi a Chekhov. Mi ha accusata di essere un'incosciente, e mi ha fatto la paternale dicendomi che se non volevo andarci da sola poteva benissimo portarmici lui. Immagini cosa sarebbe successo, se gli avessi dato retta? Quando penso a quali sottilissimi fili di casualità è legato il nostro lavoro investigativo, mi sento male. Se fossi andata là senza di te, non avremmo mai collegato il tuo testimone alla mia vittima. E invece qualche collegamento c'è, benché non riesca a immaginare quale possa essere. Allora, verrai da Gordeev?»

«Sì, ma non prima di venti minuti, va bene? Devo sbrigare una questione urgente e riferire al capo.»

Stasov scomparve, lasciandola nell'ufficio in compagnia di due telefoni, il giornale con i cruciverba e il rompicapo sul legame tra il parto di Galina Paraskevich e uno dei testimoni chiave nella condanna di Evghenij Dosjukov.

Alla vigilia di Capodanno, la scuola dove aveva studiato Tanja Grigoreva era vuota e silenziosa, ma in ogni caso Julov riuscì a pescare il vicepre-

side.

«Andrej Turin non lavora più qui» gli riferì quest'ultimo, dispiaciuto.

«Da molto?»

«Un mese e mezzo. Si immagina il guaio, quando un insegnante lascia la scuola neanche a metà dell'anno scolastico? Un incubo! Comunque aveva un buon motivo, per cui non abbiamo potuto impedirglielo.»

«Quale sarebbe?»

«Era malato. Un uomo giovane e attraente, ma con una terribile malattia della pelle. Tutto impomatato e bendato com'era, non poteva certo stare in una classe. Si era persino dovuto rasare a zero e ciò lo faceva sembrare un forzato. I medici avevano decretato che la cura sarebbe durata un anno, o anche più, perciò ha deciso di lasciare l'insegnamento e cercarsi un lavoro a domicilio, fin quando non fosse guarito. Veramente un peccato, perché aveva talento. Voleva parlare con lui a proposito di Tanja? Che fatto terribile!»

Andrej Turin viveva abbastanza distante dalla scuola e quando Julov arrivò da lui erano quasi le sette di sera. Per un bel pezzo nessuno gli aprì la porta, e alla fine sentì una voce incerta.

«Chi è?»

«Luogotenente anziano Julov, sto cercando Andrej Turin.»

La porta si spalancò e Julov, pur essendo un tipo avvezzo alle sorprese, trasecolò. Turin era davvero rapato a zero, con la testa coperta di macchie verdognole; rimasugli di una pomata curativa. Inoltre, quando si erano incontrati due mesi prima, aveva una barba folta, mentre adesso il viso era liscio.

«Si accomodi» lo invitò, indietreggiando e indicandogli con un gesto impacciato la testa calva. «Mi vergogno persino a farmi vedere; probabilmente ha difficoltà a riconoscermi.»

«Ma che dice!» rispose magnanimamente Julov, a disagio.

Seguì Turin nella stanza e si guardò intorno. Sulla scrivania il computer era acceso e tutto intorno c'erano fogli e cartelle.

«Dove lavora attualmente? Il vicepreside mi ha detto che aveva intenzione di cercare un lavoro a domicilio.»

«È vero. Fortunatamente, sono riuscito a trovare un posto di redattore in una casa editrice e, come secondo lavoro, faccio il correttore di bozze. La cultura non mi manca e di questi tempi è una rarità. Ritiro il materiale stampato o in dischetti, me lo porto qui e poi restituisco tutto a lavoro ultimato. Con la malattia che mi è capitata è la soluzione migliore. Le medi-

cine puzzano da fare schifo e così non vedo quasi nessuno. La cosa scocciante è che mi sento benissimo, ma devo vivere da eremita.»

«Non le dispiace aver lasciato la scuola?»

«Come posso dirle...» Sorrise. «Non mi va di mentire. Ero molto affezionato agli alunni e il lavoro mi piaceva, però adesso guadagno di più. Ma immagino che lei non sia qui per questo.»

«Già» confermò. «Abbiamo trovato Tanja. Purtroppo, è morta.»

Turin chinò la testa.

«Certo, sarebbe stato stupido pensare che dopo tutto questo tempo... Dove l'avete trovata?»

«Nella cantina di un palazzo abbastanza distante dal quartiere in cui viveva. Perciò devo chiederle di tornare agli allievi che frequentavano il suo corso.»

«Pensa che sia stato uno di loro?»

«È difficile dirlo. Più di tutti mi interessa Gennadij Varchuk.»

«Come mai proprio lui?»

«Perché il corpo è stato trovato nello scantinato del palazzo in cui vive il nonno, il quale era fuori città nel periodo in cui Tanja è scomparsa. L'appartamento era vuoto, capisce?»

«È mostruoso. Stento a crederci.»

Per Viktor Gordeev il periodo che andava da Capodanno all'Epifania era un inferno. Da sempre, iniziava per lui una sfilza interminabile di guai. Le operazioni elaborate con cura fallivano per motivi incomprensibili, gli uomini più in gamba si ammalavano o partivano, i criminali diventavano particolarmente arditi e fortunati e i testimoni si rivelavano inaffidabili.

Era già il venticinque dicembre e dunque lo stato d'animo di Gordeev non era dei migliori, tanto più che aveva davanti quattro giorni festivi, durante i quali sarebbe stato tutto chiuso, con le conseguenti difficoltà per gli investigatori, che comunque non potevano permettersi il lusso di smettere di dare la caccia ai delinquenti.

Nastja conosceva bene questo periodo nero del capo perciò aveva avvertito Stasov che rischiava di essere morso. Sapeva anche, però, come Gordeev si attenesse rigorosamente alla regola di non guastare l'umore dei propri uomini, quando fossero impegnati in un lavoro. Tra l'altro, Pagnotta credeva fermamente nella inutilità delle strigliate pubbliche e, se doveva riprendere un collaboratore negligente, lo faceva in privato, evitandogli umiliazioni che di certo non lo avrebbero stimolato a fare meglio.

Quando arrivarono la Kamenskaja e Stasov, Gordeev convocò Korotkov, anche lui responsabile del caso Paraskevich. Trascorsero un'ora intera, cercando di mettere insieme i fatti, senza riuscire a trovare una logica comune. Nastja continuava a seguire un pensiero vago che scompariva non appena cercava di metterlo a fuoco.

«Facciamo un piccolo esperimento» propose alla fine. «Bisogna chiamare qualcuno dei ragazzi.»

Gordeev le lanciò un rapido sguardo ma non fece domande, limitandosi a sollevare il ricevitore del telefono interno. Un attimo dopo arrivò Mikhail Dotsenko, il più giovane investigatore del Dipartimento.

«Mikhail, le chiedo uno sforzo di fantasia» gli disse Nastja. «Lei ha un peccato sulla coscienza, molto vecchio, ed ecco che all'improvviso la polizia s'interessa alle circostanze collegate a questo suo peccato. Subito dopo aver parlato con i poliziotti, telefona a una persona di cui evidentemente si fida molto e le chiede un consiglio o un'interpretazione di tutto questo interesse della polizia. Si rivolge a questa persona in tono amichevole.»

«Ci proverò. Come si chiama il consigliere?»

«Viktor.»

«Ah, bene.»

Dotsenko rimase un po' sopra pensiero e quindi fissò Korotkov.

«Viktor, sono nei guai» esordì. «Mi serve un consiglio. Molti anni fa ho fatto questo e questo, e adesso la polizia mi viene a interrogare...»

«Stop!» Nastja lo interruppe. «Giusto! Molti anni fa ho fatto questo e questo. Eppure Prigarin non ha detto niente del genere. Ha iniziato subito dalla visita della polizia e ha chiesto del parto di Galina Ivanovna.»

«Vuoi dire che questo Viktor è al corrente di tutto?» domandò Gordeev.

«Sicuramente. Non solo sa tutto, ma negli ultimi tempi deve averne discusso spesso con Prigarin. Altrimenti Vladimir Petrovich avrebbe impostato la conversazione in tutt'altro modo. Capito. Mikhail? Ci riprovi.»

«Viktor, ricordi la faccenda di trent'anni fa?» ricominciò Dotsenko. «È venuta la polizia e mi ha chiesto...»

«Bravissimo, Mikhail» approvò Gordeev. «Sei davvero un attore mancato; secondo me, dovremmo utilizzarti diversamente qui alla Petrovka. Anastasija, però, ha ragione. Se Prigarin non ha parlato come Dotsenko, significa che ultimamente hanno discusso parecchio di questa questione. Vorrei tanto sapere cos'ha avuto di particolare quel parto. Ci sono idee?»

«Hanno commesso un rozzo errore medico, a causa del quale il bambino è morto alla nascita» azzardò Nastja. «Così le hanno rifilato un altro bam-

bino. Dove l'abbiano preso è un'altra questione. Giacché il cesareo si fa in anestesia totale, la madre non ha saputo che il bambino era morto. Ignoro per quale motivo i medici gliel'abbiano tenuto nascosto; può darsi che avessero sperimentato qualche nuovo preparato, che Galina Ivanovna ne fosse al corrente e avrebbe potuto mandarli in galera.»

«È plausibile. Altre ipotesi?»

«Il bambino non è morto, ma la sostituzione c'è stata» proferì Stasov. «Poteva esserci un'altra madre in attesa, che per qualche ragione desiderava un bambino diverso. Con una bella cifra avrebbe potuto benissimo farsi sostituire una femminuccia con un maschietto, un bambino malato con uno sano, o uno bruno con uno biondo.»

«Anche queste sono cose che capitano» concordò Korotkov. «Per esempio, nel caso in cui un marito fissato volesse per forza un maschio e la moglie gli avesse già dato due femmine; oppure il contrario. La Paraskevich mette al mondo una bambina, e loro la sostituiscono con un maschio.»

«O magari la seconda partoriente ha fatto il figlio con l'amante bruno e capisce che non può imbrogliare il marito, visto che sia lei che lui sono biondi» suggerì Nastja. «Se la donna aveva tanto a cuore il marito e la famiglia, potrebbe essersi decisa a uno scambio di neonati. Sono tutte ipotesi possibili, giacché Galina Ivanovna era sotto anestesia generale e non poteva sapere com'era il suo bambino al momento della nascita.»

«Ne consegue inesorabilmente che il nostro Viktor deve essere un medico e anche un complice» concluse Stasov.

«Spiegati» pretese Korotkov.

«Pensa al motivo per cui Nastja è andata a interrogarlo. Si è limitata a chiedergli se la malattia della madre avrebbe potuto influire sulla salute del figlio. Tutto qui.»

«E allora?»

«Prigarin, parlando con questo Viktor, ha detto che sulla cartella clinica c'era scritto componente asmatica. Se si fosse trattato semplicemente di uno scambio di bambini, perché alludere allo stato di salute della partoriente? Qual è il legame? E poi Prigarin nella conversazione ha adoperato termini medici senza dare delucidazioni. Significa che stava parlando con un collega, uno specialista.»

«Questo è chiaro.» Korotkov asserì con impazienza. «Ma per quale motivo dovrebbe essere un complice?»

«Vlad ha ragione» scandì Nastja. «Finalmente ho capito.»

«Cos'hai capito, Diana cacciatrice?» scherzò Gordeev.

«Hanno parlato della salute di Galina Ivanovna perché in realtà non c'era alcuna componente asmatica. Avevano bisogno di un cesareo per chissà quali motivi e così l'hanno raggirata, ed è fuori discussione uno scambio in base al sesso, visto che non potevano conoscere il sesso del nascituro.»

«Senza dubbio sono tutte supposizioni interessanti» constatò Pagnotta «ma purtroppo non ci fanno progredire nelle indagini sulle circostanze che hanno condotto alla morte di Paraskevich. Anche se non fosse stato il vero figlio di Galina Ivanovna, ciò non ha niente a che vedere con la sua morte.»

«Come no?» obiettò Nastja. «E allora la tesi del raffinato suicidio? Poteva avere qualche tara ereditaria che ha comportato patologie mentali.»

«Anastasija, ti stai perdendo in un labirinto di supposizioni.» Il colonnello scosse la testa. «La questione del suicidio di Paraskevich, anche in presenza dei dati più convincenti, può essere risolta soltanto in via ipotetica, e io voglio che chiariate tutto. Persino se dovesse risultare che c'è stato uno scambio alla nascita e che i suoi veri genitori erano pazzi, la perizia psichiatrica postuma non comporterà l'interruzione delle indagini sull'omicidio da arma da fuoco. Dovete capirlo, ragazzi. Apprezzo il vostro entusiasmo, ma non bisogna sopravvalutare il peso delle conclusioni della perizia. Tenete presente che può non esserci stato alcun suicidio e che l'assassino forse a quest'ora se la ride alle nostre spalle. Proviamo a riconsiderare quello che abbiamo in mano.»

«La confessione autografa di Ljudmila Isichenko, nella quale afferma di aver sparato a Paraskevich» prese a elencare Nastja.

«La questione della capacità di intendere e di volere della Isichenko è ancora aperta» ribatté Gordeev. «Non possiamo tenere conto di questa confessione spontanea, visto che non è possibile valutarne l'attendibilità.»

«Abbiamo la conclusione dei periti, i quali hanno trovato tracce di polvere da sparo sul giaccone indossato da Ljudmila.»

«Questo te lo concedo.»

«Poi c'è l'indicazione della Isichenko sul luogo in cui era la pistola e l'esito della perizia che dimostra come si trovasse proprio nella scatola da lei descritta.»

«E due. Andiamo avanti.»

«Le persone che ha visto arrivare mentre aspettava Paraskevich.»

«L'accetto, ma con riserva. Siamo a tre.» «Le dichiarazioni dei parenti della donna e di Svetlana Paraskevich, dalle quali si deduce come Leonid avesse un'enorme influenza su di lei. Quella donna ha fatto persino il te-

stamento a suo favore e, tra l'altro, la formula stessa del testamento indica come l'autore dei romanzi non fosse Leonid, ma Svetlana. La Isichenko doveva saperlo, oppure Leonid le aveva suggerito quella formula, sfruttando la propria capacità di rigirarsela come voleva. Infine, abbiamo la testimonianza degli amici di Paraskevich sul loro ultimo incontro, che assomigliava tanto a un addio.»

«Dunque, ragazzi, gli indizi sono parecchi, ma di prove ce n'è una sola. Le tracce di polvere da sparo sul giaccone. Devo ammettere che sono indizi che fanno effetto, e tuttavia non reggerebbero a uno sguardo più o meno esigente.»

«Intende dire che se un giudice istruttore non credesse nell'omicidio, questi indizi potrebbero bastargli?»

«Già, ma sarebbero del tutto insufficienti per uno che ci credesse. Di che parere è Olshanskij?»

«Kostja non crede mai a niente e nessuno, anche se non lo dice.»

«I materiali per la perizia della Isichenko sono pronti?»

«Olshanskij ha già incaricato gli esperti.»

«Quindi non ci resta che attendere anche i risultati della perizia filologica. Anastasija, sei cocciuta e disobbediente, ma continua pure a cercare la verità sui genitori di Paraskevich. Non posso proibirtelo, tanto andresti da Olshanskij per convincerlo ad assegnarti questo incarico. Siete della stessa pasta, non vi si può cambiare. Però ti concederò solo una settimana; il lavoro è molto e la gente poca. Korotkov, non guardarmi con muta gratitudine, visto che la cosa non ti riguarda. Se ne occuperà da sola la nostra Diana; tu in questi giorni avrai ben altro da fare. Sono stato chiaro? È Capodanno e non ci mancherà il lavoro, con tutti gli ubriachi che ci saranno in giro. Ma come mai il nostro ospite tace? Non ha niente da dirci?»

«Stupidaggini, come sempre.» Stasov sorrise. «Stavo solo pensando che se comunque è avvenuto uno scambio di bambini, il movente dell'omicidio potrebbe essere il timore che questo segreto venisse svelato.»

«Ecco!» Gordeev alzò un dito e fissò Nastja. «Ascolta questo esperto pensionato. Uccidere un'altra persona è molto più semplice che uccidere se stessi. Perciò all'ipotesi del suicidio bisogna ricorrere solo come ultimissima chance. Tanto più quando si parla di due suicidi. E giacché non abbiamo motivi per dubitare di quello della Isichenko, facciamolo con quello dello scrittore. È tutto, ragazzi, il discorso è chiuso. Si accetta l'ipotesi che Paraskevich sia stato eliminato per il pericolo che venisse a galla la storia dello scambio di neonati. E, già che ci siamo, appuriamo se il dottor Priga-

rin non avesse messo su un bel business. È davvero un caso che facesse cesarei a tutto spiano, persino quando era in ferie? Stasov, possiamo contare sul suo contributo, oppure il caso non le interessa?»

«M'interessa.»

«Posso chiedergliene il motivo?»

«Pura curiosità da investigatore. Mi piacerebbe sapere come andrà a finire. Oltre tutto, ho già lavorato con Anastasija e Jurij all'omicidio dell'attrice Vaznis e vorrei dare loro una mano, se ne avrò la possibilità.»

«Quindi è convinto che il suo caso Dosjukov non sia collegato in alcun modo a quello Paraskevich.»

«Non lo so. Non amo le coincidenze, ma credo che in questo caso ce ne sia qualcuna di troppo.»

«Che Dio ci aiuti.» Gordeev agitò una mano, facendo capire che potevano andare.

Dall'ufficio del capo si trasferirono in quello di Nastja. La stanza era fredda e umida e lei si affrettò ad accendere il bollitore per preparare il caffè.

«Come pensi di trascorrere il Capodanno?» le domandò Stasov, avvicinando una sedia alla finestra e riscaldandosi le mani al termosifone caldo.

«Non lo so.» Si strinse nelle spalle. «Probabilmente io e Ljosha, da soli. Non mi va di andare da nessuna parte. Ci sarebbero i miei o mio fratello, ma non credo che lo passeremo con loro.»

«Anch'io me ne starò buono buono.»

«Festeggerai da solo?»

«Tatjana partirà domattina da Pietroburgo. La mia ex moglie è in viaggio di lavoro, per cui Lilja sta da me. Mi piacerebbe averla per Capodanno, ma temo proprio che Margarita penserà bene di tornare a precipizio per riprendersela.»

«Significa che per i quattro giorni festivi non mi aiuterai» constatò Nastja, avvilita, mettendo nei bicchieri il caffè solubile e lo zucchero. «Peccato, ci contavo.»

«Scusami.» Allargò le braccia. «Mettiti nei miei panni; non vedo mia moglie da due mesi.»

«D'accordo. Prendi il caffè, ma stai attento, il bicchiere scotta.»

«Non prendertela» la consolò Korotkov, riuscendo a reprimere a stento una risata nel vedere il suo viso corrucciato. «Se dovrai occuparti di un vecchio segreto, non credo che svanirà proprio in questi quattro giorni.»

«Il segreto può anche essere vecchio, ma la mia curiosità è nuova, giovane ed esuberante, e in quattro giorni mi lacererà. Va bene, vorrà dire che ci lavorerò da sola.»

La porta si aprì e fece capolino Dotsenko.

«Jurij, al telefono» lo chiamò.

Korotkov uscì, portandosi appresso il bicchiere di caffè.

«Senti un po', chi è questo ragazzo?» Stasov si girò verso Nastja. «Ho notato che a Jurij da del "tu" e a te del "lei", e lo stesso fai tu. Rapporti tesi?»

«Come ti viene in mente?» Scoppiò a ridere. «Il nostro Mikhail ha un rapporto magnifico con me, eppure continua a darmi del "lei", e così sono costretta a farlo anch'io. Non è per niente comodo. Ci scherzano tutti sopra, ma lui continua imperterrito.»

«Un aristocratico» scherzò, sorseggiando il caffè. «Davvero ne esistono ancora?»

Nastja fumava, osservando distrattamente il soffitto e ignorando la domanda di Stasov, assolutamente retorica.

«Prendi la sigaretta tra pollice e indice» le disse improvvisamente.

«Fatto, e adesso?»

«Tienila così.»

«Ma è scomodo. Non ci sono abituata.»

«Scusa, non badarci. Vuoi che ti accompagni a casa?»

«Se non è troppo complicato...» Non terminò la frase perché era rientrato Korotkov, tutto perplesso.

«Ha chiamato Julov per l'omicidio della ragazza» prese a dire, rivolto a Nastja. «Ricordi che stamattina avevamo deciso che bisognava parlare di nuovo con l'insegnante?»

«Certo.»

«Bell'impiccio, Nastja. Julov è appena stato da lui e c'è qualcosa di strano. Rammenta benissimo che due mesi fa questo Turin gli ha raccontato nei dettagli dei propri allievi, in particolare di Tanja e Varchuk. Adesso, però, è ammalato, ha lasciato la scuola e non riesce a dire più nulla di sensato. Rimane sul vago. Accidenti, non può essersi dimenticato tutto in così poco tempo.»

«Di cosa si è ammalato?»

«Una malattia della pelle. È rasato e con la testa piena di chiazze.»

«Caspita.» Stasov sorrise. «Una malattia della pelle di origine nervosa. Capita di frequente a chi ha la coscienza sporca.»

«Cosa intendi dire?» Nastja era sul chi vive.

«Niente di concreto. Non so neppure di cosa state parlando. Dico solo che capita. Lo sospettate di qualcosa?»

«Adesso sì» rispose Korotkov, serio.

Natalja si sentiva male sin dalla mattina, oppressa da un peso mai provato. La notte aveva sognato di essere nella colonia penale. Davanti all'amministrazione c'era tanta folla e lei aveva la sensazione che a Evghenij fosse accaduto qualcosa. Il direttore, vestito da Babbo Natale, stava distribuendo i regali dei detenuti ai propri parenti. Le persone prendevano pacchetti e scatole colorate e andavano via; alla fine, erano rimasti solo lei e il direttore.

«E per me?» gli aveva domandato. «Sono Natalja Dosjukova. Non c'è un regalo da parte di mio marito?»

Il direttore aveva cominciato a togliersi il costume, ignorandola, mentre lei era rimasta inorridita nel riconoscere il viso di Boris Krasavchikov.

«Aspetti, non se ne vada» l'aveva supplicato. «Non mi ha dato il regalo. Sono Dosjukova...»

«Non le spetta» aveva sentenziato il direttore-Krasavchikov.

«Perché?»

«Perché è arrivata troppo tardi. I regali sono solo per chi arriva in tempo.»

«Ma io non lo sapevo; sono qui per caso. Nessuno mi aveva avvertita dei regali.»

«Non è per i regali che bisogna venire, bensì per far visita al marito» aveva risposto, irritato. «Solo chi è venuto per la visita riceverà il dono.»

«Ma per me è ancora troppo presto; sono stata qui da poco e potrò rivederlo solo tra tre mesi. Sono venuta per caso. Mi dica almeno come sta Evghenij.»

D'un tratto il viso era cambiato di nuovo; adesso era quello di Viktor Fedorovich.

«Quale Evghenij?» aveva domandato sempre più scocciato.

«Dosjukov, articolo centotré, condanna a otto anni.»

«Qui non c'è» aveva risposto in malo modo.

Si era tolto il costume e indossava lo stesso paltò che aveva Evghenij al momento dell'arresto.

Lei aveva pensato che al marito fosse accaduta una disgrazia e il direttore gli avesse rubato tutto.

«Ma come non c'è?» si era messa a urlare. «Sono già stata qui e l'ho incontrato. Lo avete trasferito altrove?»

«Le ho detto che non è qui, e poi è venuta troppo tardi. So tutto di lei, quindi non cerchi d'imbrogliarmi. Anche Evghenij sa tutto, per questo non vuole più vederla.»

A quel punto non era più Viktor Fedorovich, ma il difensore dei diritti Potashov. Era talmente terrorizzata che le mancava il respiro.

«Nikolaj Grigorevich» aveva la voce strozzata. «Visto che ormai sa come stanno le cose, salvi Evghenij. Farò tutto, ammetterò tutto, se sarà necessario andrò in galera, purché me lo restituisca.»

«È tardi» aveva proferito Potashov in tono triste e stanco. «Evghenij non c'è più. È morto di dolore quando è venuto a sapere cos'ha combinato.»

Si era svegliata in lacrime, con il cuore oppresso dal dolore.

Aveva pensato tutto il giorno a Evghenij e a quanto credeva in lei. Verso sera la disperazione divenne insopportabile e decise di telefonare a Viktor Fedorovich.

«È successo qualcosa?» le domandò con gentilezza.

«No, nulla. Però devo parlarle.»

«Va bene.» Sospirò. «Ricorda dove ci siamo visti l'altra volta?»

«Sì. Uscirò tra cinque minuti.»

«Non prenda la macchina; è brutto tempo e non si vede nulla.»

«Arriverò in metropolitana.»

Natalja si vestì in fretta e si precipitò alla stazione. Era talmente abituata al fatto che Viktor Fedorovich sapesse risolvere qualsiasi problema da avere la certezza che le avrebbe suggerito a chi rivolgersi perché Evghenij venisse scarcerato al più presto. Scese giù per le scale mobili e i pochi minuti che dovette aspettare il treno le sembrarono ore. Finalmente raggiunse il viale deserto e scorse la figura di Viktor Fedorovich che camminava su e giù con impazienza.

«Non ne posso più» esordì con voce rotta. «Non lo sopporto. Ignoravo che sarebbe stato tanto difficile.»

«Si calmi, mia cara, e procediamo con ordine. Cos'è accaduto?»

«Ho capito di non farcela a vivere in questo modo. Evghenij in prigione e io...»

«Questo, però, si sapeva sin dall'inizio» osservò, tranquillo. «Era nei piani. Lui in galera, e lei ricca e libera. Cos'è che non le sta bene?»

«Non mi sta bene niente!» esclamò, in preda alla disperazione. «Non immaginavo che sarebbe stato così terribile.»

«Cosa vorrebbe adesso? Può tornare a essere povera, basta divorziare. Temo di non comprenderla più, mia cara.»

«Davvero non c'è niente da fare?»

«Non si torna indietro, lo sa. Quel che è fatto, è fatto. Del resto, era ciò che desiderava. Penso che dovrebbe calmarsi e riposarsi. Tra qualche giorno vedrà la situazione con occhi completamente diversi, gliel'assicuro. Si tratta di una comunissima crisi di nervi, imputabile alla tensione. Sarà sufficiente che ritorni in sé e si rammenti le umiliazioni subite negli anni trascorsi accanto a Evghenij. Si sentirà subito meglio. Le sembra che meriti la sua sofferenza? Lei stessa mi ha raccontato come fosse rozzo e crudele con lei. E adesso le fa pena?»

«Lo amo» balbettò amaramente. «Ho capito di amarlo davvero. Cosa devo fare? Forse potrei raccontare tutto al detective che ho assunto.»

«E poi?» Aggrottò le sopracciglia. «Posso domandarle quali risultati spera di ottenere? Evghenij verrà messo in libertà, e lei chiusa in prigione. È questo che vuole?»

«Mi è indifferente. Qualsiasi cosa, purché lo rilascino!»

«Calma, mia cara, non è il caso di mettersi a strillare.» La prese per un braccio e la condusse lentamente verso l'altra estremità del viale. «Comprendo il suo stato, ma bisogna essere costruttivi. Se ha deciso così, dobbiamo metterci comodi e discutere con calma per trovare una linea di condotta. Adesso andremo a casa mia, le offrirò un buon tè alla menta e ragioneremo insieme sul da farsi, di modo che suo marito venga liberato e lei ne abbia il minor danno possibile. Alla fine, è normale che gli interessi economici cedano il passo all'amore. Non trova, mia cara?»

«Sì» accondiscese, camminandogli accanto.

Si sentiva tranquilla e a proprio agio. Non dubitava della comprensione di Viktor Fedorovich e neppure del fatto che avrebbe trovato una via d'uscita.

«Eccoci arrivati» disse lui a un tratto, aprendo il portone. «Vivo qui. Non era mai stata da me, vero?»

«E il cane?»

Le aveva parlato molte volte del suo pastore del Caucaso.

«Adesso è alla dacia. Mia moglie l'ha portato via oggi. Trascorreremo lì le feste.»

Capitolo 17

Se i criminali nei giorni festivi non potevano non compiere i propri delitti, i poliziotti dal canto loro non potevano esimersi dal cercare di acciuffarli; proprio come gli ammalati non potevano fare a meno in quegli stessi giorni di ammalarsi, e le partorienti di partorire. Per questo motivo, Nastja ritenne che la clinica ginecologica di Chekhov sarebbe stato un luogo assolutamente adatto per lavorare persino la mattina del trenta dicembre.

Il vagone del treno era vuoto e riscaldato. Si era sistemata comodamente in un angolo con un libro e già soffriva al pensiero che le sarebbe toccato scendere.

Il medico di guardia non riuscì a realizzare subito cosa le occorresse.

«Cerchi di capire, l'archivio è chiuso durante le feste» le spiegò con impazienza. «Torni il tre. Mercoledì, per essere precisi.»

«Non posso.» Nastja era decisa. «Mi serve ora. Per favore, chiami la responsabile dell'archivio. Non avrò bisogno di molto tempo; fotograferò i documenti che mi servono e andrò via.»

Discussero ancora una ventina di minuti, finché il medico fu costretto a cedere.

«Ecco il numero di telefono; le spieghi tutto lei» brontolò. «Non so se riuscirà a persuaderla a venire fin qui.»

Il compito non era facile, ma Nastja sapeva che l'unico mezzo per convincere la donna a muoversi era di stimolarne la curiosità, lasciandole intendere che si trattava di una faccenda scottante.

«Ricorda? Ci siamo incontrate qualche giorno fa» le disse. «Aveva trovato per me una cartella clinica vecchia di quasi trent'anni e, grazie a questa, siamo risaliti a qualcosa di interessante e incomprensibile. Ma non posso parlargliene per telefono...»

L'esca aveva funzionato e mezz'ora dopo l'archivio era aperto; per fortuna, l'impiegata non abitava distante.

«Lavora qui da molto?» le domandò Nastja.

«Una ventina d'anni» rispose la donna. «In archivio non c'è molto da fare e lo stipendio è minimo, ma io mi sono sempre arrangiata con altri lavoretti. Arrivo, sistemo tutto, compilo i registri e mi metto a lavorare a maglia. Mezza città se ne va in giro con i golf e i vestiti che confeziono, soprattutto i bambini. Crescono talmente in fretta che i soldi non bastano mai per vestirli. Potrebbe pensare che, visto che sferruzzo sul lavoro, i miei documenti siano in disordine e invece, può controllare, non c'è una sola carta fuori posto.»

«Per quanto tempo conservate i documenti?»

«Lo sa solo Dio.» L'archivista fece un gesto vago. «Non ho letto il regolamento, tanto non mi serve. Ho il mio sistema che consente di trovare tutto ciò che occorre. Quando sono venuta qui nel settantacinque, ho sistemato le carte che si erano accumulate. Per i dieci anni precedenti, e anche di più, non c'era un archivista, o meglio, sulla carta c'era, ma si trattava di un ubriacone che non si occupava di nulla. Non lo mandavano via solo perché aveva fatto la guerra, aveva il petto pieno di medaglie e il consiglio dei veterani sarebbe insorto.»

«Alla fine, però, l'hanno cacciato?» chiese Nastja, sorridendo.

«No, è morto. Allora mio marito mi ha detto che il primario della clinica voleva vedermi. Non ne capivo il motivo, ero meravigliata. In quel periodo mi avevano mandato via dalla previdenza perché avevo avuto da ridire con il nuovo direttore, e così ero disoccupata. La madre di Viktor Fedorovich era stata da me per i documenti della pensione e gli aveva raccontato che in quell'ufficio c'era una ragazza in gamba, ovvero io. La nostra è una piccola cittadina, le voci circolano, e Viktor Fedorovich era venuto a sapere che ero stata licenziata.»

«Viktor Fedorovich era il primario?» precisò Nastja.

«Sì. Viktor Fedorovich Loshinin. Ha diretto la clinica per molti anni, credo dal sessantatré. Insomma, sono andata da lui e mi ha offerto di occuparmi dell'archivio che all'epoca era in una situazione disastrosa. Mi aveva avvertita subito che lo stipendio non sarebbe stato granché ma, giacché sapeva che col mio lavoro a maglia servivo tutta Chekhov, mi aveva messo nelle condizioni di non dovervi rinunciare.»

«Ricorda il dottor Prigarin?»

«Come potrei scordarlo! Da noi lo ricordano tutti. Un medico straordinario. Non si risparmiava mai. Anche Viktor Fedorovich lo apprezzava molto.»

«Erano amici?»

«Come dire... Probabilmente, sì, ma solo al lavoro. Non credo che le famiglie si frequentassero. Come mai mi chiede di lui?»

«Semplice curiosità. Ho sentito parlare molto di lui dal vostro nuovo primario.»

Ekaterina Egorovna continuava a chiacchierare, tirando fuori cartelle e registri disposti in un ordine che solo lei conosceva.

«Ecco quello che ha chiesto» disse, porgendole tre registri. «Li porterà via?»

La proposta era allettante e tuttavia Nastja si fermò in tempo. Sapeva

troppo bene cosa sarebbe potuto accadere con del materiale sequestrato senza un mandato del giudice istruttore. Decise di fare delle fotografie e, se fosse emerso qualcosa, sarebbe tornata lì in seguito per sequestrare i registri, osservando tutta la procedura.

«No» scosse la testa. «Fotograferò alcune pagine, ma cercherò di non trattenerla molto. Per il momento, lascerò tutto qui; da quel che vedo, l'archivio è in ottime mani.»

Ekaterina Egorovna sorrise, lusingata.

«Intanto preparerò il tè, ne vuole?»

«Con piacere.»

L'archivista scomparve nella stanza accanto, dove teneva il fornelletto e l'occorrente per il tè, mentre Nastja apriva il primo registro e si metteva all'opera.

Entrando in casa, capì al volo che Aleksej era agitato.

«Nastja, da voi deve essere successo qualcosa» l'avvertì prima ancora che si togliesse il giaccone. «Prima ti ha cercata Korotkov e poi Gordeev. Hanno lasciato detto di richiamare non appena fossi tornata.»

Nastja richiamò immediatamente Korotkov.

«Il mucchio di cadaveri aumenta» scherzò lui macabramente. «Ho visto nelle informative di oggi il nome Dosjukova. Se la pensano come me, staranno già perquisendo il suo appartamento. Troveranno sicuramente la copia del contratto con Stasov e lo torchieranno ben bene.»

«Cavolo! Magari si tratta di un'altra Dosjukova.»

«È quella. Natalja Mikhajlovna, abitante in via Vesnina. Hai idea di dove sia Stasov? A casa non c'è.»

«Ha il cellulare, deve rispondere per forza.» Si stupì Nastja.

«Invece non risponde.»

«Stamattina doveva arrivare sua moglie da Pietroburgo. Saranno andati insieme da qualche parte e magari non ha con sé il cellulare per non essere disturbato.»

«Oppure non è andato proprio da nessuna parte, visto che ieri ha comunicato a tutti di non vederla da due mesi. Bisognerebbe avvertirlo.»

«Cosa si sa della Dosjukova?»

«È stata strangolata con una sciarpa. L'hanno trovata sulle scale gli inquilini del palazzo. Nessuno la conosce, o perlomeno nessuno lo ammette, per cui non si sa da chi fosse andata e cosa ci facesse lì. Dobbiamo trovare subito Stasov. Telefona a Pagnotta, ti sta cercando. Suppongo voglia chie-

derti cosa fare con la Dosjukova.»

«Va bene, lo chiamo.»

Nastja sospirò e telefonò al capo.

«Voglio capire se dobbiamo prenderci o no il caso Dosjukova.» Gordeev andò subito al sodo. «Se per noi non è significativo, possiamo lasciarlo al commissariato di zona. Ma se pensi che ci sia qualche collegamento, andrò dal generale. Solo che devo sapere cosa dirgli.»

Facile da dirsi! Un collegamento! Come si faceva a sapere se effettivamente ci fosse? Forse, bisognava affidarsi al fiuto.

«Si può andare a fiuto?» proferì ad alta voce.

«Il fiuto di chi?»

«Mio. Ho una sensazione.»

«Del tuo fiuto ci si può fidare» acconsentì, magnanimo. «Allora, cosa devo dire al generale?»

«Colleghi la Dosjukova e Prigarin. Riferisca che stiamo lavorando su quest'ultimo, in base alla cui deposizione è stato condannato il marito della Dosjukova. Non è escluso che tra loro ci fossero dei conflitti.»

«Vuoi costringermi a mentire? Da quanto ho potuto capire da Stasov, non si conoscevano neppure.»

«L'ha capito lei, ma non è detto che lo capisca il generale.»

«Oh, Anastasija, non ti batte nessuno. Dove hai imparato a mentire? Eri una ragazza per bene, che ti è successo?»

«Viktor Alekseevich, legge i nostri gialli?»

«Ci manca solo questo.»

«Male. Abbiamo un ottimo giallista, Nikolaj Leontev. Quel che succede, succede, direbbe il suo investigatore Gurov. È così che risponde sempre alle domande come la sua.»

«Scherza pure quanto vuoi. A proposito, dove sei stata tutto questo tempo?»

«Alla clinica di Chekhov. Ho fotografato un mucchio di carte, adesso svilupperò tutto e lo stamperò. A ogni modo, ho trovato un possibile candidato al ruolo del nostro Viktor.»

«Chi sarebbe?»

«L'ex primario della clinica nella quale lavorava il nostro Prigarin. Viktor Fedorovich Loshinin. Era un suo vecchio conoscente e un medico. Bella combinazione.»

«Accidenti a te» scherzò lui. «Brava la mia ragazza, non hai buttato via il tempo. Quando pensi di sviluppare le foto?»

«Sono appena tornata; non ho nemmeno pranzato. Chi è di turno oggi?»

«Quello di cui hai bisogno. Mangia in fretta e vieni qui. Intanto proverò a cercare il tuo Loshinin.»

Aleksej accolse tranquillamente la notizia che dopo pranzo la moglie sarebbe andata al lavoro. Non c'era nulla di strano. Nastja, quando occorreva, non badava né all'ora né al calendario, come lui del resto.

«Vuoi che ti accompagni?» le domandò.

«No, è meglio se mi vieni a prendere, così magari dopo andiamo a trovare i miei genitori. Mamma ieri mi ha accennato a un pilaf fantastico.»

«Va bene, sempre se non ti libererai troppo tardi. Non ho ancora provato il pilaf di Nadezhda Rostislavovna.»

«Già, però conosci bene i famosi polli di papà» disse, ridendo. «Durante la permanenza in Svezia, mamma si è disabituata del tutto a cucinare, ma adesso ci sta riprendendo la mano. Vedrai che nei prossimi mesi ci propinerà le cose più strane.»

«Che cosa le portiamo? Dovremo pur portare un regalo.»

«Non lo so; ci penseremo per strada.»

«Non è carino da parte tua» la rimproverò il marito. «Quando andremo lì, sempre se ci andremo, i negozi saranno tutti chiusi.»

«Ho la testa piena di cadaveri e tu mi snervi con queste scemenze. Da qualche parte lo troveremo, non è un problema» disse stizzita.

Ljosha tacque, offeso, mentre tagliava con accanimento l'arrosto. Dopo la carne, Nastja si versò il caffè, accese una sigaretta e se la rigirò pensosa tra le dita, tenendola infine come le aveva chiesto il giorno prima Stasov. Era un modo del tutto innaturale per lei.

«Che stai facendo?» Ljosha era stupito.

«Così» rispose, vaga. «C'è un caso incomprensibile. Un tipo tiene in pubblico la sigaretta come la tengo di solito io ma, quando non lo vedono, la tiene in maniera completamente diversa. Per quale motivo pensi che agisca così? Ho controllato; non è mai stato dentro. Dove può avere preso questa abitudine?»

«Può darsi che mi sbagli, eppure ho l'impressione che tu abbia scordato il tuo passato di fisica matematica.»

«Cosa intendi dire?»

«Immagina di fare una serie di esperimenti con le piastre di molibdeno. In nove casi su dieci le piastre funzionano in maniera precisa, nel decimo no. Cosa ne dedurresti?»

«Un guasto nella strumentazione, oppure la piastra è di un altro metallo»

rispose d'impulso.

«Come volevasi dimostrare. Nel combattere contro le persone vive perdi completamente la capacità logica, non soggetta alle emozioni.»

Nastja spense la sigaretta con un gesto brusco e mandò giù il caffè.

«Ljosha, sono un genio.»

«Davvero? E da cosa si vedrebbe?»

«Sono stata capace di scegliere il marito giusto tra migliaia di uomini.»

«Ammettiamo pure la tua genialità nello scegliermi come marito, ma non possiamo sminuire l'insistenza con cui ti ho corteggiata. Per cui non appropriarti dei miei meriti. In fin dei conti, il fatto che ci siamo sposati non riguarda la tua genialità, ma piuttosto la mia pazienza e la tua ostinazione. Comunque non capisco cosa c'entri il molibdeno.»

«Mi ha chiarito alcune cose. È tutto, adesso scappo. Il pranzo era squisito, ma il molibdeno ancora meglio.»

Era andato tutto secondo le previsioni di Korotkov. Gli investigatori che si occupavano dell'omicidio di Natalja Dosjukova avevano perquisito il suo appartamento e avevano trovato una copia del contratto stipulato tra la vittima e Stasov. Nel momento in cui Nastja riceveva dal laboratorio le foto delle pagine dei registri dell'archivio, Stasov era già nell'ufficio del giudice istruttore a rispondere con pazienza a una serie di domande. No, il giorno precedente non aveva visto la Dosjukova né ci aveva parlato, ragion per cui ignorava dove avesse intenzione di andare la sera. Non gli aveva mai detto di avere conoscenti a Birjulevo. Nel corso dell'indagine privata non si era imbattuto in nulla che potesse far luce sul movente del delitto. No... No... No.

Nastja, nel frattempo, era occupata in un lavoro tedioso e minuzioso. Aveva buttato giù un elenco delle partorienti ricoverate nella clinica di Chekhov contemporaneamente alla Paraskevich. Non era molto lungo, e tuttavia occorreva rintracciare tutte quelle donne e i loro figli. Aveva trovato i riferimenti ai cesarei dell'anno in cui era nato Leonid Paraskevich e di nuovo aveva registrato tutti i nomi delle donne sottoposte all'intervento. La questione di Paraskevich era a sé stante, ma non sarebbe stato male chiarire se il dottor Prigarin avesse trasformato la propria attività in un progetto criminale.

Il colonnello Gordeev aveva mantenuto la promessa, ottenendo di avocare il caso Dosjukova alla Petrovka. Nel commissariato di zona avevano tirato un sospiro di sollievo e si erano sbarazzati senza storie del cadavere di

Capodanno.

Verso le otto di sera, il carico di lavoro si era alleggerito, gli elenchi erano pronti e Nastja telefonò con la coscienza pulita a Ljosha per dirgli che potevano andare a cena dai genitori. In realtà, aveva una gran voglia di parlare con Stasov, e tuttavia decise di non chiamarlo. Aveva solo quattro giorni per stare con la moglie e già doveva essere di pessimo umore per la convocazione dal giudice istruttore.

Il luogotenente anziano non riusciva a capire cosa fosse accaduto ad Andrej Turin. Escludendo che la malattia potesse influire sulla memoria, cominciò a riflettere se quell'uomo non fosse coinvolto nell'omicidio della quindicenne. A ogni modo, bisognava tenerlo sotto sorveglianza, anche se in effetti non usciva mai di casa. Julov era stato nella casa editrice, per la quale ultimamente lavorava l'ex insegnante, ma non era riuscito a sapere nulla, tranne che era un uomo disciplinato e istruito. Poi aveva scoperto che era stato sposato; una storia vecchia dei tempi dell'università. Il matrimonio era durato poco, e tuttavia Julov era andato a trovare la ex moglie, nella speranza che potesse rivelargli qualcosa. Anche quel tentativo, però, era fallito. La donna non aveva detto nulla di illuminante.

«Non pensi che ci siamo lasciati per colpa di Andrej» gli aveva detto con un sorriso imbarazzato. «È stata colpa mia. Lui mi amava e mi ricopriva di attenzioni, ma a vent'anni io pensavo solo a flirtare, a fare la civetta, non volevo sentirmi una donna adulta. Lui ne soffriva molto. Alla fine ho perso la testa per un altro e l'ho lasciato.»

«E cos'è accaduto in seguito?»

«Avevo chiesto subito il divorzio e mi ero precipitata a sposare l'altro. Abbiamo avuto un bambino e ho divorziato nuovamente. È andata male, ma ho ancora una vita davanti.»

«Ha mai notato in Andrej un interesse per le adolescenti?»

«Che strana domanda.»

«La prego di non preoccuparsi. La mia domanda deriva dal fatto che Andrej è stato l'insegnante di una quindicenne violentata e uccisa. La cerchia dei sospetti è molto ampia e Turin ci rientra solo perché conosceva la vittima. Cerchi di capirmi, devo controllare tutti; è questo il motivo della mia domanda. In realtà, il suo ex marito non è sospettato, ma le regole sono le regole.»

«Capisco, però non ho notato niente del genere in lui. Al contrario, in una donna cercava piuttosto l'interlocutrice, l'amica, la compagna. Se lei

mi fosse venuto a dire che si era innamorato di una donna più vecchia di quindici anni, le avrei creduto. Sarebbe stato possibilissimo, nel caso si fosse trattato di una donna intelligente e fuori dall'ordinario, ma una quindicenne no. Non avrebbe saputo di cosa parlare.»

«Mi scusi, ma io mi sto riferendo a un caso di violenza. È una questione leggermente diversa.»

«No, è la stessa cosa. Ad Andrej non è mai interessato il sesso per il sesso, se ha in mente quello. Era assolutamente all'antica da questo punto di vista; per lui non esiste il sesso senza coinvolgimento emotivo, per cui non è proprio il caso di parlare di violenza.»

«Non lo vede da molto tempo?»

«Un paio d'anni. Anzi, esattamente due anni fa, a Capodanno. Degli amici comuni ci avevano invitati con l'intenzione di rimetterci insieme. È stato un incontro tranquillo, ma non è successo nulla. Non ci amavamo più e non avevamo bisogno l'uno dell'altra.»

«Le era sembrato molto cambiato?»

«No... O forse sì. Solo esteriormente. La barba gli donava molto, lo faceva più maturo e virile, però era rimasto lo stesso romantico buono a nulla.»

Un romantico buono a nulla era una definizione che poco si coniugava con un caso di violenza sessuale. E non c'era motivo di dubitare delle parole della ex moglie. Comunque le lacune nella memoria di Andrej non persuadevano Julov.

Il trentuno dicembre, dotato di un potente binocolo, si piazzò a sorvegliare il palazzo di Turin e, in particolare, la finestra del suo pianerottolo. Per non passare tutto il giorno sulle scale, si era premurato di fare la conoscenza di un donnetta che abitava in un appartamento adatto allo scopo; si era presentato in piena regola e quella l'aveva invitato a sedersi alla finestra per tutto il tempo che gli occorreva. Era vecchia e sola e la presenza di un essere umano non poteva che rallegrarla; per lo meno avrebbe avuto con chi scambiare due parole.

Verso mezzogiorno, una donna suonò alla porta di Turin. Era arrivata a bordo di una Zhiguli ed era carica di borse della spesa. Aleksandr ritenne normale che un'amica premurosa gli portasse da mangiare, dal momento che lui non usciva.

Dopo un paio d'ore, la donna andò via. Julov, essendo appiedato, non poteva seguirla, ma pensò bene di annotare il numero di targa e chiamò il commissariato perché si informassero alla motorizzazione di chi fosse la

macchina, la quale risultò essere intestata a un uomo; forse il marito o il padre dell'amichetta di Turin. Comunque, in caso di necessità, ormai avrebbe potuto rintracciarla.

Non essendo avvenuto nulla di rilevante intorno all'appartamento dell'ex professore, verso le otto di sera Julov si congedò dalla vecchietta e tornò a casa. Dopotutto era la notte di Capodanno e, anche se fosse stata una notte qualsiasi, sua moglie non faceva che lamentarsi che stava poco in casa.

A due ore dal nuovo anno, Irina sentiva che la tensione aveva raggiunto il culmine. Ancora un po' e sarebbe scoppiata in singhiozzi. Per quanto ci fossero situazioni che la mettevano in agitazione, non poteva evitarle. Sin dalla mattina, aveva apparecchiato la tavola in previsione degli invitati che avrebbero avuto per il cenone di Capodanno; come al solito le si chiedeva di recitare la parte della moglie amorevole e della perfetta padrona di casa. Ce l'avrebbe fatta senza patemi, se non fosse stato per il terrore che potessero chiamare i parenti più stretti. Era un rischio.

«E se dovessero chiamare i genitori di lei?» domandò a Berezin con la voce che le tremava. «Come dovrò comportarmi?»

«Gli dirò che sei dalla vicina e che penserò io a farti gli auguri da parte loro.»

«Ma se chiameranno mentre ci sono gli ospiti? Come farai a dirgli che non sono in casa?»

«Ti prego, controllati. La stanza sarà piena di gente che farà chiasso, il televisore sarà acceso. Chi vuoi che si metta ad ascoltare? L'importante è che tu non risponda.»

Irina trovava sempre nuovi motivi per avere paura e, nonostante si rendesse conto d'irritare Serghej, non poteva farci nulla.

Gli ospiti erano attesi per le undici, ma alle undici meno un quarto non era ancora vestita. Vagava come un'anima in pena tra la cucina e la sala da pranzo.

Attese fino all'ultimo e si ritirò nella propria stanza solo all'arrivo dei primi invitati. Le voci all'ingresso le parvero sconosciute e si sentì assalire dall'angoscia; sarebbe stato tutto più facile se fossero arrivati per primi quelli che già conosceva.

I bottoncini del nuovo abito non volevano proprio darle retta, continuando a impigliarsi nelle maglie, e quando Irina finalmente ne venne a capo si trovò a dover combattere con i capelli lisci e puliti che le sfuggivano ostinatamente dai fermagli.

«Irina» risuonò la voce di Serghej. «Ti stiamo aspettando.»

«Ancora un minuto» rispose.

Le bastò entrare in salotto per capire che le sorprese sgradevoli erano già cominciate. Sul divano era seduto un bell'uomo con i capelli bianchi, un abito di ottima fattura e un sorriso arrogante sul viso freddo; accanto a lui troneggiava la giornalista Olesja Melnichenko, la stessa che poco tempo prima aveva cercato di farla parlare della prima moglie di Serghej. Questa volta non aveva un aspetto tanto bohémien e bellicoso; i capelli erano tinti e tagliati con cura, ma il trucco era sempre esagerato.

«Buona sera, Irina Andreevna.»

Il suo sorriso non prometteva nulla di buono.

«Sono felice di rivederla» le rispose Irina con un calore sufficiente a non rovinare l'immagine della perfetta padrona di casa.

«Permettimi di presentarti Artur Gushin» intervenne Berezin, «uno dei membri più attivi del nostro partito, nonché famoso specialista nel campo dell'ecologia.»

Gushin si alzò con un inchino cerimonioso e si risedette immediatamente, appoggiandosi contro la spalliera del divano e accavallando le gambe. A Irina non piacque per niente, anche se non riusciva a immaginare quale pericolo potesse costituire quell'uomo. Dopotutto era un compagno di partito del marito, eppure l'allarmava il fatto che si fosse portato appresso la giornalista.

Per fortuna, nei minuti successivi fu impegnata ad accogliere con il marito gli ospiti che cominciarono ad arrivare uno dopo l'altro. In fin dei conti, conosceva tutti, a parte Gushin e un simpatico giovanotto di nome Nikolaj, che le fu presentato come un funzionario della banca nella quale in passato lavorava Serghej.

A tavola, si trovò proprio tra loro due, a sinistra Gushin e a destra Nikolaj, e pensò che tutto sommato fosse la sistemazione ideale; se si fosse trovata in difficoltà, avrebbe potuto parlare a bassa voce, evitando che gli altri si rendessero conto del suo imbarazzo, oppure andare in cucina con una scusa qualsiasi.

Tutto, però, procedeva per il meglio. La Melnichenko occupava il posto accanto a Serghej e sembrava non prestarle la minima attenzione, Gushin conversava animatamente con una bella brunetta, moglie di un pezzo grosso del partito, e Nikolaj stava corteggiando discretamente lei, propinandole nuove barzellette e racconti di suoi viaggi all'estero.

Sullo schermo del televisore apparve l'immagine che avrebbe indicato il momento di stappare lo champagne. Tutti i presenti si alzarono.

«Buon anno!»

«Buon anno!»

«Buon anno!»

Irina svuotò il calice con lo champagne e sentì che la tensione si scioglieva. Adesso avrebbero cominciato a bere e si sarebbero ubriacati. Tanto meglio. Una persona ubriaca poteva tirare fuori qualsiasi sgradevolezza, tanto nessuno l'avrebbe presa sul serio. Non ci sarebbe stato neppure bisogno di offendersi o di pretendere spiegazioni.

«Irina Andreevna, che istruzione ha?» le domandò Nikolaj, riempendole il bicchiere di cognac.

«Nessuna» rispose con un sorriso. «Quando ho conosciuto Serghej avevo diciannove anni. Mi sono innamorata e ho lasciato l'università.»

«Quale facoltà?»

«Allora si chiamava storico-archivistica, adesso non so. Non mi versi il cognac, per favore.»

«Perché no? È un ottimo cognac greco. Non le piace?»

«Non mischio mai cognac e champagne.»

«Davvero?» La osservò con aria stupita. «Perché?»

«Non voglio che mi venga l'emicrania. E poi il cognac non è di mio gusto.»

«Davvero?» ripeté. «Prima, però, le piaceva.»

«Prima ero giovane e stupida.» Si mise a ridere, provando un brivido. «Il cognac non mi piaceva, ma cercavo sempre di essere all'altezza delle situazioni, capisce? Mi sembrava che, essendo la moglie di un uomo come Serghej, dovessi apparire una donna di mondo, matura ed esperta, e non una ragazzina. Per questo motivo bevevo tutto quello che mi capitava.»

«Eppure lei è ancora molto giovane» le fece notare, continuando a fissarla. «Ha forse smesso di considerarsi tale?»

«Probabilmente. Dopo l'incidente sono cambiata. Si è portati a credere che la gioventù debba durare per sempre ma, quando ti rendi conto che sia la gioventù che la vita possono finire in un attimo, cambia il modo di vedere le cose. Adesso mi è indifferente come mi considerino gli altri. Non mi vergogno più di ammettere che non mi piacciono gli alcolici e che non mi interessa fare la donna di società. Dopo quell'esperienza ho capito cos'è veramente importante.»

«E cosa sarebbe importante?»

«Che Serghej mi ami, che viviamo insieme, che in futuro avremo dei figli. La vita mondana non ha più molta importanza.»

«Prima le importava?»

«Eccome. Ho fatto un sacco di sciocchezze per dimostrare a tutti di essere la moglie degna di un importante uomo d'affari.»

«È vero» assentì. «A suo tempo ha avuto una vita, per così dire... discutibile. Ma è il passato, no?»

Irina si sentiva sulle spine. Era giunto il momento di troncare quella conversazione e si alzò con calma.

«Vado a controllare la carne. Credo sia ora di servirla.»

Cercando di muoversi naturalmente per non tradire il nervosismo, andò in cucina e chiuse la porta dietro di sé. Il chiasso delle voci si affievolì. Meno male che Serghej e Viktor Fedorovich si erano inventati l'incidente automobilistico e la lunga convalescenza, a cui si potevano tranquillamente attribuire lo strano comportamento, l'aspetto meno appariscente e le frequenti emicranie che le impedivano di stare a lungo in compagnie rumorose.

Controllò la carne nel forno, ma invece di tornare in sala da pranzo, si sedette al tavolo e prese a studiare senza scopo i cucchiaini d'argento preparati per il dessert. Non aveva voglia di raggiungere gli ospiti, si sentiva più al sicuro lì.

«Irina Andreevna!»

Alzò la testa e vide Nikolaj.

«Mi scusi, posso usare il telefono qui in cucina? Di là c'è una tale cagnara.»

«Faccia pure» rispose, indicandogli l'apparecchio.

Nikolaj si sedette di fronte a lei e afferrò il ricevitore.

«Salve, mamma. Auguri. Come va lì?»

Irina si alzò, facendo finta di cercare qualcosa nel frigorifero, affinché non si capisse che se ne stava in cucina con le mani in mano. Lui concluse in fretta la telefonata e, invece di uscire, tirò fuori una sigaretta e le tese il pacchetto.

«Ne vuole una?»

«Non sopporto il fumo.» Scrollò la testa.

«Veramente è riuscita a smettere?» Si stupì. «Brava! Non tutti ne sono capaci. Può rivelarmi come ha fatto?»

«Le ho già detto che facevo un sacco di cose per atteggiarmi a donna matura. È il motivo per cui fumavo, ma adesso non ne sento più il bisogno.»

«Mi scusi, non sapevo che il fumo la infastidisse.» Spense con calma la

sigaretta e la guardò con aria colpevole.

Sei tu che m'infastidisci, pensò Irina, anche se dovette ammettere che fino a quel momento non le aveva fatto nulla di male.

«Fumi pure, non si preoccupi. Io sto tornando dai miei ospiti» disse, avvicinandosi alla porta.

«Irina Andreevna, dobbiamo parlare.»

Dunque, si cominciava. Se la sarebbe cavata facilmente se Nikolaj le avesse chiesto di usare la sua influenza sul marito, ma se si fosse trattato d'altro?

«L'ascolto» disse tranquilla, tornando a sedersi.

«Voglio la cassetta.»

Lei taceva. Non poteva accaderle di peggio, perché stava chiedendo qualcosa che lei ignorava e che invece avrebbe dovuto conoscere. Con ogni probabilità, ne era all'oscuro anche Serghej, altrimenti l'avrebbe avvertita.

«Si spieghi, per favore» rispose con distacco.

Se Nikolaj era rimasto contrariato dalla reazione inattesa, non lo diede a vedere. Evidentemente sapeva incassare i colpi.

«D'accordo, mi spiegherò. Come saprà, in seguito all'elezione di suo marito alla Duma, nella nostra banca ci saranno sostanziali cambiamenti nei quadri dirigenti e ho bisogno di uno strumento che mi permetta di influenzare tali cambiamenti. Il contenuto del nastro può essere utilizzato in questo senso. Con il suo aiuto, potrò impedire la nomina di alcuni e ottenere quella di altri. È nei miei interessi.»

«Ho capito che il nastro le serve davvero.» Sorrise.

«È un bene che mi abbia capito subito. Mi consegni la cassetta e torniamo a tavola.»

«Non mi è chiaro, però, per quale motivo dovrei darglielo» proseguì come se non l'avesse sentito.

«Perché deve» ribadì, confuso.

«Non è un motivo.»

«E questo?» Tirò fuori dalla tasca una busta. «Dia un'occhiata, magari le sembrerà più convincente. Non solo lei si è comportata come l'ultima delle puttane, ma era pure in stretti contatti con la mafia cecena, alla quale vendeva i segreti di suo marito.»

La busta conteneva delle foto, sulle quali erano impresse la data e l'ora in cui erano state scattate. Alcune erano decisamente oscene. Vi era ritratta la moglie di Berezin, Irina, con tre uomini diversi. Di colpo, il cuore co-

minciò a sobbalzare: in una delle fotografie Irina riconobbe se stessa. Era sicura che quella donna in minigonna ridottissima, che scendeva da una macchina in compagnia di un caucasico, non fosse la moglie di Serghej. Era proprio lei, Irina Novikova. Ricordava molto bene la macchina e l'uomo, un tipo tranquillo, generoso, senza grilli per la testa. L'aveva presa da Rinat per tre giorni; avevano scopato soltanto due volte e per il resto del tempo se n'erano andati a cena o a pranzo con uomini d'affari, con i quali lui aveva in corso delle trattative. In realtà, avevano dormito da lei, ma per questo il cliente aveva pagato un extra, e Irina aveva capito che l'aveva presa non per fare sesso, ma piuttosto per avere un posto sicuro dove passare la notte; evidentemente, si stava nascondendo. E adesso saltava fuori che apparteneva alla mafia cecena.

Poggiò le foto sul tavolo e guardò Nikolaj, gelida.

«Non è il primo a prendere questa cantonata. In virtù dei nostri buoni rapporti, la devo avvertire che con queste foto non andrà da nessuna parte. Si ricoprirà di ridicolo.»

«Cosa intende dire? Che non mi crederà nessuno? Le assicuro che hanno notato in molti la sua passata condotta, per cui queste foto non susciteranno stupore. In particolare, se la faccenda sarà condita da una bella intervista.»

«Si sbaglia» obiettò, guardandolo quasi con tenerezza. «Non posso negare che in passato la mia condotta sia stata discutibile. Sarei sciocca a tentare di smentirlo. Ma le parole espresse da qualcuno in un'intervista malevola sono una cosa, le foto tutt'altra. Le parole si possono confutare, le foto no, e insieme costituirebbero una combinazione veramente esplosiva. Senza foto, però, il suo ricatto non avrebbe senso, perché le sue affermazioni da sole non conterebbero nulla. Non è vero?»

«Ammettiamolo pure» concordò con cautela.

«Dunque, amico mio, devo dirle che le sue foto non valgono niente. Le ha scattate lei?»

«Che importanza ha?»

«Posso garantirle che ce l'ha. E adesso glielo spiegherò.»

«Non le ho scattate io, e con ciò?»

«L'hanno fregata, oppure il fotografo si è sbagliato. Non ha fotografato me e, se cercherà di pubblicare queste foto, la querelerò, visto che sarò in grado di dimostrare che quella persona non sono io. Tuttavia, affinché non perda il suo tempo, le farò vedere che non sto barando.»

La porta della cucina si aprì e si affacciò Berezin.

«Ira, cosa state facendo? Sono già cominciate le battute su di voi.»

«Sono venuta di qua per stare un po' tranquilla, mi faceva male la testa, e Nikolaj molto gentilmente mi ha tenuto compagnia. Di' che sto sorvegliando la carne e tra dieci minuti la porterò in tavola. Mi darà una mano Nikolaj.»

Berezin le lanciò un'occhiata preoccupata ma, vedendola calma, si tranquillizzò a sua volta e se ne andò.

«Dunque si concentri» disse, quando la porta fu di nuovo chiusa. «A Mosca viveva una ragazza che mi assomigliava in modo impressionante. Lo stesso viso. Si chiamava Irina Novikova e lavorava nel centro massaggi Atlant. In realtà, si trattava di un comunissimo bordello. Tutto questo, l'ho saputo solo quando uno zelante giovanotto mi ha scambiata per quella Irina e ha cominciato a infastidirmi. Sono dovuta ricorrere alla polizia, la quale ha chiesto informazioni su quella donna, che per coincidenza aveva anche il mio stesso nome. La somiglianza era davvero sorprendente; solo conoscendoci bene entrambe, avrebbero potuto distinguerci in base alla voce e ai modi. Comunque, perché non le rimanga alcun dubbio, le mostrerò alcune foto del periodo in cui sarei stata vista con questo caucasico. Perché era lui che aveva in mente, quando parlava dei miei legami con la mafia cecena, giusto? Aspetti qui, torno subito.»

Si diresse rapidamente verso la camera da letto e poco dopo tornò con un album in mano.

«Osservi. La foto col ceceno è stata scattata il ventisei maggio del novantaquattro, vero? Non guardi me, ma la foto. È vero o no?»

«È vero, il ventisei» confermò senza capirci nulla.

«E adesso guardi queste. Sono le mie foto con Serghej al Cairo a metà maggio del novantaquattro. Eravamo arrivati là da Israele, dove dalla metà di aprile eravamo stati ospiti di alcuni amici. Siamo ritornati a Mosca il diciannove maggio. Vede com'ero abbronzata? La pelle della donna fotografata con il ceceno è assolutamente bianca, anche la pettinatura è differente. Le consiglio di controllare per benino. Nemmeno il colore è lo stesso; i capelli della prostituta erano più scuri perché i miei, in un mese di sole, si erano notevolmente schiariti. Confronti pure, io intanto mi occupo della cena. Non vorrei deludere i miei ospiti.»

Nikolaj taceva, alternando lo sguardo da una foto all'altra. Irina spense il forno, tirò fuori la teglia e sistemò tutto nel grande piatto da portata.

«Adesso sono pronta ad ascoltarla» disse, senza girare la testa. «Mi spieghi di nuovo per quale motivo dovrei darle la cassetta. Può darsi che

ora riuscirà a trovare qualcosa di più accettabile. Intanto mi apra la porta.»

Afferrò il piatto e raggiunse in fretta la sala da pranzo. La prima cosa che le saltò agli occhi fu lo sguardo fisso di Olesja Melnichenko.

«Irina Andreevna, ci stavamo preoccupando che ci avesse lasciati per i begli occhi del giovane banchiere» disse ad alta voce, superando il chiasso e le risate.

Tutti tacquero e osservarono Irina che era appena entrata. Il piatto le parve pesantissimo e vinse a stento la tentazione di lasciarlo cadere a terra. Invece, lo poggiò sul tavolinetto accanto alla porta e cominciò a raccogliere i piatti sporchi. La donna bruna accanto a Gushin si alzò per aiutarla. Il momento acuto si era attenuato e tuttavia Irina era consapevole di come la Melnichenko fosse sul piede di guerra e non volesse rinunciare ad andar via con qualcosa di piccante.

«Vi chiedo di darmi la parola mentre berremo il primo bicchiere con la carne» disse, posando il bel piatto al centro della tavola. «Desidero fare un brindisi.»

«Ma dov'è Nikolaj?» chiese qualcuno tra gli ospiti. «Irina, dove l'ha lasciato? È caduto esanime, colpito dalla freccia di Cupido?»

Irina colse un'altra occhiata della Melnichenko.

«Il vostro giovane banchiere non è ancora abbastanza esperto da capire cosa si possa fare con i soldi e cosa no» disse, alzando il calice con lo champagne. «Vorrei brindare proprio a questo proposito. Tutti i presenti, o quasi tutti, conoscono bene la nostra famiglia. In ogni casa c'è uno scheletro nell'armadio, è un'antica verità. La questione è solo se abbia addosso una targhetta che provi che è stato acquistato in un magazzino di forniture per studi anatomici. Se la targhetta non c'è, significa che si tratta di un vero scheletro, vale a dire di un cadavere scheletrito nell'armadio. Suppongo che tutti voi capiate l'importanza di scorgere in tempo l'etichetta. Naturalmente la mia è una metafora non troppo felice, ma comunque buffa e quindi adatta a una festa di Capodanno. Voglio chiedervi di brindare affinché con il nuovo anno le nostre più grosse difficoltà si trasformino come d'incanto in banali equivoci, facilmente risolvibili, giacché ci si ricorderà per tempo che in qualche cassetto del comò c'è un'etichetta a testimoniare che lo scheletro è finto.»

Tutti scoppiarono a ridere, anche la pericolosa Melnichenko; persino Gushin aveva curvato le labbra in un sorriso. Solo Berezin rimase serio. Irina era certa che ciascuno di loro stava misurando quelle parole e le aveva comprese, visto che calzavano a pennello.

Il posto alla sua destra era ancora vuoto e dopo un po' Irina tornò in cucina. Nikolaj era scomparso; doveva essere uscito, approfittando della confusione. Aveva lasciato un biglietto sul tavolo.

«*Egregi Sergej Nikolaevich e Irina Andreevna,*

vi prego di scusarmi per essere andato via senza salutare, ma la mia compagna si è rivelata inaspettatamente suscettibile. Dopo averle parlato per telefono, mi sono reso conto che dovevo precipitarmi da lei per rimediare alla colpa di averla lasciata sola la notte di Capodanno. Vi auguro ogni felicità. Nikolaj.»

Berezin la raggiunse in cucina.

«Cosa succede? Dov'è Nikolaj?»

«Se n'è andato, o meglio, è scappato via. Voleva da me una certa cassetta. Perché non ne sapevo niente? Perché mi metti sempre in queste situazioni?»

Non si rendeva conto di aver alzato la voce.

Berezin le andò vicino e l'afferrò per le braccia.

«Zitta! Non urlare. Ti ha spiegato di che cassetta si tratta?»

«No, pensava che ne fossi al corrente. Ha tentato di ricattarmi con delle foto di quella puttana di tua moglie, che però non ti faceva schifo toccare. Certo, era migliore di me in tutto, non c'è confronto. Deve aver registrato su una cassetta qualche conversazione compromettente tua e di altri dirigenti della banca. Ti ricattava? Dimmelo! Dov'è questa maledetta cassetta? Voglio proprio sentire per quale motivo dovrei mostrarmi tanto piena di inventiva, mantenere il sangue freddo e morire di paura ogni dieci secondi, invece di starmene seduta tranquillamente a tavola. Mentre tu te ne stai a bere vodka con gli amici e te ne freghi. E osi pure portare qui quella serpe della Melnichenko, come se non sapessi cosa ha in mente. Cosa pensi che io sia? Una pupattola senza nervi, sentimenti e paure? Pensi che, visto che mi hanno uccisa, non esisto più?»

«Irina!»

Prima la scrollò violentemente e poi l'abbracciò stretta.

«Scusami, mia cara. Non pensavo che per te fosse tanto difficile. Avevo deciso che andava tutto bene, perché non ti sei mai lamentata. Sono stato uno sciocco, ma se non ti ho parlato della cassetta, è solo perché pensavo di esserne al corrente soltanto io. Hai ragione, mi ricattava. Pretendeva un sacco di soldi per non rendere pubblica la registrazione. Le ho dato tutti i miei risparmi e lei se n'è andata a scialacquarli all'estero con l'amante. Al ritorno voleva altri soldi, sempre di più, e così ho dovuto attingere dai con-

ti di altri, imbrogliare i soci. Il suo appetito cresceva a dismisura e io non potevo continuare ancora per molto in quel modo. Ero sicuro, però, che nessun altro sapesse della cassetta.»

Berezin le prese il viso tra le mani e le baciò con delicatezza la fronte, le guance, le labbra. E di nuovo fu pervaso dalla tenerezza, e di nuovo ebbe la consapevolezza che non sarebbe riuscito ad andare oltre.

«Che idillio!» risuonò una voce velenosa alle sue spalle.

Irina si staccò bruscamente da lui e Berezin si voltò. Sulla soglia c'era Olesja Melnichenko.

«Serghej, mi riveli il segreto di un amore tanto duraturo.»

Irina si rese conto che era completamente ubriaca. Oscillava leggermente e non riusciva a nascondere il tono maligno.

Serghej la buttò sullo scherzo e tornò dagli ospiti con la giornalista sottobraccio. Irina scivolò nella propria stanza per mettersi il rossetto e aggiustarsi i capelli. Sulla toletta, in una cornice d'argento, c'era la foto di una donna giovane e bella che abbracciava un Berezin allegro e felice.

Irina Berezina, sapessi quanto mi hai stufata, considerò tra sé, osservandola.

Capitolo 18

Per la prima volta in quindici anni di lavoro, Nastja Kamenskaja si sorprese a pensare con piacere di avere un altro giorno di festa. In ogni caso, ciò non significava che non avrebbe fatto nulla, dal momento che il concetto di giorno festivo era estraneo alla vita di un investigatore.

Anche il giorno precedente, il trentuno, si era data da fare con i materiali raccolti nella clinica di Chekhov, componendo schemi e cercando tutte le possibili combinazioni, mentre Ljosha mugugnava perché aveva programmato di approfittare di quei quattro giorni per preparare una relazione per un convegno a Stoccolma, ma lei non gli mollava il computer.

«Per colpa dei tuoi assassini pervertiti la mia carriera andrà a rotoli» si era messo a frignare, osservando da dietro le sue spalle il monitor del computer. «Lascia che ti dia una mano, altrimenti non finirai mai.»

«Vattene, Chistjakov, non starmi col fiato sul collo» l'aveva supplicato, poggiando la mano di lui sulla propria guancia. «Me la caverò da sola.»

La sera avevano apparecchiato la tavola e, sistemandosi comodamente sul divano con i piatti sulle ginocchia, avevano acceso il televisore poco prima di mezzanotte per non lasciarsi sfuggire il momento solenne. Quindi

erano rimasti a chiacchierare fino alle tre e, dopo aver sparecchiato in fretta, se n'erano andati a letto con la coscienza tranquilla per aver aspettato il nuovo anno in maniera più che dignitosa.

Quel giorno, il primo gennaio, Nastja aveva dormito fino a mezzogiorno e aveva passato il resto della giornata a lavorare sulle donne che avevano partorito nella clinica di Chekhov. Verso le undici spense il computer e si stiracchiò, inarcando la schiena intorpidita.

«Fatto, tesoro» comunicò al marito. «Domani potrai scrivere la tua grande relazione. Ti lascio il computer.»

«Hai beccato tutti i criminali?» scherzò.

«Per il momento, neanche uno. Ci penserò domani. Meno male che avrò un altro giorno di pace, o almeno spero.»

Il due gennaio telefonò Olshanskij per riferirle che aveva parlato per telefono con l'accademico Zafren.

«Il vecchio è sicuro che la mano è la stessa. La relazione conclusiva scritta sarà pronta tra due giorni.»

«Quindi Svetlana è veramente una scrittrice di talento?»

«Pare di sì. Perciò Paraskevich poteva avere dei motivi reali, se non per il suicidio, almeno per una forte depressione. Tra l'altro, il capo della mia sezione mi ha assegnato un nuovo caso e ha fatto riferimento al tuo Pagnotta. Voialtri della Petrovka siete tutti impazziti? Come se non esistessero altri giudici istruttori.»

«Di quale caso si tratta?»

«Grigoreva, quindici anni. Il cadavere è stato trovato in un palazzo sul lungofiume Kotelnicheskaja. Sai perché Gordeev ha chiesto che il caso venisse affidato a me?»

«Non lo so, davvero. Forse perché se ne sta occupando Korotkov.»

«E tu?»

«Anch'io, certo. Sa bene che mi occupo di tutti i casi del nostro Dipartimento, anche se di alcuni più che di altri. Comunque, credo d'intuire l'intenzione di Pagnotta. Negli ultimi quattro anni il numero delle violenze denunciate è diminuito, in particolare tra gli adolescenti. La libertà sessuale e la pornografia hanno fatto la loro parte. Le ragazze adesso vanno molto più volentieri incontro alle richieste dei loro coetanei e poi non protestano. I casi classici, però, sono rimasti, giacché sono legati a una patologia mentale e i meccanismi sono completamente differenti. Criminali di questo tipo non reagiscono alla rivoluzione sessuale, hanno un programma in testa. Quindi, ogni caso di violenza accompagnato da omicidio può essere

considerato un segnale che è comparso il maniaco di turno con il suo programma. Questi casi vengono messi immediatamente sotto particolare osservazione ed è comprensibile che Gordeev le abbia fatto questo regalo, visto che si fida della sua professionalità. Comunque, se è scocciato, è più giusto che se la prenda con me.»

«Perché dovrei? Sei stata tu a chiedergli di farmi affidare il caso?»

«No.» Si mise a ridere. «La mia unica colpa è di aver scritto l'anno scorso un efficace rapporto sugli stupratori, quelli seriali in particolare. Nelle conclusioni avevo inserito l'idea geniale che le ho appena esposto. Avevo rivangato un sacco di casi, consultandomi con specialisti e, tra l'altro, potrebbe interessarla sapere che nel Centro Nazionale di Ricerche Scientifiche c'è un gruppo di studiosi che si occupa esclusivamente di delitti seriali a sfondo sessuale. Gli ho mostrato il rapporto e l'hanno approvato, per cui, se è seccato, se la prenda anche con loro.»

Il giudice istruttore rispose con un borbottio indistinto.

Nastja passò tutto il giorno al telefono. Raccoglieva informazioni, prendeva appunti, si scusava per il fastidio arrecato, si arrabbiava, e per due volte per poco non si mise a sbraitare. Per non disturbare il marito, si era chiusa in cucina con l'apparecchio e ogni mezz'ora si riempiva la tazza di caffè e si accendeva una sigaretta, continuando a domandarsi se con gli avanzi della notte precedente si sarebbe potuto fare a meno di cucinare.

Per Korotkov la faccenda era più complicata. Anzitutto, persino nei pochi giorni in cui era libero non poteva riposarsi in pace poiché viveva in un appartamento di due stanze con la moglie, il figlio e la suocera paralizzata. E poi, la sua amata Ljusja l'aveva avvertito che forse sarebbe riuscita a eludere il controllo del marito per qualche ora e sarebbero potuti stare insieme, così Jurij aveva deciso di andare ad aspettare l'eventuale telefonata al lavoro per evitare di parlare davanti a tutta la famiglia e creare una situazione incresciosa.

Perciò il due dicembre Julov, che era di turno, lo trovò alla Petrovka.

«Novità su Turin?» s'informò Korotkov, nascondendo a stento la delusione perché all'apparecchio non c'era Ljusja.

«Praticamente zero. Non esce e non ha quasi contatti con l'esterno. Sono andato a trovare la ex moglie che lo definisce un romantico buono a nulla. Lo ritiene assolutamente incapace di violentare una donna, soprattutto una ragazza.»

«Non conta niente quello che dice e pensa. Non posso accettare questa

argomentazione. Solo un uomo privo di membro virile non può commettere violenza sessuale. Tutti gli altri possono e devono essere sospettati» rispose brusco Korotkov, che in tutti quegli anni non si era abituato alle violenze sui minori, e ogni volta diventava cieco e sordo dalla rabbia. «Cos'avevi in mente, dicendo che non ha quasi contatti con l'esterno?»

«Ho tenuto sotto controllo il suo appartamento per due giorni di seguito. Non è mai uscito, però ha ricevuto la visita di una donna. È arrivata in macchina, e così l'ho potuta identificare facilmente.»

«Chi è?»

«Svetlana Paraskevich, nata nel sessantasette e residente a Mosca. Pronto! Jurij, che fine hai fatto? Pronto! È caduta la linea? Pronto!»

«Ci sono. Ripetimi il nome.»

«Svetlana Paraskevich. Cosa facciamo? Lavoriamo su di lei, oppure ci dedichiamo a Gennadij Varchuk?»

«Sei riuscito a combinare qualcosa con lui?»

«Ho raccolto informazioni e ho scoperto che è vissuto parecchio tempo dal nonno, il quale è stato un pezzo grosso e ha una casa enorme. I genitori erano stipati in un appartamento in coabitazione, in attesa che la cooperativa gli consegnasse la casa nuova. Perciò Varchuk ha un sacco di amici anche lì, ma aspettavo il tuo ordine per contattarli.»

«Hai fatto bene. Considera di averlo ricevuto e inizia a occuparti di questi amici. Ma non toccare Svetlana Paraskevich.»

«La conosci e sai che non c'entra nulla?»

«Sicuramente non ha a che fare con la violenza carnale, però potrà raccontarci molte cose interessanti su Turin. D'altra parte, anche Turin potrà parlarci di lei, visto che la conosce. È proprio quello che mi serviva. Raccontami di nuovo come l'hai incrociata.»

Julov descrisse con pazienza e dovizia di particolari la scena a cui aveva assistito dall'appartamento della vecchia e riferì il numero di targa.

«Com'era vestita?»

«Pelliccia corta, azzurrognola, pantaloni neri attillati e non portava il cappello. Cos'ha combinato?»

«Chi lo sa, magari niente. Solo che quando una vedova inconsolabile comincia a consolarsi tanto presto con un altro, vengono i pensieri più strani.»

«Già vedova? Ma è giovanissima.»

«Anche il marito era giovane. Erano coetanei. Ci stiamo giusto occupando del suo assassinio.»

«Ah, ecco...»

Dopo la conversazione con Julov, Korotkov cercò di rintracciare Nastja, ma inutilmente. Il suo telefono risultava sempre occupato. Al decimo tentativo lo chiamò Ljusja per comunicargli che finalmente poteva uscire e lui balzò su, registrando nella mente l'ordine di chiamare la Kamenskaja, magari da un telefono pubblico. Ma, dal momento che la possibilità di incontrare Ljusja non capitava tanto spesso, un ordine simile finì per non avere poi tanto valore.

Come aveva temuto Stasov, Margarita era tornata in tempo per il Capodanno e aveva ripreso con sé Lilja. Così lui e Tatjana avevano aspettato il nuovo anno da soli, anche se in realtà si era trattato di un'attesa relativa. Venti minuti prima dello scoccare della mezzanotte si erano messi di colpo a fare l'amore. Il televisore era rimasto acceso e quando erano iniziate le campane Tatjana aveva esclamato:

«Oh, Vlad, è Capodanno!»

Erano saltati su dal letto, avevano stappato in fretta lo champagne e brindato altrettanto in fretta, e si erano ficcati di nuovo sotto le coperte. Più o meno dopo mezz'ora si erano gettati addosso le vestaglie, avevano mangiato con un appetito invidiabile e si erano rimessi a letto a chiacchierare e guardare la televisione che stava trasmettendo vecchie canzoni riadattate in chiave moderna.

«Sai, ho una strana sensazione» confidò Stasov alla moglie. «Comincio a pensare di aver fatto male a lasciare il servizio.»

«Come ti viene in mente?»

«Sono stato incaricato di investigare sulle circostante che hanno portato alla condanna per omicidio di un uomo d'affari. Questo tipo vuole dimostrare la propria innocenza per ottenere la revisione del processo. Di questo caso, però, si sono occupati i miei ex colleghi, i ragazzi del mio commissariato. Capisci che razza di situazione? Per guadagnarmi l'onorario e dimostrare l'innocenza di questo Dosjukov, dovrei trovare tracce di manifesta negligenza. Forse semplicemente errori o sviste, o forse anche prove che indichino come abbiano deliberatamente pilotato le indagini in modo da ottenere l'incriminazione e la condanna di Dosjukov. Tuttavia, più vado avanti e più mi persuado che i nostri ragazzi hanno lavorato con coscienza, e la cosa mi riempie di gioia. Insomma, non riesco a dimostrare l'innocenza del mio cliente, ma mi rallegro perché i miei ex colleghi si guadagnano onestamente lo stipendio. È una specie di orgoglio di categoria.»

«E il cliente? Credi sia davvero innocente?»

«Difficile da dire. Tutto dimostrerebbe la sua colpevolezza, eppure si ostina, e questa circostanza mi suscita dei dubbi. Su cosa può contare con tutte le prove che ci sono a suo carico? Non riesco a individuare cosa ci sia dietro un simile atteggiamento; se una smisurata tracotanza o un'autentica innocenza.»

«È strano» concordò Tatjana. «Spesso mi capitano degli inquisiti che tentano fino all'ultimo di confondermi con la storia che la giustizia trionferà; mi minacciano di tutti i castighi possibili per aver accusato un innocente e mi dicono che sono ingiusta perché non gli credo. Quindi, visto che il tuo cliente insiste con questo atteggiamento, deve avere sul serio una smisurata tracotanza, anche troppo smisurata. Ci sono lacune nelle prove?»

«Una, o forse due. Anzitutto, non ha mai ammesso la propria colpevolezza e, quando ha capito che non gli credevano, si è rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione. E inoltre c'è un testimone che non mi persuade. Cioè... Insomma... Oh no, Tatjana, sto balbettando. Non riesco proprio a ragionare quando siamo a letto.»

Il tre gennaio Nastja arrivò alla Petrovka all'alba, benché fosse una dormigliona. Doveva assolutamente parlare con Gordeev prima della riunione operativa e gli aveva chiesto di riceverla alle otto.

«Non trovi pace» aveva bofonchiato il colonnello. Conosceva bene Anastasija e sapeva che quando era in fermento bisognava assecondarla.

Nastja piombò nel suo ufficio alle otto e cinque e subito prese a sparpagliare sul lungo tavolo delle riunioni elenchi, schemi e prospetti.

«Viktor Alekseevich, ci sono un sacco di cose, ma dovrà ascoltarmi sin dall'inizio, d'accordo? Cercherò di non annoiarla con date e nomi, e tuttavia sono molti e importanti. Altrimenti non capirebbe.»

«Non prendermi per deficiente» scherzò Pagnotta.

«Questi sono i dati riguardanti i cesarei fatti nella clinica di Chekhov tra il sessantatré e il settantatré. Viktor Fedorovich Loshinin è diventato primario della clinica nel sessantatré, per questo non ho preso in considerazione gli anni precedenti.»

«Come mai solo fino al settantatré? Hai detto che è andato in pensione di recente e che ha sempre lavorato là.»

«Se ciò che ho trovato è giusto, non sarà un problema prendere in considerazione anche il periodo successivo.»

«Intesi, prosegui.»

«Saprà che le donne entrano in clinica più o meno una settimana prima del parto e per tutto quel tempo bisogna nutrirle. Giusto?»

«Probabilmente sì. Mica possono farle morire di fame.»

«Ecco i documenti delle cucine. In base a essi si può ricostruire a quante persone venivano serviti i pasti ogni giorno. Questo, invece, è il registro con le annotazioni sulle nascite, redatte dalla caposala, di modo che poi si possa ottenere all'anagrafe il certificato di nascita del bambino. Ci è utile per ricostruire quante nascite ci sono state in ogni determinato giorno. Qui poi ci sono dei calcoli di matematica pura che non la riguardano e, infine, il risultato. Perché ride?»

«Dovresti vederti, ragazza mia, con quegli occhi febbrili e la voce squillante! Dove prendi tutta questa energia? Ma prosegui pure con le tue formule.»

«In alcuni casi scompare una partoriente. Senza lasciar traccia. Se, però, continua a scherzare non le svelerò il trucco e la lascerò morire di curiosità.»

«Per carità, ho ancora voglia di vivere. Va' avanti.»

«La quantità di donne che hanno ricevuto i pasti dalle cucine deve sempre corrispondere a quella delle dichiarazioni di nascita, e invece non è così. Talvolta le donne che hanno ricevuto i pasti sono di un'unità inferiore a coloro alle quali è stata rilasciata la dichiarazione di nascita. Più semplicemente, c'è una partoriente che non ha mangiato nulla, campando d'aria per una settimana, eppure ha ricevuto la dichiarazione. Sì, Viktor Alekseevich. Ci ho pensato anch'io. Sta per dire che il bambino è morto e quindi ha lasciato immediatamente la clinica, ma anche in quel caso sarebbe dovuta rimanere per qualche giorno. Non l'avrebbero lasciata andar via così, ho controllato. Adesso osservi questa tabella. La misteriosa partoriente, capace di vivere di sola aria, compare solo quando il dottor Prigarin fa un parto cesareo. E non in tutti i casi. Il cesareo viene praticato abbastanza spesso, non c'è nulla di strano, ma ecco la tabella degli interventi effettuati in concomitanza con la comparsa in clinica di una donna che supponiamo non fosse incinta. In questa colonna sono annotati data e cognome della partoriente e nell'altra i nomi delle madri che in quello stesso periodo hanno ricevuto l'attestazione di nascita del bambino. Può vedere la nostra Galina Paraskevich, che ha partorito nel sessantasette, ed ecco i nomi di quelle che più o meno contemporaneamente a lei hanno ottenuto il documento di nascita del figlio. Ma ci tornerò sopra. Qui, invece, c'è una mamma che ha avuto il cesareo nel sessantaquattro. Il suo nome non ci dice nulla, Na-

dezhda Ostrikova, ma indovini chi ha avuto in quegli stessi giorni l'attestato di nascita di un figlio?»

«Chi?»

«Le lascio tre tentativi. Ci provi.»

«Smettila, Nastja, non cercare di confondermi. Dimmelo, oppure lo leggerò da solo.»

«Legga.» Gli tese un grande foglio bianco con alcuni nomi evidenziati.

Gordeev la guardò, sbalordito.

«Però, niente male. Bello scherzo, ragazza.»

«Ma quale scherzo, capo? Meglio che si sieda, perché sto per dirle qualcosa che potrebbe farle venire un colpo.»

«D'accordo, sono seduto.»

«Adesso torniamo a Galina Paraskevich. Contemporaneamente a lei, in quella stessa clinica, ha ricevuto l'attestato di nascita del bambino una certa Zoja Jakovleva, la quale circa due anni dopo ha sposato Georghij Turin. Turin ha adottato Andrej, il figlio della Jakovleva, e il ragazzo da quel momento compare nei documenti col cognome Turin. Andrej Turin ha studiato all'istituto pedagogico e fino a poco tempo fa insegnava in una scuola. Dopo la scomparsa della sua allieva Tanja, si è ammalato di una grave malattia della pelle e ha abbandonato l'insegnamento. Ma questo non è ancora tutto.»

«Continua.»

«Sappiamo che Svetlana Paraskevich lo conosce e s'incontra con lui.»

«Colpito! Ti metterò a lavorare a casa. Lì ragioni dieci volte meglio. Adesso posso rilassarmi, oppure hai qualche altro colpo basso in serbo?»

«Proprio così.» Sorrise. «Passiamo ora al figlio di Nadezhda Ostrikova. Si chiama Valentin ed è conosciuto in determinati ambienti come "Plastilina". Vive a Chekhov ed è stato condannato due volte, la prima ancora minorenne. Ha sempre avuto problemi di soldi, ma da un anno non più. Non è che sia diventato milionario, però se la passa bene. Cosa ci suggerisce questo fatto? Gente del suo calibro non riesce a tenersi niente, spende tutto fino all'ultimo copeco. Perciò, visto che ci risulta che dispone ancora di denaro, significa che qualcuno glielo fa avere regolarmente. C'è un poliziotto di là che lo tiene d'occhio da un anno, ma niente. I soldi compaiono periodicamente, eppure non c'è traccia di attività illegali. Interessante, no? A ogni modo, non ho ancora finito. Ieri ho fatto telefonate in tutta la Russia, dilapidando l'intero stipendio, ma perlomeno ho raccolto informazioni su tutte le madri di questo elenco e ho scoperto un dettaglio curioso. In o-

gni gruppo c'è una donna che ha cambiato residenza subito dopo il parto. Nel gruppo di Galina Paraskevich è stata Zoja Jakovleva, in quello della Ostrikova la Dosjukova. E così via. Ora le chiederò di prestare attenzione a questi cognomi, sto per arrivare al punto più sgradevole.

Nel sessantotto il dottor Prigarin ha praticato un cesareo alla partoriente Shestopalova e in quegli stessi giorni ha ricevuto un attestato di nascita una certa Marija Novikova. All'anagrafe la Novikova ha registrato la bambina col nome di Irina. Questa primavera, Irina è morta, a ventisette anni. Si è impiccata. Nel sangue è stata rinvenuta una dose massiccia di droga e sul tavolo un biglietto d'addio scritto indubbiamente da lei, per cui gli esperti non hanno messo in dubbio il suicidio. Ma cosa ne è stato della Shestopalova? Anche lei aveva avuto una femminuccia e anche lei l'aveva chiamata Irina. Questa Irina attualmente è la moglie di Serghej Berezin, il leader di uno dei partiti vincenti. Ed ecco la cosa sgradevole, Viktor Alekseevich. Irina Novikova era una prostituta, lavorava nel centro massaggi Atlant. Qualche giorno fa c'è stato uno scambio di informazioni tra commissariati sul suo conto. Un furfante aveva scambiato una signora per bene per lei, importunandola. Quella signora, ovviamente, si è risentita e ha chiamato la polizia. A questo punto, è saltato fuori che la moglie del deputato Berezin è identica alla prostituta Ira Novikova. Cosa ne pensa?»

Gordeev si sfilò gli occhiali e li gettò sul tavolo.

«Lo sapevo che saremmo finiti in qualche merda politica! Me lo sentivo. Ero così contento che le elezioni si fossero svolte tranquillamente, senza che ci trascinassero in qualcuno dei loro giochetti. Accidenti a te! Vuoi la mia morte?»

«Non lo faccio apposta. È successo, non l'ho inventato io.»

«È successo, è successo» brontolò già più calmo. «Ti lascio a casa e mi vai a combinare questo casino. Ci ho ripensato; d'ora in poi lavorerai solo qui alla Petrovka. Capito? Adesso dimmi dove sono sepolti la Novikova e Paraskevich.»

«Da nessuna parte. Sono stati cremati, per cui non si può richiedere la riesumazione.»

«A questo punto, non ci resta che la coppia Dosjukov Ostrikov. Ce la sbrigheremo in fretta. Di' al tuo Stasov che è in gamba; si è attaccato a una sigaretta...»

Avevano deciso di temporeggiare con l'arresto di Loshinin, anche perché se ne stava tranquillo, per nulla allarmato. Le informazioni su di lui erano

state raccolte abbastanza in fretta, visto che tutta la sua vita era trascorsa alla luce del sole. Si sarebbe potuto considerare un pensionato in ottime condizioni finanziarie, se non fosse stato per il figlio oberato dai debiti. Il ragazzo si era dimostrato assolutamente inetto negli affari e in più era disperato perché non riusciva a restituire i soldi ai creditori, e gli interessi crescevano a vista d'occhio. La moglie, da parte sua, odiava il suocero sin da quando l'aveva conosciuto e, alla nascita del nipotino, Loshinin aveva compreso che i suoi rapporti col bambino sarebbero stati rigidamente limitati dalla nuora. Il figlio aveva ben altri problemi che schierarsi in difesa dei diritti di un nonno. Negli ultimi tempi, tuttavia, la situazione si era accomodata. Il giovane Loshinin aveva cominciato a saldare i debiti e a rincuorarsi, sebbene nessuno dei suoi conoscenti sapesse dire dove avesse trovato i soldi. In base alle dichiarazioni della moglie, si era stabilito che a passargli il denaro era Viktor Fedorovich.

Valentin Ostrikov fu arrestato con uno stupido pretesto e Stasov osservò come effettivamente lo si potesse scambiare per Evgenij Dosjukov, anche se ci si dimenticava immediatamente della somiglianza non appena apriva bocca e cominciava a gesticolare. D'altra parte, i gemelli erano cresciuti in famiglie e condizioni differenti, il che spiegava la diversità di atteggiamenti e cultura. Ostrikov da principio si ostinò strenuamente, mentre Stasov e la Kamenskaja gli dipingevano tutto il quadro senza tralasciare nessun particolare.

«Quando sei salito nell'appartamento di Dosjukov» esordì Nastja, «Natalja ti ha consegnato gli abiti di Evghenij, le chiavi della macchina e la sua pistola. In quel momento avete sentito chiudere la porta di sotto e un cane che abbaiava. Natalja ti ha detto che l'inquilino si chiamava Igor e il cane Lord. Di chi è stata l'idea di approfittarne, tua o sua?»

Ostrikov restò in silenzio, ma la cosa non preoccupò particolarmente la Kamenskaja.

«Non ha importanza. Hai indossato il giaccone di Dosjukov, i suoi pantaloni e le scarpe, sei sceso giù, hai scambiato un paio di frasi con Igor e sei salito in macchina per andare a uccidere Boris Krasavchikov. Gli hai sparato e sei tornato alla Vesnina. Ti sei fermato nell'androne per finire la sigaretta e poi sei salito a restituire le cose di Evghenij e a cambiarti. Ti avevano detto a cosa serviva tutta quella messinscena?»

«Lei voleva farsi sposare» rispose fiaccamente. «Quello era un riccone, ma a sposarla non ci pensava proprio; e lei voleva mettere le mani su tutto. Hanno deciso di incastrarlo mentre era in galera a mangiare brodaglia, e

così è stato. Solo che non firmerò nessun verbale.»

«Tanto non mi servi» proferì Nastja con disprezzo. «Se dovessi contare sulle confessioni spontanee, non avrei risolto nemmeno un caso. Ho già tutte le prove, quindi puoi startene zitto quanto ti pare. Per condannarti non ci serve la tua confessione e dovresti saperlo, visto quello che è successo al tuo gemello. Sono stata chiara?»

Si era reso conto abbastanza presto del dono prezioso che gli aveva concesso la natura. Le capacità extrasensoriali alla fine degli anni Cinquanta suscitavano ancora scetticismo e stupore, per cui le straordinarie doti del dottor Loshinin venivano attribuite esclusivamente al suo talento e alla sua dedizione. Facendo scorrere le mani sul corpo del paziente, era in grado di trovare con esattezza il focolaio della malattia e determinare l'estensione della zona colpita, il che lo faceva considerare un diagnostico stupefacente.

Occupandosi di ginecologia, si era reso subito conto di poter individuare una gravidanza gemellare già al quarto o quinto mese. A quei tempi, non si parlava ancora di ecografie, sicché Loshinin aveva capito al volo di poter diventare, grazie alle sue doti straordinarie, il depositario di segreti accessibili a lui solo. Sarebbe stato sciocco non provare a ricavarci un sacco di soldi. A questo scopo, però, doveva per forza diventare primario di una clinica. Certo, era un peccato che gli fosse riuscito solo a Chekhov, una piccola cittadina, ma dopotutto era vicina a Mosca.

Per realizzare il proprio piano, gli occorrevano informazioni su coppie senza figli desiderose di adottare un bambino, e così aveva fatto in modo di conoscere una collaboratrice della Casa del Bambino di Mosca, dove le richieste di adozione erano enormi e l'attesa durava anni. La tipa era risultata molto utile, giacché era proprio lei che le aspiranti mamme riempivano di soldi e regali allo scopo di affrettare la procedura. Tra l'altro, aveva una formazione infermieristica e, di conseguenza, era stato facile per Loshinin farla entrare nella clinica di Chekhov in qualità di caposala, e per giunta con un ottimo stipendio. La donna, che non si distingueva per alti principi morali, aveva accettato senza esitare.

Loshinin si era poi occupato di trovare un chirurgo ragionevole e non particolarmente idealista. Se si voleva sottrarre alla partoriente uno dei gemelli, occorreva addormentarla. Di conseguenza, non appena si fosse presentata una donna incinta, nella quale Loshinin "fiutasse" i gemelli, si doveva prepararla psicologicamente alla necessità di un cesareo. Le giustificazioni non sarebbero mancate e sarebbe bastata la diagnosi di una qual-

siasi patologia, per la quale costituisse un rischio il parto naturale. Aveva rintracciato infine anche il chirurgo, Prigarin, un amico dei tempi dell'internato. Era stato sempre un uomo disinteressato, tutto preso dai problemi della continuazione della specie e appassionato di filosofia orientale. Poteva passare ore a parlare di aura, magnetismo, bioenergia e ringiovanimento. Gli amici lo consideravano un po' matto ma inoffensivo, e tuttavia nella clinica in cui operava queste sue passioni erano ritenute pericolose e antimarxiste, perciò avevano minacciato di cacciarlo dal partito, se non l'avesse fatta finita con quelle scemenze. Loshinin l'aveva pescato proprio in quel momento e gli aveva proposto di trasferirsi a Chekhov.

«Certo non è Mosca, però in compenso potrai coltivare i tuoi interessi senza rischiare di essere cacciato dal partito» gli aveva detto. «Un paio di volte all'anno mi farai un piccolo favore e per il resto ti occuperai di ciò che riterrai opportuno.»

Con la propria semplicità d'animo, Prigarin aveva deciso che stava alludendo ad aborti clandestini e aveva accettato senza pensarci troppo. Non era tanto stupido e ingenuo da non capire cosa stesse facendo, e tuttavia era talmente preso dalle proprie ricerche che non s'interessava d'altro. In fondo sono solo aborti, aveva considerato, accettando. In fondo sono solo gemelli, aveva concluso, quando in seguito aveva saputo in cosa consistessero realmente i favori che gli venivano richiesti.

A Loshinin non restava che risolvere l'ultimo problema. Doveva essere lui a seguire la donna in attesa di gemelli. Inoltre, non si poteva parlare di adozione per chi avesse preso uno dei due nascituri, giacché si sarebbe dovuto spiegare da dove venisse il bambino. Dunque, occorreva un normale attestato di nascita. Cominciò a lavorare nel consultorio presso la clinica e, non appena compariva all'orizzonte una futura madre in attesa di gemelli, si metteva in contatto con una delle donne senza figli, disposta a pagare profumatamente. La donna, sposata o nubile, si trasferiva a Chekhov, dove si impiegava in qualche lavoro di poco conto, mentre Viktor Fedorovich le apriva una cartella clinica in cui risultasse incinta, con falsi dati di analisi e visite di controllo. Quando la donna in attesa dei gemelli entrava in sala operatoria, all'intervento presenziavano solo Prigarin, Loshinin e due infermiere che, essendo le loro rispettive amanti, avrebbero tenuto la bocca ben chiusa.

La falsa madre, naturalmente, non poteva venire ricoverata in clinica, dal momento che qualsiasi altro medico, visitandola, si sarebbe reso conto che non aveva partorito. Perciò, il giorno successivo al cesareo, persone fidate

le consegnavano il neonato, mentre la caposala, ex dipendente della Casa del Bambino, rilasciava un attestato di nascita. Se a qualcuno fosse mai sorto un dubbio, c'era pur sempre la cartella clinica del consultorio, con i risultati delle analisi e osservazioni varie, a testimoniare come la donna fosse stata seguita lì per la maggior parte della gravidanza. Con questa bella trovata Loshinin e Prigarin si erano fatti gradualmente la casa, l'automobile, il garage e persino una bella dacia. Poi, alla fine degli anni Settanta, era comparsa l'attrezzatura medica che consentiva di determinare una gravidanza gemellare sin dalle prime settimane e la loro attività aveva avuto una svolta. Avevano ripiegato sugli aborti clandestini. Dopo aver pagato Loshinin, la donna poteva confidare nel fatto che, entrando in clinica alle otto di mattina, se ne sarebbe tornata a casa alle cinque di sera senza che nessuno venisse a sapere nulla, neppure il marito.

Erano andati in pensione quasi contemporaneamente ed erano tornati entrambi a vivere a Mosca. Il denaro non gli mancava. Tutto ciò che avevano combinato in passato non sarebbe mai venuto a galla, se non fosse stato per il figlio di Loshinin, i suoi debiti e sua moglie. Viktor Fedorovich aveva capito che doveva procurarsi quei maledetti soldi, in modo che il suo ragazzo non vivesse nella paura dei creditori e la nuora gli fosse grata per l'aiuto, riconoscendo che senza di lui non ce l'avrebbero fatta.

Aveva riflettuto su come sfruttare ciò che già una volta gli aveva procurato non poco denaro e, dopo aver studiato i propri appunti, si era messo alla ricerca dei gemelli separati. Erano diciannove coppie in tutto, ma solo tre gli parvero adatte allo scopo. Per poter realizzare il proprio piano, i due gemelli dovevano essere necessariamente monozigoti, ovvero identici e dello stesso sesso, e inoltre era auspicabile che uno dei due fosse un rifiuto della società. Naturalmente, condizione indispensabile, doveva esserci la possibilità di ricavare denaro proprio dalla loro somiglianza.

La prima coppia era stata quella composta dall'uomo d'affari Evghenij Dosjukov e dal pregiudicato Valentin Ostrikov. Quest'ultimo era disposto a fare soldi in qualsiasi modo, mentre Dosjukov aveva la splendida amante, Natalja, che teneva a stecchetto e non intendeva sposare. La ragazza si era dimostrata tenace e grintosa e non aveva nascosto a Loshinin di non provare alcuna tenerezza per Dosjukov, ma di voler disporre legalmente delle sue ricchezze senza il timore che un domani sarebbe stata allontanata dalla mangiatoia. Il piano era stato elaborato in fretta ed era mirato a far crollare moralmente il duro Dosjukov, costringendolo così a sposare Natalja duran-

te l'istruttoria.

Non aveva importanza cosa sarebbe accaduto in seguito, le aveva spiegato Viktor Fedorovich. Se le prove che avevano disseminato fossero risultate insufficienti e Dosjukov fosse stato assolto, ormai sarebbero stati marito e moglie, e lui non si sarebbe mai scordato di come gli fosse stata accanto nel momento più difficile della sua vita. Se, invece, fosse stato condannato, tanto meglio. Natalja avrebbe potuto divorziare; il grave delitto, per il quale era stato condannato, sarebbe stato un motivo di tutto rispetto per ottenere rapidamente il divorzio, soprattutto in assenza di figli. L'importante era procurarsi i documenti per disporre dei suoi beni.

Per portare a termine il piano, occorreva un testimone che avesse dichiarato di aver visto Dosjukov uscire di casa poco prima del delitto, oppure rientrare poco dopo. Nel ruolo di testimone andava benissimo Prigarin, un elemento fidato e sicuro. Il vicino del piano di sotto era capitato a proposito, un caso fortuito di cui approfittare. Poi era stata scelta la vittima, Boris Krasavchikov, che avrebbe trascorso la serata e parte della notte al ristorante. Natalja, secondo copione, si era lamentata per il comportamento di Krasavchikov, aveva ostentatamente inghiottito davanti a Evghenij quattro pasticche assolutamente innocue, facendogli credere che fosse Nozepam, e gli aveva messo nel tè una massiccia dose di sonnifero insapore.

Ostrikov era arrivato tra l'una e mezza e le due di notte, quando ormai Dosjukov dormiva profondamente. Natalja lo attendeva dietro la porta, dopo che aveva udito i suoi passi sulle scale. Gli aveva consegnato gli abiti e le chiavi della macchina. Era andato tutto a meraviglia. Dosjukov era stato arrestato, Loshinin aveva ricevuto la prima rata del pagamento e si era dato da fare per mettere in atto il secondo piano.

La coppia successiva era quella delle sorelle Berezina e Novikova. Viktor era particolarmente stimolato dalla circostanza che avessero lo stesso nome. Irina Novikova non ne poteva chiaramente più della propria vita, e tuttavia non aveva la forza per combattere contro la mafia che controllava la prostituzione a Mosca. A Loshinin era bastato dare una semplice occhiata al suo magnaccia, Rinat Vildanov, per comprendere come la ragazza si sarebbe potuta sottrarre alle sue grinfie solo con la morte.

Più o meno allo stesso modo, ma con sfumature diverse, pensava della propria consorte il famoso politico Berezin. Sua moglie Irina si era improvvisamente trasformata da fanciulla bella e innocente in una stupida puttana calcolatrice e non c'era modo di farla rigare dritto. Nel momento in cui Loshinin aveva trovato Berezin, questi era al limite della disperazione,

perché la moglie non solo era ormai una sgualdrina drogata, ma lo stava anche ricattando con qualcosa che certamente gli avrebbe rovinato la carriera politica. Non poteva divorziare da lei perché avrebbe svelato tutti i suoi segreti e, nel contempo, era diventato impossibile conviverci. La questione si poteva risolvere, però, sostituendo quella Irina con l'altra.

Liberarsi di Irina Berezina era stato uno scherzo. Il marito e Viktor Fedorovich avevano atteso che si bucasse, dopo di che l'avevano portata nell'appartamento della Novikova, dove le avevano iniettato in vena un altro paio di fiale, senza lasciare alcun segno di violenza sul corpo. La Novikova aveva scritto un biglietto d'addio e, giacché si doveva credere che fosse morta lei, era andato tutto nel verso giusto. Viktor Fedorovich aveva consigliato a Serghej di dire a tutti che la moglie aveva avuto un incidente stradale e si era occupato personalmente, attraverso le proprie conoscenze, di nascondere la Novikova in una buona clinica, trasferendola in seguito in un centro di riabilitazione. Era arrivata a casa solo alla vigilia delle elezioni, diventando così Irina Berezina, più sciupata e giù di tono dopo una lunga convalescenza, ma che comunque aveva abbandonato definitivamente le cattive abitudini.

Anche Berezin gli aveva pagato la prima quota della cifra convenuta, ma neppure quel denaro bastava a coprire il debito del figlio e così Loshinin era passato alla terza coppia.

In quest'ultimo caso aveva dato prova di una creatività eccezionale. La coppia era ideale sotto tutti gli aspetti. Entrambi moscoviti, uno dei due non aveva né moglie né genitori e la somiglianza era abbastanza notevole da confondere gli estranei. In realtà, uno dei due gemelli, l'insegnante, portava una barba folta e i capelli lunghi, mentre lo scrittore era rasato e con i capelli corti. Viktor Fedorovich aveva fatto la conoscenza della moglie dello scrittore e durante una conversazione aveva lasciato cadere nel discorso come a Mosca ci fosse una persona somigliantissima a Leonid. Se Leonid si fosse fatto crescere la barba e i capelli, nessuno sarebbe stato in grado di distinguerli. Stessa statura, corporatura ed età. Svetlana non aveva commentato, ma di lì a qualche giorno gli aveva telefonato per invitarlo a cena.

Era risultato che la comparsa di un gemello avrebbe potuto risolvere una miriade di problemi nella famiglia del famoso scrittore Paraskevich. I rapporti scorretti con gli editori, che non riusciva a troncare, un'ammiratrice folle che li perseguitava, costringendoli a vivere nella paura e, infine, il controllo ossessivo della madre che detestava la nuora e non lasciava respi-

rare il figlio. Uccidendo il gemello e facendolo passare per Leonid, la coppia avrebbe potuto cominciare una nuova vita. Viktor Fedorovich aveva tentato di proporre la propria variante, ma era stato costretto a tacere, ammettendo che la fantasia, il cinismo e la raffinatezza di Paraskevich superavano di gran lunga tutto ciò che si sarebbe potuto inventare un modesto medico in pensione. Aveva dovuto cedere di fronte a quel genio letterario.

«Faremo tutto da noi» gli aveva comunicato Leonid. «Lei dovrà solo darmi l'indirizzo del mio gemello e sarà ricompensato a dovere.»

Lo scrittore aveva cominciato a farsi crescere la barba e i capelli per somigliare all'insegnante Turin. In qualità di esecutrice, aveva deciso di sfruttare proprio l'ammiratrice esaltata, sulla quale aveva un'influenza illimitata. La faccenda più complicata era stata attirare Turin in casa propria nell'ora stabilita, ma di ciò si era occupata Svetlana. Aveva fatto in modo di conoscere Andrej Turin e avevano cominciato a frequentarsi. Non gli aveva nascosto di essere sposata, ma gli aveva promesso che col tempo avrebbe risolto il problema. Andrej era davvero uno sciocco romantico e non insisteva per portarsela a letto. Quando barba e capelli di Leonid furono cresciuti a sufficienza, Svetlana aveva insistito perché Andrej lasciasse la scuola. Raccontandogli un sacco di frottole, gli aveva promesso un lavoro più interessante e redditizio in un liceo prestigioso. Lui alla fine aveva ceduto per non deluderla.

Era importante che la domanda di dimissioni fosse scritta di suo pugno. I fratelli avevano una calligrafia completamente diversa e, se l'avesse redatta Leonid, l'imbroglio sarebbe stato scoperto all'istante. Turin doveva lasciare quel posto, dichiarando una malattia della pelle, e morire. Dopo di che, al nuovo lavoro, non in un liceo ma in una redazione, si sarebbe presentato un altro Turin, e la malattia della pelle sarebbe stato un ottimo scudo dietro il quale nascondersi da contatti indesiderati, nonché adatto a giustificare l'assenza dei capelli e della barba. Chi avrebbe potuto dire che quel tipo glabro e coperto di chiazze e pomata somigliasse allo scrittore Leonid Paraskevich? I due non avevano nulla in comune. Dopo un certo tempo, lui e Svetlana avrebbero cambiato casa, si sarebbero sposati, avrebbero fatto nuove amicizie, e nessuno avrebbe mai sospettato che il defunto Leonid Paraskevich fosse vivo e vegeto, mentre l'insegnante Turin era stato cremato da un pezzo, pianto da parenti e amici di Leonid.

La sceneggiatura ideata da Paraskevich ricordava piuttosto una fantasmagoria e usciva dai limiti di comprensione di Loshinin, che tutto sommato era un tipo con i piedi per terra. Non riusciva proprio a capire come

lo scrittore potesse prendersi gioco della madre, sfruttare la povera Ljudmila e farsi passare per un fantasma, inventandosi il trucco di aprire la porta con le chiavi, mentre quella era assordata dalla musica che usciva dalle quattro casse. Non lo capiva e aveva paura. Con l'intuito dell'uomo che aveva visto di tutto, percepiva il cinismo, l'indifferenza e l'incredibile bassezza di Leonid Paraskevich. Non si illudeva in merito alla propria moralità né dubitava che ciò che aveva fatto in passato e stava facendo attualmente fosse sporco e criminale, eppure quanto si celava dietro la facciata di quell'autore di delicati e appassionanti romanzi d'amore, oltrepassava di gran lunga ciò che Viktor si portava dentro.

Loshinin ignorava come Svetlana fosse riuscita a far salire Turin fino al pianerottolo giusto un attimo prima che Leonid arrivasse in macchina. E neppure gli interessava. Lo aveva fatto e basta. Doveva averlo abbindolato in qualche modo per attirarlo direttamente fino al proiettile di Ljudmila. Poi era uscita e si era messa a strillare che le avevano ammazzato il marito. Nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio l'identità dell'uomo, visto che la moglie affermava che si trattava proprio di lui.

Un'altra questione importante era impedire ogni volta la sepoltura. Le ceneri erano ceneri, e non si poteva cavarne nulla. Nel caso di Irina, la faccenda era stata risolta senza problemi. Non aveva parenti, non c'era nessuno disposto ad assumersi l'onere dei funerali, sicché era stata cremata subito dopo l'autopsia. Inizialmente quel delinquente di Rinat aveva cercato di fare lo gnorri e lasciare il corpo all'obitorio, ma Viktor Fedorovich aveva previsto questa possibilità e gli aveva intimato di provvedere immediatamente alla cremazione, se voleva evitare dei guai per i suoi traffici illeciti. All'occorrenza, Loshinin sapeva essere molto convincente, e Rinat aveva obbedito. Non si poteva rischiare che il cadavere non richiesto fosse sottoposto a una seconda autopsia, oppure venisse utilizzato dagli studenti di medicina che avrebbero potuto scoprire qualche malattia di Irina Berezina di cui non soffriva la Novikova. Le possibilità sarebbero state minime, e tuttavia Viktor Fedorovich aveva l'abitudine di curare ogni particolare. Per quanto riguardava Leonid Paraskevich, Svetlana aveva dichiarato di voler rispettare la volontà del defunto marito di essere cremato e Galina Ivanovna non aveva potuto controbattere.

Comunque, c'erano state alcune complicazioni. Svetlana aveva finito per capire quale mostro si celasse sotto le vesti dell'amato marito, e tuttavia non poteva più tornare indietro. Viktor Fedorovich ne era sinceramente dispiaciuto; quella donna gli piaceva e ne aveva compassione. A Serghej e

Irina, al contrario, era andata meglio del previsto. Provavano addirittura una simpatia reciproca.

La situazione peggiore si era creata indubbiamente con Natalja. Viktor Fedorovich la conosceva abbastanza per capire quanto fosse forte e determinata. Aveva voluto sposare Dosjukov e non si era fermata neppure davanti all'omicidio dell'innocente Krasavchikov. Aveva spedito a sangue freddo Dosjukov in galera e poi si era messa a recitare la parte della donna onesta, spiegando al detective come il marito in effetti poteva essere colpevole. Era chiaro che nel momento in cui si era resa conto di amare davvero Evghenij, avrebbe fatto di tutto pur di salvarlo. Loshinin aveva optato per una soluzione radicale. Per fortuna non l'aveva mai invitata a casa sua; tutte le volte si erano incontrati per strada e lontano dal quartiere dove abitava. Trovato in anticipo un androne buio e poco frequentato, l'aveva condotta lì e l'aveva strangolata con una sciarpa.

Già, poteva andar fiero della propria astuzia. Tutto sarebbe andato liscio come l'olio, se non fosse stato per Valentin Ostrikov e il suo modo da galeotto di tenere la sigaretta. Sarebbe stato tutto facile, facile come uccidere. Viktor Fedorovich, che non aveva a che fare con i criminali e dunque era poco pratico delle loro abitudini, non avrebbe potuto mai immaginare quella crepa. Stasov, al contrario, avendo avuto sempre contatti con la malavita, si era attaccato proprio a quel dettaglio. Anche perché non c'era altro sul caso Dosjukov.

Non fecero neppure in tempo a interrogare Serghej Berezin. Era andato in Cecenia con una delegazione di politici subito dopo le feste, per partecipare a una missione di pace ma, non appena erano stati presi gli ostaggi a Kisljar, era volato lì da Grozny e si era offerto al posto di donne e bambini. La sua candidatura era stata respinta con disprezzo dai terroristi e ciò nonostante Serghej si era messo al seguito della colonna fino al villaggio Pervomajskoe, dove era stato ucciso quattro giorni dopo. Era stata una morte terribile, abbandonato nello scantinato di una casa senza medicine né acqua e con una ferita da arma da fuoco nella pancia. Nell'agonia, aveva pensato solo a quanto fosse stato stupido con Irina. In quello scantinato buio e umido, sentendo i colpi delle armi da fuoco in lontananza aveva compreso che tutto ciò che gli aveva impedito di essere felice era stata una stupida inezia, senza alcuna importanza.

Irina Novikova, interrogata da Olshanskij nell'ufficio di Gordeev alla Pe-

trovka, rispose tranquilla a ogni domanda, senza nascondere nulla. D'un tratto chiuse gli occhi e due lacrime le scivolarono lungo le guance.

«Serghej è morto.» Sospirò. «Adesso più nulla ha importanza.»

Il corpo del deputato Berezin fu trovato una settimana dopo, al termine delle azioni belliche a Pervomajskoe. Sentendo la notizia per televisione, Olshanskij ebbe un brivido al ricordo delle parole della Novikova. Davvero se l'era sentito? Evidentemente esistevano tanti tipi d'amore, anche quello; mescolato col sangue altrui, eppure così tenero.

FINE